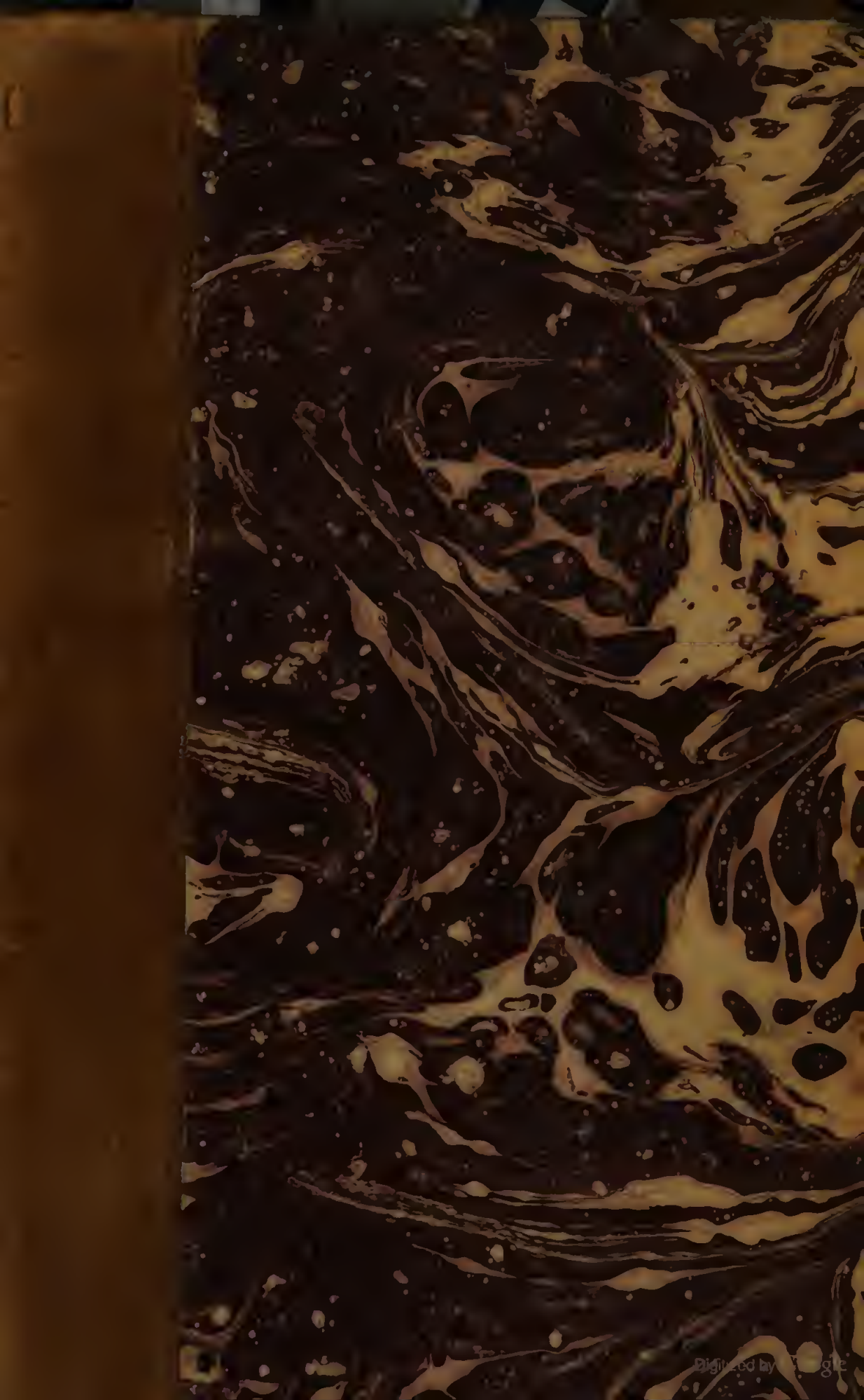


NAZIONALE
FONDO DORIA
III
206/11
BIBLIOTECA VITTORIO EM. III
NAPOLI

ia Rapita. Poema eroicomico di Alessandro
6. Due vol. in 4° m. pelle, due ti. incisi,
e di *Gravelot* incise da Duclos, Née, Pa-
: È la più bella edizione di questo celebre
572. L. 25.000

La Secchia rapita. Poema eroicomico di
i. In Parigi, appresso Lorenzo Prault e
torchi di Prault) 1766. Due voll. in 4°.
bella legatura in marocchino rosso antico, dorso, filetti e tagli dor. Tomo I: CVIII-128 pp. + titolo inciso, dedica incisa e 4 figure. Tomo II: 239 pp. + front. inciso e 8 figure. Compl. due titoli inc. con « fleuron » differente, 1 dedica, 1 ritratto in ovale da Gravelot, inc. da Le Roy; 12 figure di Gravelot, inc. da Duclos, Le Roy, Née, Pasquier, Rousseau e Simonet; 12 testate da Gravelot, Le Roy, Marillier e Quéverdo inc. da Le Roy e 12 « culs-de-lampe da Huet e Marillier incis. dallo stesso. Bella ediz. con belliss. illustrazioni dei grandi incis. francesi de sec. XVIII. Cohen-De Ricci n. 180. Esemplare bello. Due ex-libris nobiliari. L. 60.000

182. TASSONI A. La secchia rapita. Poema eroicomico. In Parigi, appresso Lorenzo Prault e Pietro Duraud, M.DCC.LXVI, in 8° gr., 2 tomi in un vol., *CVIII-128; 239 pp., 2 frontesp., 2 antiporta, 1 ritr. 12 fig. a piena pag. e 12 finali di Gravelot, Huet et Marillier incisi da vari.* Bella legat. da amatore, vitel. verde, piatti riccam. ornati da fil. e fregi dor., arme P. Colombini al centro, col motto: « Non nisifracto », dorso a scomp. orn di fil e fregi, dent. int. *Ex-libris. Belliss. esempl. di prima tiratura, uno dei pochi con gli argomenti dei canti, al posto dei ritratti nelle vignette.* L. 85.000

Cohen-R. 982 « Folie édition bien illustrée qui forme le pendant exact de la Gerusalemme liberata de 1771 ».

LA
SECCHIA RAPITA
POEMA EROICOMICO
DI
ALESSANDRO TASSONI

Tomo Primo

IN PARIGI
Appresso Lorenzo Prault
e Pietro Durand

M.DCC.LXVI.

Fonds Dorvillé III 806 (2

961585

MARGARITÆ THORNBURGH
Uxori teneræ,
Piæ Matri,
Omnium rerum utilitatem imemori,
trium Linguarum sermones
Italicum scilicet, Gallicum, necnon Italicæ
apprimè doctæ,
Fidium, Harpæq; scienti,
Canendi arte,
morumque vere probæ moribus præditæ
D.D.D.
G.CONTI Conjux
Æternæ Fidei, gratiq; Animi et Amicitiæ
MONIMENTUM.
G. Bravelet
J. Le Roy Sculp

Biblioteca N. Casale V. E. III
NAPOLI

VITA
DI
ALESSANDRO TASSONI,
SCRITTA
DA
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

LA Nobil Famiglia de' *Taſſoni* da più Secoli riconoſce per ſua Patria la Città di Modena, e da queſta nacque *Aleſſandro Taſſoni*, del quale io ſon' ora per iſcrivere la Vita. Siami lecito il quì accennare la ſua Genealogia, giacchè Aleſſandro Taſſoni Avolo di lui nel fine degli Annali antichi di Modena, che io ho dato alla luce nel Tomo XI. *Rer. Italic.* eſattamente la compoſe e regiſtrò. Ed è quella appunto, che lo ſteſſo Aleſſandro Junior a

Poeta riconobbe per vera in una ſua Lettera al Canonico Annibale Saſſi ſcritta da Roma nel dì 4. di Ottobre 1625. dove ripruova un' altra Genealogia adulatoria compoſta da un certo Frate, confeſſando, che *non ſi trovava memoria alcuna della Famiglia noſtra, ſe non dal mille, e trecento in quà, e che era una vanità il voler credere, che noi foſſimo diſceſi da i Capitani di Carlo Magno, eſſendo che in quel tempo Modana era diſtrutta, e non c' è memoria alcuna di lei, nè anco per trecento anni appreſſo, non che delle ſue Famiglie.*

Bonavere de' Taſſoni è il più antico, di cui ſi truovi memoria, e leggeſi il nome ſuo inſieme con quello di *Buonfigliuolo de' Taſſoni* alla facciata 51. del Regiſtro de' Cittadini di Modena ſcritto nell' Anno 1306. e intitolato *Magna Maſſa Populi*, che ſi conſerva nell' Archivio della Comunità. *Gerardino* Figliuolo d' eſſo Bonavere ſi vede nel medeſimo Regiſtro alla facciata 67. e 83. annoverato fra quei del Conſiglio del Comune di Modena Città libera allora. Da Gerardino nacque *Frate Zanebuono*, il quale non ſo ſe veniſſe così appellato, perchè foſſe dell' Ordine de' Cavalieri Gaudenti, o vogliam dire Godenti, che per que' tempi era in eſſere ſpezialmente in Bologna, e in Modena: giacchè in eſſo anche i conjugati venivano ammeſſi; o pure perch' egli ſi faceſſe dopo il Matrimonio Frate del terzo Ordine di San Domenico, come truovaſi ſcritto in un' altra Genealogia de' Signori Taſſoni, che ho veduto ſcritta a penna. Dal ſuddetto Frate Zanebuono nacque *Frate Giovanni*, il quale in uno Strumento del 1337. riſcoſſe certo danaro dal Veſcovo di Modena. Queſti fu Padre di *Simone Taſſoni*, che nell' Anno 1350. acquiſtò una Sepoltura nel Sacrato di San Geminiano. Figliuolo di queſto Simone fu *Pietro Taſſoni*, che nell' Anno 1413. comprò la Cappella di San Mattia poſta già

nella Chiesa vecchia di San Domenico nel corno dell' Epistola dell' Altar Maggiore, e parimente acquistò quatrocento Biolche di terra nella Villa di Sorbara. Da questo Pietro discesero tutte le Linee nobili de' Tassoni, che esistevano nell' Anno 1558. Imperciocchè egli ebbe quattro Figliuoli, cioé *Giovanni*, *Mastro Filippo Fisico*, *Antonio*, e *Simone*, cadauno de' quali formò una Linea di Discendenti. Per conto della Linea del nostro Alessandro: da Giovanni nacque *Alessandro I.* Questi fu Padre di *Bernardino I.* nato nel dì primo di Marzo del 1445. e morto nel 1506. adì 6. di Luglio. Da questo Bernardino nel dì 18. d' Agosto del 1488. nacque *Alessandro II.* oltre a quattro altri Figliuoli maschi. Tre d' essi presero Moglie, ed ebbero discendenti. Il suddetto Alessandro II. che ci conservò i vecchi Annali di Modena, e scrisse questa Genealogia, procreò da Barbara figliuola di Barone Guidoni sua Moglie *Bernardino II.* nato adì 23. di Dicembre del 1537. Questo Bernardino fu Padre di *Alessandro Tassoni III.* di cui ho impreso a tessere la Vita. Madre d' esso Alessandro fu Sigismonda, o sia Gismonda Pelliciari anch' essa di nobile schiatta, di cui fa menzione lo stesso suo Figlio nel Lib. x. cap. 26. de' suoi Pensieri con dire: *Questo so io di certo, che Gismonda mia Madre aveva una Pulce incatenata con una catena d' argento.* Seguita poi Alessandro II. a stendere la Genealogia di *Mastro Filippo Fisico* Figliuolo secondo di Pietro. E quindi passa a quella di *Antonio* terzo Figliuolo di Pietro, da cui nacque *Jacopo* Padre di quattro Figliuoli, e favorito di Ercole I. Duca di Ferrara. Da lui venne *Giulio* Padre del *Conte Ercole* Progenitore della Linea de' *Marchesi Tassoni*, che tuttavia fioriscono in Ferrara, e nel Polesine di Rovigo. Tanto più ho creduto io bene di

recar queſte poche notizie intorno a i Primogenitori del celebre Aleſſandro Taſſoni, perchè, ſiccome dirò, non mancò da lì a molti anni chi miſe in dubbio la Nobiltà dell' Origine di queſto valentuomo.

Dico adunque, che nell' Anno 1565. nel dì 28. di Settembre venne alla luce in Modena il noſtro Aleſſandro. Queſta notizia riſulta da un Teſtamento fatto da lui adì 7. di Luglio nell' anno 1630. dove dice d' eſſere in età di Anni 65. E in una Lettera da lui ſcritta al Canonico Annibale Saſſi adì 17. Aprile del 1627. ſi legge: *V. S. non abbia tema di me, perchè mi pare d' eſſer tuttavia nel fiore della mia gioventù, non oſtante che alli 29. di Settembre io entri nell' Anno 63.* Ma più accertatamente ho io raccolta la di lui naſcita da certe giunte, ch' egli fece alle memorie Iſtoriche, che Aleſſandro ſuo Avolo aveva laſciato dopo di ſe ſcritte a penna. É quivi notato di ſuo proprio pugno. *Alexandri Nepotis ſupplementum. Cum ſupradicto Anno 1562. mortuus eſſet Alexander Taſſonus Avus meus annum jam agens LXXIV. ætatis ſuæ, eodemque caſu Bernardinus Filius, & Pater meus Anno Salutis 1566. adhuc in flore ætatis deceſſiſſet: quamvis multa nullius momenti, & quorum eſſet inutilis labor, Avi mei ſimplicitate in hoc volumine ſcripta animadverterem: ne tamen ponderoſa, & memoria digna perderentur, opus imperfectum relinquere nolui. Et præſertim cum multa pertineant ad Patriam meam, cujus honoris ſtudioſus aliquot annos poſt Patris mei mortem hoc opus aggreſſus ſum. Relictus enim ab eo eram admodum infans, cum ego natus eſſem Anno Salutis 1565. Menſe Septembri die Veneris, qui erat 28. hora inter 16. & 17. ipſeque mortuus eſſet Anno ſequenti 1566.* Però una ſomma inavvertenza fu quella di chi nell' Anno 1678. traduſſe in Franzeſe, e ſtampò in Parigi la *Secchia Rapita*; dove fa Bologneſe di naſcita il noſtro Taſſoni

con dire: *Ma per tornare a queſta Secchia, io credo, che queſta ſia una pura finzione del noſtro Poeta per burlarſi de' Bologneſi, ancorchè Bologneſe foſſe anch' egli.* Altrove ripete lo ſteſſo errore. Nè con minore diſattenzione ſcriſſe nelle Note il medeſimo Traduttore Franzeſe, cioè il Signore *Perault*, che il *Sigonio*, e il *Vedriani* erano *Scrittori Bologneſi*, e il *Ghirardacci*, e il *Campanaccio Modeneſi*. Tutto al roveſcio, perchè i due primi appartengono a Modena, e gli altri due a Bologna.

Reſtò il Taſſoni nelle faſcie ſenza Padre, e ſenza Madre, e di più ſenza Parenti, che ſi prendeſſero di lui quella cura, che gli era almen dovuta per le leggi della Carità Criſtiana. Creſciuto poſcia in età ſi vide attorniato da una mano di liti, che gli levarono il meglio del non molto patrimonio a lui laſciato dal Padre. In oltre con varie infermità lunghe, e nimicizie pericoloſe fu perſeguitato dalla fortuna per tutto il corſo della ſua gioventù. É egli ſteſſo, che mi ha preſtato queſte parole nel Quiſito XIII. del Lib. II. de' ſuoi Penſieri, dove cerca, ſe eſſendo egli nato di Settembre, quando il Sole era in Libra, ſi poteſſe attribuire la tempeſta delle diſavventure, che gli erano cadute addoſſo per tutto il corſo della ſua vita, al Meſe, o pure alla Coſtellazione ſuddetta, conchiudendo in fine di no. Nulladimeno non potè la poca ſanità, nè gli altri diſaſtri a lui ſopravenuti impedire, ch' egli non s' applicaſſe per tempo agli Studj delle Lettere in Modena, dove imparò almeno la lingua Latina, la Poeſia, e l' Eloquenza. Si fa, che fanciullo ebbe per Maeſtro della Lingua Latina, e Greca Meſſer Lazzaro Labadini uomo quanto dotto, altrettanto ancora ſemplice e dabbene. Di lui fa egli menzione nel Canto III. Stanza 30. della Secchia con dire:

Là dove il Labadin perſona accorta
Fè' il beverone a la ſua vacca morta.

In un' Annotazione di man propria del medeſimo Taſſoni all' edizion della Secchia fatta in Venezia nel 1625. poſſeduta in Ravenna dal Signor Abate Barbucchielli ſi legge : *Queſti fu Meſſer Lazzaro Labadini Maeſtro del Poeta , a cui eſſendo venuto uno de' ſuoi Contadini a dargli la nuova , che gli era morta una Vacca , il rimandò in villa , e gl' inſegnò , che gli faceſſe un beverone , che ſarebbe guarita.* In una Lettera ancora da lui ſcritta nel dì 23. di Gennajo del 1616. da Roma al Canonico Albertino Barisoni parla più diffuſamente di ciò con aggiugnere , che la *ſemplicità del Maeſtro è notiſſima a Modana , eſſendo occorſa in preſenza di ducento e più fanciulli.*

Del ſuo profitto e della felicità del ſuo ingegno ancora in quella età ne reſta un ſaggio autentico , avendo io veduto in mano di Jacopo Baſchieri già Cancellicre della Comunità di Modena una Tragedia MSta intitolata l' *Errico* , nel cui frontiſpicio è ſcritto di mano d' eſſo Aleſſandro : *Linea del decimo ottavo Anno di Aleſſandro Taſſoni.* Leggeſi poi nel fine d' eſſa un breve Ragionamento con queſto titolo : *Locus pœnitentiæ* , dove moſtra ciò , che gli diſpiaceva in quella ſua fatica , ſcuſandoſi tuttavia colla gioventù. E tal giunta fu da lui fatta in età d' anni 22. Ma per verità il verſeggiare di quella Tragedia ha non poche grazie Poetiche , e ſentimenti , che non ſarebbono diſdicevoli in perſona di trenta anni : talchè per un giovinetto è da chiamare lodevol fattura. Nel ſuddetto Anno diciottesimo di ſua età parmi di aver veduto , ch' egli riceveſſe la Laurea Dottorale dell' una e dell' altra Legge , ornamento , che in que' tempi era

più ſtimato e ricercato da i Nobili di quel che ſia oggidì in alcuni Paeſi. Comunque ſia, certo è, che il Taſſoni paſsò a Bologna per iſtudiare in quella rinomata Univerſità la Filoſofia, ed altre Scienze, con trattenerſi in eſſa Città per alcuni anni a riſerva del tempo delle vacanze. Ch' egli ſi portaſſe colà circa l' Anno 1585. ſi può argomentare dall' aver egli ſcritto da Vagliadolid a Modena una lunga Lettera a certa perſona nel dì 9. di Febbrajo 1602 con dire fra le altre coſe: *Ho io fatto così mal frutto in ſedici Anni, che ſono andato attorno per gli Studj e per le Accademie d' Italia, ch' io non abbia imparato a diſcernere i Pupacci da i Diavoli?* E ch' egli veriſimilmente aveſſe per Maeſtri in Bologna due inſigni Filoſofi di que' tempi, ſi può dedurre da certe Poſtille da lui ſteſſo fatte all' Ercolano del Varchi ſtampato in Firenze nell' Anno 1570. l' original delle quali ſi conſerva in Perugia preſſo il Canonico Perotti, ed una copia in Roma preſſo il Marcheſe Aleſſandro Capponi rinomato Cavaliere, veduta dal Signor Domenico Vandelli. La maggior parte d' eſſe è fatta in defeſa di Lodovico Caſtelvetro e d' altri Letterati Modeneſi. Ora l' uno d' eſſi Maeſtri fu *Claudio Betti* Modeneſe, e l' altro *Uliſſe Aldrovandi* Bologneſe, amendue celebri Lettori nell' Univerſità di Bologna. In quelle Poſtille ſcrive il Taſſoni alla facciata 221. *Non accade parlare de' nobiliſſimi Spiriti Modaneſi, de' quali fu uno l' Eccellentiſſimo Signor Claudio Betti Filoſofo di profondiſſima ſcienza, e digniſſimo d' eſſer chiamato da chicheſſia Principe de' Filoſofi dell' età ſua.* E alla facciata 307. *Dell' Eccellentiſſimo Signor Betti Filoſofo nella ſcienza d' Ariſtotile profondiſſimo e ſenza pari ſi dice: Solus Ariſtoteles naturam novit; & ipſum felix Interpres Bettus Ariſtotelem. L' Eccellentiſſimo Signor Aldrovando nell Iſtoria e cognizione dell' Erbe, delle*

Piante, e de' Volatili è Uomo miracoloſiſſimo. Il Betti dall' Anno 1545. fu Lettore in Bologna ſino al 1589. in cui adi 4. di Gennajo finì di vivere. Abbiamo anche dal medeſimo Taſſoni nel Quiſito XVII. del Lib. V. de' ſuoi Penſieri le ſeguenti parole: *Io mi ricordo d' aver veduta la notomia dell' Occhio dell' Aquila in Bologna in caſa dell' Aldrovando Lettore famoſo di quello Studio ec.*

Nel mentre che egli dimorava in quella nobil Città una poco piacevol burla gli fu fatta, che ſi legge nelle Annotazioni alla Secchia, le quali corrono ſotto nome di Gaſparo Salviani, ma in fatti ſono fattura del medeſimo Taſſoni. Ivi ſi legge al Canto I. Ottava 29. *Era di Carnevale, e s' andava in maſchera. Il Taſſoni s' era veſtito da Zanni-Dottore con una zimarra, e una berretta di velluto. Egli in ſan Mamolo s' incontrò con tre altri maſcheri veſtiti da Zanni, i quali preſolo in mezzo cominciarono ad urtarlo; e uno di loro, che portava un formaggetto vecchio legato con una corda, gli diede con eſſo una botta ſullo ſtomaco, e 'l fece cadere in terra, e un' altro gli levò la berretta, che gli era caduta nel fanzo, e gliela portò via trafugandoſi tra gli altri maſcheri, e 'l fece rimanere un Zanni dadovvero. Egli ſeppe dappoi, che quello, che l' aveva fatto cadere, era uno de' Zambeccari, e quello, che gli aveva tolta la berretta, era ſtato un tal del Geſſo, che morì poi la ſtate ſeguente; e il terzo era uno de' Scadenari.* Della permanenza del Taſſoni in Bologna nell' Anno 1590. e della ſua applicazione agli Studj reſta tuttavia un' autentica teſtimonianza nelle Logge di quel pubblico Studio, dove ſi legge in marmo la ſeguente Iſcrizione.

D. O. M.

MELCHIORI ZOPPIO
DOCTRINA, ELOQUIO, MENTIS ACIE
CONSPICUO,
DE PHILOSOPHIA UNIVERSA,
DE LIBERALIBUS DISCIPLINIS, ET
DE LOGICA POTISSIMUM,
QUAM ET LOQUENDO, ET SCRIBENDO
COLUIT, JUVIT, ILLUSTRAVIT,
OPTIME MERITO,
DOCTORI FIDELI, BENEVOLO,
INGENIO VERSATILI,
UTRAQUE UNIVERSITAS PHILOSOPHIAE ET MEDECINAE
STATUIT, &c.
MDXC. DECEMBRI,
CURANTIBUS
D. CONSALVO CADMUSIO LAUDENSI, &c.
D. ALEXANDRO TASSONI MUTINENSI, &c.

Trovavaſi dipoi il Taſſoni in Modena nel 1591. e ne' due ſeguenti, ciò apparendo da alcuni Strumenti, che tuttavia eſiſtono, ne' quali vien chiamato *Dottore dell' una e dell' altra Legge*, ed anche *Nobile Modeneſe*. Ecco

le parole d' uno d' essi, di cui si rogò Gian Francesco Manetti nel dì 17. di Dicembre nell' anno 1592. *Illustris & Excellens Juris utriusque Doctor Dominus Alexander filius quondam D. Bernardini de Tassonis, Civis Nobilis, & habitator Mutinae*, dove esso Alessandro vende una Possessione posta nella Villa di Sorbara, come Procuratore di Giovanni Saracini. Che il Tassoni fosse anche in Ferrara, ed ivi studiasse la Giurisprudenza, si raccoglie dalla sua Tenda Rossa alla facciata 21. dove parlando del Cremonino, scrive di averlo conosciuto in Ferrara, d' averlo sempre onorato frequentando le sue Lezioni, e la Casa sua, mentre che egli allora attendeva alle Leggi.

Ma perciocchè l' angustia delle sue facoltà gli persuadeva di accingersi a cercar migliore stato e fortuna, determinò il Tassoni di portarsi a Roma, che sopra ogni altra Città d' Italia suol abbracciare e favorire gli eccellenti ingegni, e provveder di speranze anche i men meritevoli. Questa sua risoluzione non si potè eseguire se non verso il fine dell' Anno 1596. o sul principio del 1597. Imperciocchè nel Testamento di Girolamo Poliziano fatto nell' dì 9. d' Aprile 1596. il quale autentico si conserva nell' Archivio delle Monache di san Marco istituite eredi universali da esso Testatore, si legge: *Item jure, quo supra reliquit Illustri, & Excellentissimo Domino Alexandro de Tassonis Ducatonos ducentos, &c.* In oltre fu egli pregato di voler' essere uno de' Fideicommissarj, ed Esecutori Testamentarj; e perciocchè ordinò esso Poliziano d' essere sepellito nella Chiesa delle suddette Monache in un cassone di marmo con quella Iscrizione, che sembrasse più propria a i predetti suoi Esecutori, ed ivi tuttavia si leggono questi due versi:

Del Beneſizio grate
Iddio per me pregate :

Par giuſto il credere, che di tale Iſcrizione foſſe autore il medeſimo Taſſoni. Parimente nella già accennata lunga Lettera da lui ſcritta nel 1602. da Vagliadolid fa conoſcere d' aver data eſecuzione al Teſtamento del ſuddetto Poliziano, mentre era in Modena, e che dipoi ſe ne andò a Roma. Eſiſtendo poi una Lettera ſua al Signor Annibale Saſſi, che fu dipoi Canonico, in data del dì 13. di Settembre del 1597. da Roma; dove parla de' ſuoi Libri ſpediti colà, e della determinazione da lui preſa di ſtabilirſi in quella auguſta Città: baſtevolmente ſi viene a conoſcere il tempo, in cui egli paſsò colà. In Roma appunto egli ſcriſſe, e dedicò nel dì 25. di Novembre del ſuddetto Anno 1597. Al Signor Don Aleſſandro d' Eſte, che fu poi Cardinale, un Dialogo, che ſcritto a penna ſi conſervava dal fu Canonico Lodovico dal Monte Vicario Generale di Monſignore Stefano Fogliani Veſcovo di Modena, e che tuttavia ſi truova preſſo gli Eredi in Originale. Il titolo è queſto: *Ragionamento tra il Signor Cavaliere Furio Carandini, ed il Signor Gaſparo Prato intorno ad alcune coſe notate nel XII. dell' Inferno di Dante*, in cui difende *Aleſſandro Magno*, ed *Obizzo Marcheſe d' Eſte* dalla taccia di Tiranni loro data dal medeſimo Dante. E a queſto propoſito non ſi dee tralaſciare, che in Roma nella ſceltiſſima Raccolta di Libri Italiani fatta dal ſopralodato Marcheſe Aleſſandro Capponi Foriere di Sua Santità ſi truovano *le Terze Rime di Dante* ſtampate *Venetiis in ædibus Aldi MDII.* in-8. poſtillate da capo a piedi di mano di Aleſſandro Taſſoni, e vedute dal diligentiſſimo Signor Vandelli, dove quel, che ha detto Dante

del medeſimo marcheſe Obizzo, con una Poſtilla vien chiamato un' errore d' eſſo Poeta.

Nè andò molto, che datoſi a conoſcere in Roma il valore del Taſſoni, fu egli preſo a ſuoi ſervigi per primo ſuo Segretario dal Cardinale Aſcanio Colonna. Lo notò egli ſteſſo nelle ſue giunte Iſtoriche con queſte parole: *Anno. 1599 Aſcanius Cardinalis Columna Marci Antonii Triumphatoris filius me in ſuum Secretarium primarium accepit cum honeſtiſſimis conditionibus.* Chiama il Taſſoni Marco Antonio Padre del Cardinale Aſcanio *il Trionfatore*, perch' egli Luogo-Tenente Generale dell' Armata Navale Pontificia dopo la ſegnalata vittoria contra de' Turchi accaduta nel 1571. alle Iſole Curzolari tornato a Roma, con ſolenne Trionfo accompagnato dal Senato e dagli altri Magiſtrati Romani ſi portò a Santa Maria di Araceli ad offerire una Colonna Roſtrata di argento di conſiderabi peſo, che tuttavia ivi ſi conſerva colla ſua Iſcrizione. In lode di queſto glorioſo Principe e del ſuddetto Cardinale ſuo Figlio ho io veduta una Canzone del medeſimo Taſſoni, la quale per eſſere di ſtile aſſai uſato, non ſo ſe piacerebbe a i giorni noſtri. Ora avvenne, che il Porporato predetto per la ſperanza di profittare della Corte di Spagna, credette meglio di portarſi colà, ſiccome fece nel ſeguente Anno 1602. conducendo parimente ſeco il Taſſoni, di cui ecco altre parole: *Anno 1602. Aſcanius Cardinalis duxit me ſecum in Hiſpaniam circa principium Octobris, & maritimo itinere profecti ſumus una cum Maria Medicea, quæ tunc temporis deſponſata fuerat Henrico IV. Francorum Regi.*

Trovavaſi egli in Vagliadolid nel dì 9. di Febbrajo del 1602. allorchè ſcriſſe a Modena la Lettera di tre fogli da me citata di ſopra, in cui ſi contiene un grave ſuo ri-

ſentimento contra di una perſona, la quale aveva tentato di nuocere alla di lui riputazione con iſcrivere a Roma, e far del rumore a cagione di un ampolletta di vetro, entro di cui era la figuretta d' un nero Diavolo, che ſaliva e ſcendeva per l' acqua, ſupponendo, che eſſo Taſſoni l' aveſſe donata alcuni anni prima ad una certa Donna. Forſe queſta Donna dovea aver fatto credere a qualche ſua Comare per vero il finto. Ma comunque ſia, troverà forſe, che non mancò ſemplicità in chi diede riſalto a quella burla, chiunque ſa coſa ſia avere il Diavolo nell' Ampolla.

Fermoſſi il Cardinal Colonna nella Corte di Spagna ſino al ſuddetto Anno 1602, in cui colſe il frutto de' ſuoi maneggi con eſſere dichiarato Vicerè dell' Aragona. E perciocchè ſenza permiſſione del Papa non avrebbe potuto eſercitar quell' impiego, ſpedì in Italia il Taſſoni affine d' impetrar ſopra ciò il beneplacito di Papa Clemente VIII. *Anno* 1602. (così ſcrive lo ſteſſo Taſſoni) *cum ſupradictus Aſcanius Cardinalis miſſus fuiſſet a Rege Hiſpaniarum ad gubernationem Regni Aragonenſis, miſit me Romam ad Pontificem Clementem ad hoc illi communicandum, & ad petendam licentiam talis adminiſtrationis ſuſcipiendæ* Eſiſte tuttavia il Breve di eſſo Papa Clemente al medeſimo Cardinale dato in Roma nel dì 2. di Settembre del 1602. in cui fra l' altre coſe ſi legge: *Gratus etiam fuit adventus familiaris tui, & a ſecretis Alexandri Taſſoni, quem ut tuum, & ut præſtantem etiam hominem libenter vidimus, & ex ejus viva voce eadem, quæ de te ſcire expectabamus, uberius non mediocri cum voluptate cognovimus.* Fu in queſta occaſione, che il Taſſoni ſi procacciò la Clerical Tonſura a lui conferita in Roma dal Veſcovo di Sidonia nel dì 12. di Ottobre, figurandoſi egli veriſimilmente con tal

preparamento, che doveſſero piovere in abbondanza ſopra di lui le rugiade Eccleſiaſtiche, con trovar poi che le ſperanze talvolta quanto ſon facili a naſcere, altrettanto ſon difficili ad eſſere adempiute. Paſsò poi egli per Modena ritornando in Iſpagna, ciò coſtando da uno Strumento ſtipulato in queſta Città nel dì 21. di Novembre 1602. in caſa del Signor Aleſſandro Graſſetti, fra lui, e Geminiano Pelliciari, al quale conſegnò Marzio ſuo Figlio baſtardo, di cui avremo a ragionare andando innanzi affinchè l' alimentaſſe durante l' aſſenza ſua. Dovette poi imbarcarſi in Genova per ripaſſare in Iſpagna, e fu in queſto viaggio per mare, che per fuggire l' ozio e il tedio della nave ſi applicò il Taſſoni a ſcrivere le ſue *Conſiderazioni* ſopra le Rime del Petrarca, le quali dopo molti anni furono poi date alla luce. Odaſi come Egli ne parli nella Prefazione: *Opera*, ſono ſue parole, *di viaggio è queſta, teſſuta nel cuor del verno, parte fra l' onde e gli ſcogli di un tempeſtoſo Mare, parte fra le balze e le arene di due infecondi Regni, e dopo ne' triboli e rancori d' amare liti ricorſa.* E nel manuſcritto originale d' eſſe Conſiderazioni, che ſi conſerva nella Libreria de' Sacerdoti di San Carlo di Modena dopo le parole della Vicededicatoria ſi legge: *In un viaggio, che io feci da Roma in Iſpagna non avendo altra compagnia, che di queſta ſole Rime, ſopra di eſſe notai le Conſiderazioni ſeguenti.* Egli ſteſſo parimente nelle Note al Sonetto CIX. della Parte I. ſopra que' verſi:

Ite caldi ſoſpiri al freddo cuore;
Rompete il ghiaccio, che pietà contende.

fa queſta oſſervazione: *Viemmi da ridere, che mentre ſto qui ſcrivendo nell' oſteria della Fortuna, s' è gelata tutta queſta*

marina e tutto queſto Stagno di Martega di ſorte, che egli ci vorrà altro che ſoſpiri a rompere il ghiaccio per uſcirne. Martega è in Provenza non molto lungi dalle ſboccature del Rodano, dove, come egli accennò altrove, ſtette confinato *per ventirè giorni in quella maledetta Riviera.* Finalmente nelle Annotazioni all' ultima Canzone del Petrarca ſcriſſe, che *nell' entrare in Saragozza* gli reſtava quella ſola Canzone da eſaminare: poichè per allora nulla pensò a i Trionfi, per eſſere quella *materia ſcoſſa, e vagliata da molti*, e tanto più perchè appena giunto alla Corte del Cardinale gli fu intimato di dovere fra quindici giorni rimetterſi in viaggio alla volta d' Italia.

In fatti perchè il Porporato ſuddetto abbiſognava di chi accudiſſe a' ſuoi intereſſi in Italia, ed avea già ſperimentata la fedeltà ed abilità del Taſſoni, egli a lui appoggiò queſto impiego con rimandarlo a Roma, ed accordargli il ſalario di Secento Scudi d' oro per anno. Di ciò fece memoria lo ſteſſo Taſſoni con iſcrivere: *Anno 1603. cum regreſſus fuiſſem in Hiſpaniam, denuo miſſus ſum Romam ab eodem Cardinali cum ſexcentorum nummorum aureorum aſſignatione pro quolibet anno, & rerum omnium, quæ illi in Italia eſſent, adminiſtratione.* Per quanto tempo egli dipoi continuaſſe nel ſervigio d' eſſo Cardinale Colonna, e s' egli veniſſe licenziato dal Padrone, o pure ſe chiedeſſe egli il congedo, nol ſo dire, e nè pur lo ſeppe Gian-Nicio Eritreo, o ſia Gian Vittorio Roſſi, che fu ſuo intimo conoſcente ed amico, e ne ſcriſſe una breve Vita nella Parte I. della ſua Pinacoteca. Ma perciocchè fra le Lettere da eſſo Taſſoni ſcritte al Canonico Saſſi niuna ſe ne truova dell' Anno 1605. forſe allora fu che egli ſciolto dal ſervigio del Cardinale, e trovandoſi liberò, andò a divertirſi nel regno di Napoli, giacchè nel Lib.

V. Quiſito 24. de' ſuoi Penſieri laſciò ſcritto: *In Contorſi Terra del Regno di Nopoli* (quindici miglia lungi dal Golfo di Salerno) *non ha molto che mi fu moſtrata per meraviglia una Vecchia di novantaſette anni in circa nominata Madonna Cariſſima, di così robuſta compleſſione, che non ſolo tutti i ſuoi primi denti da due in fuori aveva conſervati; ma dentro di quelli dalla parte dinanzi, cioè da un maſcellare all' altro, n' aveva (già erano due anni) un' altro ordine di nuovi rimeſſo. Io li vidi e toccai, ma erano però aſſai minori de' primi, e la compleſſione di quella Donna era tale, che poteva vivere ancora venticinque anni.* Parimente non reſta memoria alcuna che il Taſſoni per molti anni dipoi, dimorando in Roma, paſſaſſe al ſervigio di alcun altro Cardinale, o Principe. Dalle Lettere, ch' egli andava ſcrivendo al ſuddetto Canonico Annibale Saſſi amico ed Agente ſuo in Modena ſi raccoglie, che di tanto in tanto chiedeva e riceveva danari per mantenerſi in Roma del ſuo. Eſſendo l' animo ſuo rivolto alle Lettere, nè potendoſi ordinariamente accordare lo ſtudio d' eſſe col ſervir nelle Corti: perciò dovette il Taſſoni voler vivere a ſe ſteſſo, da che tale era il ſuo patrimonio da poterſi trattenere onoratamente in Roma ſenza divenire ſchiavo d' altrui.

Circa l' Anno 1600. cominciarono alcuni ſcelti ingegni abitanti in Roma a raunarſi nel Palazzo di *Paolo Lucio Mancini* Nobile Romano poſto ſulla via del Corſo, e quivi ſi diedero a comporre e recitar delle vaghe ed ingegnoſe Commedie. Grande era il concorſo, maggiore il plauſo a queſti loro divertimenti, di modo che comunemente erano chiamati *i Begli Umori:* titolo, ch' eſſi dipoi cambiarono in quello di *Umoriſti*, da che laſciati i trattenimenti Teatrali ſi applicarono a recitare Orazioni e componimenti Poetici ſopra varj argomenti; onde ebbe

principio

principio la rinomata *Accademia degli Umoriſti*, di cui fu Autore il ſopralodato *Mancini*, ed uno de' principali Promotori *Gaſparo Salviani*, come s' ha da Gian-Nicio Eritreo nella ſua Pinacoteca: il che ancora dallo ſteſſo Taſſoni amiciſſimo del medeſimo Salviani viene accennato nella Stanza 41. del Canto XI. della Secchia Rapita con que' verſi:

Spedì il Corriere a Gaſpar Salviani
Decan de l' Accademia de' Mancini.

A queſta celebre Accademia, tornato che fu a Roma, Aleſſandro Taſſoni ſi vide toſto aggregato, e poſcia da lì a pochi anni, cioè nel 1606. o pure nel 1607. ebbe l' onore d' eſſerne eletto *Principe*. Dal Signor Vandelli, che ſi trovava in Roma nell' Anno 1739, e quivi peſcò quante memorie potè di queſto Letterato, riconoſco queſta notizia. Perciocché egli ebbe in mano un Catalogo degli Accademici Umoriſti formato dal fu Cavalier Proſpero Mandoſio mio una volta amico, e celebre Scrittore, e dal digniſſimo Cavaliere ſuo Figlio comunicato al medeſimo Signor Vandelli. Non diſpiacerà a i Lettori di ricevere quì un ſaggio di alcuni di eſſi più accreditati: *D. Filippo Colonna Principe dell' Accademia. Paolo Mancini Segretario. Ceſare Ubaldini. Franceſco Bracciolini. Gaſparo Salviani. Gian Vittorio de' Roſſi. Pietro della Valle Principe dell' Accademia. Il Cavalier Marino. Franceſco Ceſarino. Girolamo Aleandri. Federico Colonna Principe dell' Accademia. Girolamo Preti. Aleſſandro Taſſoni Principe dell' Accademia. Giovanni Ciampoli. Albertino Bariſoni. Ottavio Rinuccini. Viviano Viviani. Caſſiano dal Pozzo. Roberto Fontana, che fu poi Veſcovo di Modena. Aleſſandro Ceſarino, che poi fu Cardinale. Virginio Ceſarini. Benedetto Buonmattei. Ageſilao Mareſcotti Principe dell' Accademia. Federigo Sforza*

Cardinale Principe dell' Accademia. Omero Tortora. Agoſtino Maſcardi Principe dell' Accademia. Giulio Mazzarino, che fu poi Cardinale. Gabriello Chiabrera. Proſpero Bonarelli. Maffeo Barberino Principe dell' Accademia, che poi fu Cardinale, e Papa. Per brevità ne tralaſcio gli altri. Eſiſte tuttavia la Sala, dove ſi raunavano quegli Accademici per recitare i lor Componimenti; e quivi anche oggidì ſi mirano le Impreſe di molti di que' Letterati, e fra l' altre quella del Taſſoni formata nella ſeguente maniera. Cioè il corpo dell' Impreſa è una Sega, che ha cominciato a tagliare un groſſo e rozzo Marmo di figura irregolare con una cattinella piena d' acqua da un lato per tener bagnata la ſegatura col motto Spagnuolo in una faſcia al di ſopra che dice: SI. NO. FALTA. EL. UMOR, cioè *ſe non manca l' Umore.* Sotto v' ha il nome Accademico IL BISQUADRO, e più ſotto uno Scudo, in cui è un Aquila nera coll'ale ſpiegate in campo azzurro per la metà, e nell' altra metà un Taſſo in piedi in campo d' oro. Queſta era l' Arme, o Stemma di Aleſſandro Taſſoni, il quale anche nell' edizione della Secchia fatta in Roma nell'Anno 1624. colla finta data di Ronciglione s' intitola il *Biſquadro Accademico Umoriſta.* Ceſsò poi ſul fine del proſſimo paſſato Secolo, o ſul principio del preſente l' Accademia ſuddetta; e quantunque il Pontefice Clemente XI. tentaſſe nel 1717. di rimetterla in piedi, vi ſi oppoſe il Cardinale Acciajuoli, abitante allora nel Palazzo de' Mancini, che punto non curava la gloria di eſſere Protettor delle Muſe. E giacchè da molto tempo s' era introdotta in quella Sala da Luigi XIV. Rè di Francia l' Accademia della Pittura, il Palazzo ſteſſo fu poi nell' Anno 1738. per opera del Cardinale di Fleury comperato dal Regnante Luigi XV. e deſtinato affatto per uſo della medeſima Accademia de' Pittori.

In un' altra celebre Accademia anche più utile e riguardevole istituita in Roma circa il 1600. medesimamente si esercitò il Tassoni, cioè in quella de i *Lincei*. Merita ben questa più che l' altre d' essere quì rammentata per onore non solamente di Roma, ma dell' Italia tutta. L' origine sua è dovuta al bel genio di *Federigo Cesi* Principe Romano, Duca di Acquasparta, e Fratello del Cardinale *Bartolomeo*, avendo egli mosso varj eccellenti Ingegni a raunarsi nella sua Casa situata nelle vicinanze del Vaticano, e a formare l' Accademia suddetta. Qual fosse l' Istituto loro, l' abbiamo da Agostino Favoriti nella Vita di Virginio Cesarini, che fu poi Principe della medesima Accademia, dove parla de gli Accademici Lincei, *quorum erat Institutum inusitata rerum eventa, quæ terris, quæ Cælo acciderent, in disputationem vocare, causas sedulo indagare, & eorum observationibus, aliisque experimentis veterem omnem Philosophiam Aristotelicam in primis evertere.* In una parola, ivi si cominciò a trattare della Natural Filosofia sperimentale con iscreditar quella delle vecchie Scuole, cioè l' Aristotelica troppo deformata in addietro dalle giunte degli Arabi, e intralciata dalle spine degli Scolastici Latini. Similmente vi si trattava dell' Astronomia, delle Mecaniche, e dell' altre Scienze Matematiche; e si sa, che fra gli altri ad essa Accademia fu ascritto il celebre *Galileo Galilei*, ingegno mirabile, e Maestro di quanti si applicarono dipoi a sì fatti nobili studi. Lo stesso Duca Cesi per attestato di Leone Allazio, di Gian Battista Porta, dell' Eritreo, del Cavalier Prospero Mandosio, e d' altri, singolarmente si dilettava della Geometria, delle Mecaniche, e della Botanica; laonde uscirono ancora alla luce utili Libri per opera di que' valentuomini. Sarebbe stato desiderabile, che non

mai foſſe venuta meno così famoſa e lodevol' Accademia, a cui non ſi può intanto negare la gloria d' eſſere ſtata la prima a depurar le Scienze migliori con ſervire d' eſempio a tant' altre, che nacquero dipoi, come quella del Cimento in Firenze, e de' Curioſi della Natura in Germania, e le Reali di Londra, Parigi, Danimarca, Berlino, Pietroburgo ec. tutte di lunga mano poſteriori a quella de' Lincei Romani. Ora a queſta Accademia fu aggregato Aleſſandro Taſſoni, e quivi egli ſi addeſtrò a filoſofare con liberarſi da i ceppi delle antiche Scuole, e di ciò diede egli dipoi un bel ſaggio nel Libro *della Varietà de' ſuoi Penſieri*, di cui parleremo altrove. Notò ancora Giovan-Nicio Eritreo nella Vita d' eſſo Taſſoni, che qualora egli ſi trovava ſbrigato dall' altrui ſervigio, ſi riduceva in Caſa del *Cardinal Bartolomeo Ceſi*, gran Protettore allora de' Letterati, a' quali ſempre ſtava aperto e grazioſamente ſi dava l' oſpizio preſſo quel digniſſimo Porporato.

In fatti non tardò il Taſſoni a pubblicar parte de gli Studj da lui ſpezialmente fatti nelle ſuddette famoſe Accademie Romane. Il primo ſuo parto uſcì alla luce in Modena colle ſtampe di Giuliano Caſſiani nell' Anno 1608. con queſto titolo: *Parte de' quiſiti del Signor Aleſſandro Taſſoni dati alla luce da Giulian Caſſiani, e dedicati agl' Illuſtriſſimi Accademici della Cruſca*, coll' impreſa della Lumaca appiccata ad un muro di Caſa mezzo rovinata, e col motto SUCCO MEO. I Quiſiti ſono ſolamente cento cinquanta. Se vogliam credere al medeſimo Taſſoni, ſenza ſua ſaputa e conſenſo fu fatta queſta edizione, ed egli chiaramente la proteſta nella Lettera *a chi legge, perchè l' Autore non dedichi l' Opere ſue*, la quale ſta in principio della più copioſa edizione d' eſſi Penſieri fatta in

Modena nell' Anno 1612. dove diſappruova la ſtampata dal Caſſiani, come *abbozzi per altra mano contra il mio guſto, e contra il dover pubblicati.* Nell' Anno ſeguente 1609. diede egli alla luce anche le ſue *Conſiderazioni ſopra le Rime del Petrarca*, ſtampate in Modena dal ſuddetto Caſſiani, per le quali ſi vede impetrato l' *Imprimatur* nel Luglio del precedente Anno 1608. Che il Taſſoni ſi trovaſſe allora in Modena, ed aſſiſteſſe alla correzione di queſto ſuo Libro, ſembra aſſai probabile, da che egli ſul fine parla così: *Era già preſſo che ſtampato queſt' ultimo foglio, quando eſſendomi capitate alle mani certe Annotazioni del Muzio ſopra il Petrarca, ſommi rallegrato in vedere, che quell' ingegno grande aveſſe anch' egli intorno a queſte Rime conforme opinione alla mia ec.* E ciò maggiormente ſi può dedurre da una ſua Lettera ſcritta da Roma al Signor Annibale Saſſi nel dì 24. d' Aprile dell' Anno 1609. in cui dice: *V. S. mi avrebbe compaſſione, ſe ſapeſſe il mio ſtato. Oltre le diſgrazie di Modena ho ritrovato quì, che m' è ſtato rubato tutto quel poco di buono, che io ci aveva, e ſe ci era rimaſta coſa alcuna, gli Amici me l' hanno impegnata ec. Venni con cinquanta Scudi, e gli ſpeſi la metà nel viaggio. Penſi V. S. come io mi truovo. E con tutto ciò rimaſi debitore al Signor Aleſſandro Graſſetti (oltre gli aſſegnamenti fattagli) di ſedici Zecchini, che mi preſtò di contanti ec.*

Tornando ora alle *Conſiderazioni* ſuddette, già vedemmo ch' egli nell' ultimo ſuo viaggio di Spagna le avea diſteſe, ma avendole poi ripulite ed accreſciute non poco ſtando fermo in Roma, finalmente nell' Anno ſuddetto 1609. ne fece un dono al Publico. Avendone io poi trovato preſſo il Conte Alfonſo Saſſi un' Eſemplare con varie giunte di mano del medeſimo Autore, tutto riſtampai nell' Anno 1711. in Modena colle ſtampe di Barto-

lomeo Soliani, in occasione di far una nuova edizione d' esse rime insieme colle mie Osservazioni. Di questa mia edizione furono appresso moltiplicate le copie con un' altra, che ne fece in Venezia Sebastiano Coleti nell' Anno 1727. Nelle Annotazioni, MSte fatte al suo libro di *Apes Urbanæ* dal celebre *Leone Allazio*, e trovate dal Signor D. Antonio Saltini nel Collegio de' Greci di Roma, si legge, che il Tassoni avea imparato da Paolo Teggia valente Letterato da Sassuolo buona parte delle Censure, che egli poi fece alle Rime del Petrarca. Ma non sì certo era esso Tassoni Ingegno da dimandar limosina ad altri per quell' Argomento. Erano a' tempi di Lui, e meriteran sempre d' essere in sommo credito le Poesie Volgari del Petrarca; e il riconoscerlo per uno de' primi e principali Autori, anzi Maestro della Lirica Italiana è un' atto di giustizia dovuto a quel felice ingegno. Ma non sapea sofferire il Tassoni chi era idolatro superstizioso d' esso Petrarca, e si figurava ristretto in lui tutto il bello della Poesia, nè esserci verso, o sentimento di lui, che non fosse da chiamare una gemma. Però prese bensì ad illustrarne e spiegarne le Rime; ma nello stesso tempo dichiarò ciò, che a lui non piaceva, e giudicava, che non dovesse piacere ad altri ne' Sonetti e nelle Canzoni del Poeta medesimo. Che che ne paja a certi troppo divoti di qualche lor caro Autore, son' utili, sono necessarj sì fatti Libri per indirizzare il giudizio de' Giovani, acciocchè conoscano ciò, che è o non è da commendare, nè da imitare anche ne' grandi uomini. Il Cavalier Marino in una sua Lettera manuscritta da me veduta così scriveva al Tassoni stesso, ringraziandolo del dono delle *Considerazioni* suddette: *Piacemi, che' ella mostri d' aver senso, e non di ber con l' orecchio, con mortificare di quando in quando*

l' oſtinata ſuperſtizione di certi Rabini, per non dire Idolatri. Parlo d' alcuni Poeti tiſicuzzi, i quali non ſanno fabbricare ſe non ſopra il vecchio, nè ſcrivere ſenza la falſa riga: e che lodando il lodevole, e riprendendo quello, che è degno di riprendimento, giudichi ſecondo la qualità delle coſe, ſenza laſciarſi traſportare dall' autorità di chi che ſia. Di queſti ſentimenti del Marino ſi ſervì dipoi il Taſſoni negli *Avvertimenti*, che vanno ſotto nome di *Creſcentio Pepe* a Giuſeppe degli Aromatarj, ſcrivendo così alla pag. 49. *Se ſi cenſurano l' opere di Sant' Agoſtino, e di Platone, e d' Ariſtotele, e d' Omero: uomini tanto maggiori: ben ſi poſſono cenſurare quelle ancora del Petrarca, quando non ſi fa per malignità, ma per levar le ſuperſtizioni e gli abuſi, che partoriſcono mali effetti, e confonder le ſette de' Rabini, e de' Badanai indurati nella perfidia delle anticaglie loro, e di quegli in particolare, che ſtimano, che ſenza la falſa riga del Petrarca non ſi poſſa ſcrivere diritto ec.* Se l' aſpettava il Taſſoni, e il Cavalier Guarino anch' egli con ſua Lettera da me veduta gliel' aveva predetto. Non mancò chi impreſe la difeſa del Petrarca, e queſti fu *Giuſeppe degli Aromatarj* da Aſſiſi, giovane allevato nell' Univerſità di Padova, e ſtudioſo della Medicina, il quale nell' Anno 1611. co i torchi di Orlando Jadra diede alla luce un Libro, che porta il titolo di *Riſpoſte di Gioſeffe degli Aromatarj alle Conſiderazioni del Signor Aleſſandro Taſſoni ſapra le Rime del Petrarca.* Non ſi ſtende molt' oltre la fatica dell' Aromatario perchè riſtretta a difendere i ſoli primi Sonetti del Petrarca.

Non laſciò correre gran tempo il Taſſoni ſenza riſpondere a queſte riſpoſte. Perciocchè nel medeſimo Anno 1611. in Modena publicò un Libro con queſto titolo, e nome finto: *Avvertimenti di Creſcenzio Pepe a Giuſeppe degli Aromatarj intorno alle Riſpoſte date da lui alle Conſiderazioni*

di Aleſſandro Taſſoni ſopra le Rime del Petrarca La Lettera ivi indirizzata al ſignor Primicerio Alfonſo Molza è data in Parma nel dì 27. di Maggio, ed egli poi in fine ſoggiugne d' avere riſpoſto in ventidue giorni a quel Libro. Pareva, che doveſſe finir quì la lite; ma eccoti nell' Anno 1612. che il ſuddetto Aromatario anch' egli maſcherato ſotto altro nome pubblicò in Venezia colle ſtampe di Evangeliſta Deuchino il ſeguente Libro: *Dialoghi di Falcidio Melampodio in riſpoſta agli Avvertimenti dati ſotto nome di Creſcenzio Pepe a Giuſeppe degli Aromatarj intorno alle riſpoſte fatte da lui alle Conſiderazioni di Aleſſandro Taſſoni ſopra le Rime del Petrarca.* Al veder queſto nuovo aſſalto cominciò il Taſſoni a perder la pazienza, e montogli la ſenape al naſo. Il perchè preſo l'eſempio di Tamerlano, che nelle ſue guerre, ed aſſedj eſponeva prima una *Tenda bianca* in ſegno di general perdono; nell' altro dì una *Tenda roſſa* per indizio di morte a chi aveſſe preſo l' armi contra di lui, e nel terzo dì una *Tenda nera* per ſegno di un totale eſterminio d' ogni ſeſſo, ed età: pubblicò anch' egli nell' Anno 1613. un Libro in Modena (benchè nel Frontiſpizio ſi legga in Francofort) con queſto titolo: *Tenda Roſſa, riſpoſta di Girolamo Nomiſenti a i Dialoghi di Falcidio Melampodio.* Perchè poi troppo raro era divenuto, e cercato indarno queſto pungente Libricciuolo, fu eſſo negli anni addietro, cioè nel 1702. riſtampato in Venezia, con fingere la medeſima data dell' Anno 1613. e il motto medeſimo, cioè: *Ignem gladio ne fodias.* Portava la prima ſtampa nel fine un lungo *Errata*, che nella riſtampa ſi vede levato, riconoſcendoſi perciò la diverſità dell' una, e dell' altra edizione. Il Creſcimbeni nel volume ſecondo della Storia della Volgar Poeſia Lib. II. ebbe a dubitare ſe il Taſſoni foſſe Autore d' eſſa *Tenda Roſſa*; perchè

'Adriano Politi in una delle ſue Lettere ſtampate ſcrivendo allo ſteſſo Taſſoni promette d' inviargli una Scrittura, la quale ſi trovava allora nelle mani dell' Autore della *Tenda Roſſa*, che la traſcriveva. Cio che ſignifichi queſto gergo nol ſo. Ben ſo, non doverſi mettere in dubbio, ſe uſciſſe della penna del Taſſoni la *Tenda Roſſa;* perchè il ſolo ſuo ſtile baſta ad accertarcene, quantunque probabilmente egli fingeſſe di non eſſerne l' Autore.

Ora queſta sì fulminante Operetta miſe il cervello a partito all' Aromatario, il quale credette di non dovere ſtuzzicar maggiormente le veſpe: laonde quì terminò la Commedia. Laſciarono nondimeno ſcritto Domenico Bartoli riguardevol Poeta Luccheſe nella ſua *Aſta d' Achille*, e l' Abate Creſcimbeni nel ſopracitato Libro, eſſere fama, che l' Aromatario foſſe per uſcire armato la terza volta con una ingegnoſa Scrittura, ma ch' egli la ſoppreſſe ad iſtanza di alcuni Amici, altrimenti di Civile paſſava in Criminale la lite, e dalle penne ſi veniva a i pugnali. Quello, che in cotal controverſia ſpezialmente moveva la bile al Taſſoni, era il non ſaper credere, che Autore di que' Libri foſſe l' Aromatario, e gli pareva un' inſolenza, che un *Ragazzo di venti anni tolto pur dinanzi dalle Scuole della Grammatica, ſotto preteſto di difendere il Petrarca, con cui non aveva obbligo alcuno, ſi metteſſe ad offendere un par ſuo.* E in fatti moſtrò di non iſtimarlo da tanto da poter comporre que' Libri, allorchè parlando di un Sonetto fatto dall' Aromatario, conchiude dicendo: *Ma ſe c' è aſino in Sardegna, o Bue in Puglia, che giudichi, che chi ha fatto queſto Sonetto poſſa aver fatto quelle Riſpoſte: io vo pigliare a patto d' eſſere caſtrato di voſtra mano: che maggior martirio non ſi può immaginare, concorrendo in voi a corſo retrogrado la Medicina, e la Poeſia.* Così egli nella *Tenda*

Roſſa, e in una Lettera ſcritta al Canonico Saſſi ſi da a conoſcere aſſai perſuaſo, che *Paolo Beni*, e maſſimamente *Ceſare Cremonino* da Cento due inſigni Letterati di que' tempi, e pubblici Lettori nell' Univerſità di Padova, quei foſſero, che imboccavano l' Aromatario, ſe pur queſti non preſtava il ſuo nome a i medeſimi in quelle controverſie. *Il Beni* (così ſcrive il Taſſoni al ſuddetto Saſſi) *appena ſeppe, che era uſcita la tenda Roſſa, che ſe n' andò a Padova, correndo al rumore.* Benchè che vo io cercando, quando egli ſteſſo in più luoghi della ſteſſa *Tenda Roſſa* da aſſai a divedere di credere principal Autore di quelle oppoſizioni il *Cremonino*, mentre moſtrando di riſpondere all' Aromatario, impugna direttamente la dottrina dell' altro, ſpezialmente toccando il punto dell' immortalità dell' Anima, ſu cui fama era, che eſſo Cremonino zoppicaſſe. Talvolta ancora il motteggia alludendo al di lui *bel naſo lungo un palmo*; e il diride perchè l' Aromatario aveſſe a lui dato il titolo di *Principe de' Filoſofi, e meraviglia de' Letterati.* Toccarono anche al *Beni* le ſue bolzonate, come ſi può ſcorgere in qualche luogo della ſuddetta *Tenda Roſſa.*

Nè ſi dee tacere, che miſchioſſi ancora in queſta briga una perſona ignota, che ſotto nome del *Padre Livio Galanti* laſciò correre per le mani di tutti un Sonetto aſſai ſatirico, ed incivile contra del Taſſoni. Il Sonetto è queſto:

Un caſſon d' ignoranza, un pozzo, un arca
Di rara ambizion dunque preſume
Con temerario ardir ſpegnere il lume
Del Poeta Toſcan, del gran Petrarca?

Di quel Cigno divin, di quel monarca,
Ch' è de' ſottili ingegni idolo, e nume;
Oſa indegno Scrittor d' empio volume
L' alta fama oſcurar di merto carca?

Del buon Cantor, che in amoroſo ſtile
Lodò beltà celeſte, il cui rumore
Rimbomba per ſtupor da Battro a Tile?

Potrà d' invida lingua un dettrattore,
Della Città del Potta anima vile
Torre al ſol de' Poeti il ſuo ſplendore?

Tanto peſcò il Taſſoni, che riſeppe eſſere Autore di queſto ingiurioſo Componimento un Frate di certo Ordine Religioſo da Imola, e gli riſpoſe per le Rime nella forma ſeguente:

Dunque un Scanapedocchi, un Patriarca
De gli Aſini da baſto anch' ei preſume
Con una Muſa ſuccida d' untume
Di far l' Archimandrita del Petrarca?

Cigno orecchiuto, Beſtia della Marca;
Se poſſo aver di te notizia o lume,
Io ti farò mutar faccia e coſtume
Con una trippa di ſua merce carca.

Un tuo pari nudrito in un porcile
Senza ſtil di creanza, e ſenza onore
Merta ben d' eſſer detto anima vile,

Io vivo de la Corte a lo ſplendore:
Tu ti ricoveraſti al Campanile
Per eſſere un Poltrone, un Mangiatore.
E ti fu per errore
Da un' ignorante quel Capeſtro avvinto,
Che al Collo, e non al Cul t' andava cinto.

In un' altra Opera già da me accennata, il Taſſoni eſercitò più largamente il ſuo critico ingegno, perchè ſi ſteſe in varj argomenti di Filoſofia, di Erudizione, di Politica, di Poeſia ec. e queſt' Opera portò il titolo di *Varietà di Penſieri di Aleſſandro Taſſoni diviſa in IX. Parti, nelle quali per via di Quiſiti con nuovi fondamenti, e ragioni ſi trattano le più curioſe materie Naturali, Morali, Civili, Poetiche, Iſtoriche, e d' altre facoltà, che ſoglian venire in diſcorſo fra' Cavalieri, e Profeſſori di Lettere.* Già dicemmo, che nell' Anno 1608. era uſcito alla luce un ſaggio d' eſſi Quiſiti colle ſtampe del Caſſiani in Modena: edizione che fu poi dal Taſſoni riprovata. Però avendo egli con troppo notabil accreſcimento impinguata queſt' Opera, la fece publicare in Modena colle ſtampe di Giovan-Maria Verdi nell' Anno 1612. Fu poi eſſa riſtampata da Girolamo Vaſchieri in Carpi nel 1620. colla giunta del Libro Decimo. Ne fece in Venezia un' altra edizione M-A. Broglioli nel 1636. E vien poi conſiderata la migliore e più corretta dell' altre la fatta in eſſa Venezia nel 1646. da Barezzo Barezzi. Se ne truova anche una del 1676. e può eſſere, che ce ne ſieno altre da me non conoſciute. Ora queſt' Opera fu in que' tempi applaudita non poco da i più de' ſaggi, ed appena uſcita Trajano Boccalini vi ſteſe ſopra uno de' ſuoi Ragguagli di Parnaſſo che è il LI. della Parte Terza con queſto titolo: *Il ſolenne convito fatto in Parnaſſo per Girolamo Briani Cittadino*

Modeneſe Scrittore erudito, le cui Storie parte furono date alla luce, e parte reſtano ſcritte a penna. Comincia così il Boccalini: *Il maggiore e più ſolenne convito, che faceſſe Apollo a' ſuoi Letterati fu quello de' 25. del paſſato, nel quale per ſaddisfazione di chi deſidera udire le controverſie degli Uomini Illuſtri, fu dopo pranſo poſto in diſcorſo la Varietà de' Penſieri di Aleſſandro Taſſoni Nobile Modoneſe, ne' quali fu ritrovato ec.* Ma ne pure a queſt' Opera mancarono contraditori e cenſori, avendone fatto rumore coloro ſpezialmente preſſo i quali ſono ſacroſante anche fuori della Teologia tutte le opinioni, ch' eſſi hanno imparato, o ſoſtenuto nelle ſcuole, o han voga fra il volgo. Mancavano certo al Taſſoni aſſaiſſimi di que' lumi, ed ajuti, che la Filoſofia, e maſſimamente la Fiſica ci hanno ſomminiſtrato da un ſecolo in quà. Tuttavia la di lui teſta diritta anche allora comprendeva, che Ariſtotele non era Autore irrefragabile, e che molte ſentenze de' ſuoi ſeguaci non reggevano a coppella. Però per l' ardir ſuo in iſcoſtarſi da quell' antico, e sì venerato Filoſoſo, anzi in impugnarlo con tutta libertà ſe ne riſentirono forte gli Scolaſtici d' allora non per anche ben avvezzi a veder moſſa guerra al Peripato. Ho veduto una Lettera d' eſſo Taſſoni ſcritta a *Camillo Baldi*, Lettore Principale nell' Univerſità di Bologna, Letterato celebre, e ſuo grande Amico, perchè ſtato ſuo condiſcepolo in eſſa Città, in cui ſcrive le ſeguenti parole: *Ma è certo belliſſima coſa di voi altri Ariſtoteleſchi, che quando il Profeta voſtro non dice bene, ſubito cominciate a negare il ſenſo, che è chiaro, e piano, e vogliate adattare alle ſue parole quello, che a voi torna bene. E fin ſiate venuti a tale, che a ſuo diſpetto il facciate Criſtiano. Onde ſto a vedere, che gli facciate anche il Proceſſo della Vita, e de' Miracoli, e diate Memoriale alla Congregazione de i Riti*

per farlo Canonizzare. E se tornassero vivi Platone, e Socrate; e vedessero, che tanti Filosofi grandi, che furono innanzi, e dopo Aristotele, sono stimati sciocchi da' moderni cervelli di tartaruga: che direbbono? Ma voi altri avete ragione, che se non vi serviste di questa superstizione ad offuscar gl' intelletti della Gioventù, si tornerebbe a filosofare con l' antica libertà, e voi correreste pericolo di perdere i salarj, che vi da il Publico, perchè con sofisticherie difendiate la dottrina di Aristotele, e tutte le sue chimere. Ma di grazia V. S. non si scandalizzi, ne si stizzi (come ella dice) perchè io non tenga sempre con Aristotele; perchè ho la sua dottrina per ingegnosa, e per bella. Ma io voglio dir delle novità, che questo è il mio scopo; e addimando parere agli Amici, non perchè mi avvertiscano di quello, che ho detto contra Aristotele; ma perchè mi ammendino, se ho detto delle sciocchezze. Voi altri, che siete stipendiati da Aristotele, siete obligati a diffender la sua dottrina a diritto, ed a torto. Ma io non istò con lui.

Conoscerassi da questo poco qual fosse l' Ingegno di Alessandro Tassoni: Ingegno non servile, che non giurava sulla parola di Maestro alcuno, e che non aspettò i Cartesi, e i Gassendi per imparare a mettere se stesso in libertà di raziocinare, quantunque oggidì possa parere, ch' egli facesse poco o niun viaggio nelle ricerche Filosofiche. Scrive *Leone Allaccio* d' avere inteso da Gabriello Naudeo, come il Baldovino rinomato volgarizzatore di Libri, aveva tradotto in Franzese *i Dieci Libri de' Pensieri diversi del Tassoni*, che tale fu da lì innanzi il titolo di quest' Opera colle giunte ad essa fatte: ma non minore strepito fecero contra del Tassoni varj studiosi delle Lettere umane, perch' egli nella stessa Opera fosse uscito in campo con una lunga censura contra di Omero, chiarissimo Principe dell' Epica Poesia fra' Greci, a cui si sa, che

il Popolo di Smirna ereſſe un tempio, come ad un Dio, e per cui fu gara fra varie Città di nome Greco, pretendendolo cadauna per ſuo Cittadino. Gian-Nicio Eritreo nella ſua Pinacoteca dopo aver detto che il Taſſoni gli aveva raccontato d' aver preparato più di cinquecento paſſi d' Omero, ch' egli intendeva di provare inetti, e ridicoli, ſe ne ſcandalezzò forte. E il Baillet Franzeſe ne' ſuoi *Giudizj de' Saggi ſopra le principali Opere degli Autori* fece una più ridicoloſa ſcarica di bile contro il Taſſoni, a cagione d' aver egli cenſurate le Rime del Petrarca, e i Poemi d' Omero. Io non mi credo in obligo di rapportar le loro parole. Il bello ſi è, che il Baillet, come lo pruova Egidio Menagio altro celebre Scrittore Franzeſe, non aveva mai letto il Petrarca, nè conoſceva punto ſe non per altrui relazione le *Conſiderazioni* del Taſſoni ſopra il medeſimo Petrarca. Dell' ardire ancora d' eſſo Critico in cenſurare il primario Poeta della Grecia ha anche parlato in queſti ultimi anni il Chiariſſimo Signor Angiolo Maria Ricci publico Lettore di Firenze nelle ſue erudite *Diſſertazioni Omeriche*. Per altro i migliori abbaſtanza ſanno, che a riſerva delle Divine Scritture, e di que' Decreti della Chieſa, a' quali è tenuto ogni Criſtiano di ſottomettere riverentemente il capo, niuno Scrittore, niuno Autore ci è, quanto ſi voglia venerato e lodato da' noſtri maggiori, di cui non ſia a noi lecito di chiamar ad eſame i libri, e le ſentenze, per riconoſcere, ſe ſieno vere, belle, e giuſte, o pure ingiuſte, deformi, e falſe. Può eſſere, che ſi falli ne' giudizj, maſſimamente allorchè ſi tratta di cenſurare uomini grandi, e per così dire conſacrati da una lunga fila di Secoli, ma non ſi fallerà in attribuirſi il privilegio di poter diſaminare l' Opere loro, e di ſcoprirne i difetti, ſe pur ſon difettoſe. Queſto privi-

legio ſapeva il Taſſoni d' averlo, e ſe ne ſervì ſenza metterſi pena di quella buona gente, che è avvezza a dire: Queſto l' ha inſegnato il tale autore: adunque non è da cercar oltre. La fede ſanta, che profeſſiamo, può rettamente eſigere da noi queſto oſſequio; ma non già la Filoſofia, la Poeſia, la Medicina ec.

Aveva eziandio il Taſſoni nel Libro VII. cercato in più Quiſiti, *ſe le Lettere, e le Dottrine ſieno neceſſarie nelle Repubbliche, e ai Principi, e alla Gioventù*, e per altri affari, e quì certamente il ſuo bizzarro Ingegno per amore della novità ſi laſciò traſportare a mio credere fuori de' limiti. Gliene ſcriſſe per deſiderio di correzione un Religioſo ſuo amico. Ecco la riſpoſta, ch' eſſo gli diede: *Ritornato da Tivoli ho ritrovato una Lettera di V. P. tutta piena di care ammonizioni da far arroſſare il ſettimo Libro de' miei Penſieri, come troppo licenzioſo in biaſimar le Lettere. Prego V. P. ad iſcuſarlo in virtù di quella dichiarazione, ch' egli fa nel fine del del primo Capitolo, sfidando i Difenſori delle Lettere a gioſtra, non a battaglia, e a mirare, che la ſua vera intenzione non è di biaſimar la natura ſteſſa della coſa, ma l' abuſo, in che ella s' è abbandonata. Io non niego, che non ſia vero tutto quello, che dice V. P. che le Lettere nelle volontà ben' inclinate aggiungono agli uomini perfezione: ma che le Lettere facciano la buona intenzione, queſto lo niego, e aggiungo di più, che agli animi mal diſpoſti accreſcono malizia. Nè queſto V. P. il mi negherà, veggendo, che anche i cibi, che non ſon cattivi di lor natura, negli ſtomachi male affetti ſi convertiſcono in putredine. Le Lettere ſono indifferenti al bene, e al male. E ſe tali ſono, non ha da eſſer men lecito a me il biaſimarle, che agli altri il lodarle: E ſe tutti gli altri le lodano, io amo più queſta ſingolarità di biaſimare una coſa non biaſimata da alcuno, che il concorrere con la comune in lodar quello, che alcuno non biaſima. Così*

Carneade

Carneade ſi compiacque di lodar l' Ingiuſtizia de' Romani, dalla quale tanti buoni effetti erano poſcia nati. Così Diogene ſi fè beffe di colui, che voleva lodar Ercole, domandandogli, chi il metteva in così fatto farnetico di lodare uno, che non era mai ſtato biaſimato? Sieno l' armi anch' eſſe indifferenti, come pur pare a V. P. ſe queſte ſon biaſimate, perchè non s' ha a poter fare il medeſimo delle Lettere? Riſponderà, che le Lettere hanno una parte ſacra. Queſta già la leviamo di ſchiera. Del rimanente, nihil penitus neque ad Chriſtianum hominem, neque ad virtute præditum. *Ma V. P. Loda anche le Lettere profane nei Santi. Le vi lodo anch' io; ma le biaſimo in generale, perchè generale è la ſchiera de' cattivi, che ſono i più. Nelle Città ben governate ſi proibiſcono le armi, così ſarebbe da far delle Lettere, nè le laſciar' imparare, ſe non a que' Giovani, l' indole de' quali promettеſſe degli animi loro felice riuſcita. Io ſcrivo in fretta a V. P. Perdoni alla penna, che ſe ben contradico, non reſto però d' aver lei, e tutti i pari ſuoi per maeſtri.* In ſomma il Taſſoni dopo Epitetto conſiderava, che quaſi tutte le coſe del mondo hanno due manichi, o ſia una faccia buona, e una cattiva. Dall' un dei lati ſon' utili, ſon lodevoli, dall' altro nocive, e biaſimevoli: ſia per loro natura, o ſia per l' abuſo, che ne fa la corruzione del ſecolo. Per conſeguente credeva egli di acquiſtar più fama, e inſieme di giovar più al pubblico in iſcoprendo la parte difettoſa, o pernicioſa delle coſe, poco d' ordinario avvertita dagli altri, che in metterſi a lodar ſolamente la parte buona già conoſciuta, e lodata dagli altri. Ognun ſa la natura de' Problemi, e de' Paradoſſi. E quì non debbo ommettere avere il Signor D. Antonio Saltini Sacerdote Modeneſe trovato nell' inſigne Libreria Vallicelliana de' Padri dell' Oratorio di Roma un *Diſcorſo d' Aleſſandro Taſſoni in biaſimo delle Lettere*,

ſcritto per quanto pare, di mano del medeſimo Autore. Il ſuo principio è queſto: *Litterarum ſecreta viri pariter & feminæ ignorant, diſſe Cornelio Tacito, deſcrivendo i coſtumi degli antichi Germani.* E termina con queſte altre parole: *tanto più ſapendo « quod hujuſmodi ſapientia ſtultitia eſt apud » Deum » come diſſe l' Appoſtolo.* Si ſcorge aſſai chiaro, che il Taſſoni dovette recitare queſto diſcorſo nell' Accademia degli Umoriſti, dove ſi laſciava non poca libertà agl' ingegni; e che da eſſo egli traſſe dipoi il Quiſito, che dicemmo ſtampato nel Libro VII. de' ſuoi penſieri, oſſervandoſi nondimeno molta diverſità fra l' uno, e l' altro ragionamento. Ma ſopra gli altri ſuoi Quiſiti concitò contra di ſe il Taſſoni le diceric del pubblico, e maſſimamente dei dotti con quello, in cui preteſe, che non aveſſe da chiamarſi infame l' ufizio del *Boja.* L' Eritreo atteſta, che ciò fece nauſea a molti. *Quid enim*, dice egli, *tam poteſt horrendum auribus humanis accidere, quam nomen Carnificis!* Oſſervazione poco propria di un' ingegno non dozzinale, e ſolo comportabile nel volgo delle Donniciuole, che han paura delle perſone uccíſe, o de' Fanciulli, che tremano all' udir la Borda, e ad immaginar la Beffana. Quì entra l' opinione, quì i pregiudizj della tenera età, in cui ci è iſpirato con orrore il nome di Boja. Ma le coſe, e non i nomi, ſi han da attendere. Certo a noi non manca ragione di abborrire i pubblici Carnefici, e di tener per infame la lor profeſſione; ma il Taſſoni adduce l' altre ragioni da lui credute più gagliarde per giudicare diverſamente di chi è miniſtro della Giuſtizia umana, nón meno che il Podeſtà, e il Giudice, e libera la Repubblica dal peſo troppo pernicioſo degli ſcelerati; ed è troppo utile, anzi neceſſario alla quiete, e al buon governo de' Popoli: Sì onorata è la profeſſion

dei Soldati: ma che fanno essi? Altro non ne dico, perchè poco importa al bisogno, e già s' è veduto, che il Tassoni inclinava a sostenere i Paradossi: e quì in fine si dica ancora, se così occorre, che egli imitò altri Letterati, i quali han fatto per bizzaria d' ingegno l' elogio di *Nerone*, dell' *Asino*, della *Febbre*, e d' altri simili oggetti contro la comune opinione: che questo poco importa. Però Daniel Giorgio Morhofio uno de' più eruditi Scrittori, che abbia prodotto la Germania ai giorni nostri, tuttochè nè pur' egli approvasse le suddette sentenze, o censure del Tassoni, pure lasciò scritto nel Lib. I. cap. XXI. Polyhist. Litterar. *Alexander Tassonus mirabilis ingenii homo fuit, Italus, singularem ex eo laudem quærens, quod optima scripta veterum, ac recentiorum, communi omnium sæculorum judicio approbata, molestissima, & invidiosa censura vexaret, semper in illis quærens, quod carperet, & reprehenderet, & nodum nonnumquam in scirpo, scripsit Italica Lingua Librum, cui titulus:* Pensieri diversi ec. *in quo multa notabilia, & vexata Problemata proponuntur, Physica, Moralia, Civilia, Historica, &c. dignus Liber lectu est.*

Tali erano stati fin quì gli studj del Tassoni, il quale nella *Tenda Rossa* stampata nel 1613. lasciò scritto le seguenti parole, cioé, che per *dodici Anni continui era andato attorno per le Accademie, e Studj d' Italia più rinomati, per vaghezza sola d' udire i primi Letterati del tempo suo. E sedici altri ne aveva impiegati nelle Corti di Spagna, e di Roma, trattenuto la maggior parte da' Prencipi grandi in ufizj grandi, e soliti a darsi a persone di Lettere:* il che potrebbe indicare, ch' egli dopo il Cardinal Colonna avesse servito a qualche altro gran Signore, ma senza che a me ne resti notizia. Certo è bensì, ch' egli circa questi tempi, cioè nel 1613. s' introdusse nella servitù colla Real

Corte di Savoja. Viveva allora, e risplendeva per varie sue glorioſe azioni il *Duca Carlo Emanuello*, uno de' più accorti, e più riguardevoli sì per la penetrazione, e vivacità della mente, che pel valore, e per la conoſcenza d' ogni arte, e ſcienza, che s' abbia mai avuto quella nobiliſſima Caſa. In occaſione, che queſto Principe ebbe delle diſſenſioni con gli Spagnuoli allora Signori dello ſtato di Milano, ſenza laſciarſi far paura dal loro gran nome: il Taſſoni, che carteggiava allora con Carlo Coſta Conte di Polenghera, e col Conte di Verrua, in più Lettere eſaltò il coraggio d' eſſo Duca, il quale ſolo fra' Principi d' Italia oſaſſe far teſta all' altura degli Spagnuoli, che pretendeano d' eſſere gli arbitri, e i dominanti d' Italia. Nè ceſſava egli in altre congiunture, e luoghi di commendare la bravura, e ſaggia condotta di quel Principe, con porgere ancora ai ſuddetti Cavalieri varj lumi e notizie in vantaggio d' eſſo Sovrano. Da ciò preſe motivo il Duca di ſcrivergli adì 12. di Dicembre del 1613. per ringraziarlo, con ordinare nello ſteſſo tempo al Reveglione ſuo Miniſtro in Napoli di pagargli dugento Scudi Romani. Ma perchè tal ſomma ſi aveva da ricavare da i ſuoi crediti di Napoli fondati ſulla Dogana di Foggia, e gli Spagnuoli erano duriſſimi a' pagamenti: reſtò perciò inſeguita l' intenzione di quel generoſo Principe conoſciuto da tutti per liberaliſſimo. Altrettanto avvenne di un regalo di *trenta pezze d' oro coll' effigie di S. A. che vagliono Scudi trecento d' oro*, delle quali gli fu data buona promeſſa adì 24. Gennajo del 1616. con ordine ancora al ſuo Miniſtro di Roma, che venendo vacanze di benefizj, foſſe provveduto il Taſſoni di trecento Scudi di penſioni nel Piemonte. Ma le pezze ſuddette non comparvero mai, e la poca fortuna del Taſſoni fu la ſalute

de' Preti ricchi Piemonteſi, perchè in due Anni non ne morì mai alcuno come laſciò ſcritto egli ſteſſo.

Finalmente nel Giugno del 1618. volendo pure il Duca far conoſcere al Taſſoni la ſtima, che faceva di lui, con ſue lettere patenti il dichiarò ſuo *Segretario dell' Ambaſciata di Roma, e Gentiluomo ordinario del Principe Cardinale ſuo Figliuolo, con aſſegnargli per annuo ſuo trattenimento Ducatoni trecento da Fiorini quindici l' uno.* Accettò egli il titolo di Gentiluomo del Principe Cardinale, e il carico di ſervire all' Ambaſciadore, con ricuſar nondimeno il nome di *Segretario* per qualche degno riſpetto, ch' egli communicò all' Ambaſciatore del Duca in Roma. Dopo di che per due anni continuò in caſa del medeſimo Ducale Miniſtro, che certo il trattò ſempre con molto onore e riſpetto, ma ſenza che danaro alcuno dell' aſſegno a lui fatto entraſſe giammai in borſa ſua. Eſſendo poſcia avvenuto, che l' umana Giuſtizia levò dal Mondo per enorme fallo Paolo Aprile, che ſerviva di primario Segretario delle Lettere de' Principi, e de' complimenti al Principe Cardinale di Savoja: il Conte di Verrua per la ſtima ſingolare, che profeſſava al merito del Taſſoni il propoſe al Duca, e al Cardinale per ſucceſſore in quell' impiego, e non trovò difficultà veruna ad ottenerlo. Paſſarono nondimeno varj meſi in queſto maneggio, ma finalmente nel Maggio del 1620. credutoſi conchiuſo l' affare, fu egli chiamato a Torino, e ricevuti per fare il viaggio trecento Scudi Romani, da Roma s' inviò alla volta di Modena. Informato di queſto ſuo viaggio il Cardinal Pio con ſua Lettera obligante il pregò di voler' arrivare fino a Ferrara per deſiderio di vederlo, e goderlo almeno un pajo di giorni. V' andò egli in fatti, e di là venuto a Modena, quì ſi trattenne per

alquanti dì a fin di visitare i Principi, i Parenti, e gli Amici. Passato dipoi a Torino, ebbe ordine dal Principe Cardinale di presentarsi all' udienza del Duca suo Padre. L' impetrò egli, ma con fatica; fu benignamente accolto, ma con poche parole, e remissive ad altra udienza: tali nondimeno, ch' egli se n' andò *più contento, che lungo.* Un ridicoloso accidente gli avenne in tal congiuntura. Non così tosto fu egli disceso dalle scale del Palazzo, che avendo gran bisogno di votar la vescica, adocchiato un canto nel Cortile, dove era stato orinato da altri, si mise anch' egli tranquillamente a fare lo stesso. Ma appena ebbe finito, che giuntagli addosso la Guardia del Cortile il fece prigione con dirgli, che quello era luogo riservato, e corpo di guardia, nè vi si potea pisciare pena uno Scudo; se volle liberarsi gli convenne pagar lo Scudo. Cominciò poi ad andare in lungo l' ingresso nel suo ministero; e le udienze si desideravano bene, ma non si poteano ottenere; e il Duca in fine onoratamente gli confessò, ch' erano fatti degli ufizj sinistri contra d' esso Tassoni. E diceva il vero, e ne venne in chiaro il Tassoni medesimo dopo molte ricerche. Cioè gli altri Segretarj di Corte vedevano di mal' occhio questo uccello forestiere, che voleva introdursi nella loro bandita, e dava loro spezialmente gelosia la riputazione, in cui era il sapere, e la penna di lui; e però misero in opera quante arti seppero per escluderlo. Era venuto di fresco dalla Corte di Spagna a Torino il *Principe Filiberto* secondo genito del Duca per vedere di riunire il Padre con gli Spagnuoli. Di lui si servirono i Segretarj Piemontesi per iscavalcare, ad abbattere il Tassoni, con rappresentare, che esso era nemico *ex professo* della nazione Spagnuola, e che l' introdurre in tempi

tali la di lui persona in quella Corte, era un rovinare il negozio dell' unione. Fecero in oltre credere, ch' egli avesse composto la maggior parte delle Scritture, che erano uscite ne' tempi addietro contro la Monarchia di Spagna, e particolarmente *le Filippiche*, e *l' Esequie della riputazione di Spagna*; e per conseguente essere pericoloso l' ammettere nella Segreteria un' uomo, per cui mano dovevano passare gravissimi affari tra esso Principe Filiberto, quando tornasse in Ispagna, e il Principe Cardinale esistente in Torino. Fecero anche scrivere contra di lui una Lettera dal Governatore di Milano alla Corte di Torino.

E non era già una calunnia, se debbo confessare il vero, quel dire, che il Tassoni avesse l' animo alieno dalla nazione Spagnuola; perchè ho io più d' un riscontro, ch' egli non sapeva sofferirne l' alterigia; e facilmente questa antipatia lasciava scappar parole in isprezzo, e discredito della medesima. Ho anche veduto presso il Conte Alfonso Sassi, a cui son pervenuti que' pochi scritti, che il Tassoni lasciò ad uno dei suoi maggiori, cioè al Canonico Annibale Sassi suo intimo amico, due *Filippiche*, cioè due Orazioni contra Filippo III. Rè delle Spagne in favore del Duca di Savoja, in cui anima gl' Italiani ad unirsi contra degli Spagnuoli. Pajono eziandio scritte di sua mano, o certo non è molto dissimile il carattere d' esse da quello del Tassoni; e lo stile piccante potrebbe far sospettare che fossero fattura di lui. Tuttavia per conto di tali Scritture, se vogliam credere alla protesta di lui stesso, egli non ne era stato l' autore. Ecco le sue parole: *Ma io posso giurare a Dio di non aver mai composta in tal materia altra Scrittura, che la risposta al Soccino Genovese, che aveva scritto contra il Signor Duca di Sa-*

roja con assai villana maniera. Le Filippiche sono sette, la maggior parte spettanti agl' interessi de' Signori Venezziani con la Casa d' Austria, de' quali io non ebbi mai alcuna notizia. Le due prime, che sono di stile differente dall' altre, si conoscono benissimo, che sono fattura di quel Fulvio Savojano, che ha composte altre Scritture ancora più pungenti di quelle contra gli stessi Spagnuoli. L' Essequie della riputazione di Spagna quei Segretarj ebbero il torto a volerle attribuite a me, non avendo quella Scrittura alcuna conformità col mio stile, e sapendo essi, ch' ella era uscita di casa loro, composta da quel Padre Francescano loro amico, che fece poi per altri rispetti quella bella riuscita. Ma questa è la vera infelicità d' alcuni: che le buone opere loro sono attribuite ad altri, e le cattive degli altri sono attribuite a loro. La Fama, e l' Opinione tiranneggiano il Mondo. Così egli, senza saper io se così egli parlasse, perchè allora lo esiggevano i suoi interessi, o pure perchè tale fosse la verità. Quel che è certo, era il Tassoni da molto tempo in disgrazia degli Spagnuoli, nè questo gli era ignoto, deducendosi ciò anche da una Lettera da lui scritta sotto il dì 5. di Luglio 1620. al Canonico Sassi, in cui dice: *Mi dà più fastidio quello, che passa quì, dove gli Spagnuoli fanno grande istanza contra di me per quello, che V. S. saprà poi. E l' indovinai a non mi fidar di loro nel passare per lo Stato di Milano. Se questa Serenissima Casa si torna a riunir con la Spagna, come vorrebbe il Principe Filiberto, io non la posso far molto bene. Ma se resterà unita con la Francia, come si spera, le cose mie passeranno benissimo.* Certo è altresì, che a nulla servì qualunque giustificazione, ch' egli sapesse addurre, e seguitò perciò a restare incagliato l' istallamento suo senza poter più impetrare udienza, di modo che egli credette ben fatto di ritirarsi ad un' Abazia dell' Abate Scaglia vicino a Saluzzo, dove a sue spese

ſi trattenne per due meſi, divertendoſi alla caccia.

Ma accaduta, quando men ſi penſava la morte di Papa *Paolo V.* fece il Duca ſapergli nel dì 31. di Gennajo del 1621. che deſiderava la di lui andata colla poſſibile diligenza a Roma, per aſſiſtere al Principe Cardinale ſuo Figliuolo, già partito in fretta per quella volta. Gli mandò ancora per le ſpeſe del viaggio mille Ducatoni, e promeſſe di maggior ſomma in Roma. Per tanto ſi miſe con tutta diligenza in viaggio il Taſſoni, tenendo la via di Genova, perchè quella di Milano gli parve troppo pericoloſa; ma nel cammino inteſe l' inaſpettata creazione del Cardinale Lodoviſio, chiamato *Gregorio XV.* eſſendoſi in due giorni ſbrigato il Conclave nel dì 9. di Febbrajo. Adunque dopo avere impiegato circa nove meſi nell' affare ſuddetto colla real Corte di Savoja, il Taſſoni arrivò a Roma verſo la metà di Febbrajo, e preſentatoſi al Principe Cardinale di Savoja, fu da lui accolto con aſſai lieta ciera, ma ſenza concluſione alcuna intorno al di lui ſervigio. Però ſtimò egli neceſſario di communicare all' Ambaſciatore di Francia quanto gli era avvenuto a Torino, e non indarno, perchè ben conoſciuto da quel Miniſtro per perſona di gran valore, e parzialiſſima della ſua nazione, gli rivelò, che il ſuddetto Principe Cardinale era già ſtato dichiarato dal Rè Criſtianiſſimo Protettore del ſuo Regno in Roma, e che toccando al Rè di dargli un Segretario della Protezione, egli eleggeva per tale impiego eſſo Taſſoni, e per tale ancora il fece toſto riconoſcere dagli Spedizionieri. Ma non trovoſſi già un' egual diſpoſizione nel Principe Cardinale, che nutrendo ſegreti maneggi, e ſperanze maggiori colla Corte di Spagna, non ſi vedea volentieri appreſſo, chi avea poco buon cuore verſo la nazione

Spagnuola. Però tanto egli, come i cortigiani ſuoi cominciarono a fuggirlo, il che fece in fine reſolvere il Taſſoni a chiedere licenza dal ſervigio di lui. Quì nondimeno non ebbe fine la commedia. Tornato a Roma nell' Anno 1623. il Principe Cardinale, dappoichè fu eletto Papa *Urbano VIII.* ſi proteſtò egli mal ſoddisfatto del Taſſoni, perchè non era ſtato a viſitarlo, e perchè il fuggiva. Quel che è peggio, per falſa relazione di qualche malevole, preteſe, ch' eſſo Taſſoni aveſſe fatta la figura della di lui naſcita, e ricavato, ch' egli ſarebbe un' Ipocrita. Pertanto ne portò le ſue doglianze al Cardinale Barberino, con eſiggere, che il Taſſoni foſſe cacciato di Roma, nè per quante giuſtificazioni recaſſe il medeſimo Taſſoni di non aver mai fatto quell' Oroſcopo, nè per quanti mezzi potè adoperare, e ſpezialmente del Signor di Bettune Ambaſciadore di Francia, e del Cardinale della Valletta, altro mai non ſi potè ottenere ſe non che il Cardinale aſſolutamente voleva, ch' egli uſciſſe di Roma. Accadde appunto, chè in que' tempi fu invitato il Taſſoni alla caccia di Sezza, e v' andò. Stette ivi dieci giorni, dopo i quali il Principe Cardinale ſi contentò, ſenza far' altra replica, ch' egli ſe ne tornaſſe a Roma, e quì terminò tutta l' imbrogliata tela della di lui ſervitù colla Real Corte di Savoja. Ma perciocchè, ſiccome è coſtume, chi diceva una coſa, chi un' altra in pregiudizio della riputazion del Taſſoni, egli ſi ſtimò obbligato dalla difeſa del proprio onore a ſtendere un Manifeſto, in cui ampiamente regiſtrò la ſerie de' fatti, ch' io ho brevemente eſpoſto. Eſiſte queſto Manifeſto ſcritto a penna, ma la riverenza dovuta a perſonaggi tanto riguardevoli sì paſſati, che preſenti non gli dee permettere il paſſaporto della luce; perchè ſebbene non manca

l' Autore di riſpetto a que' ſublimi Principi; pure sì delicate ſon le fibre dei grandi, che ſe non è aſſai ſoave il ſuono, facilmente ſe ne riſentono.

Queſti ſiniſtri avvenimenti, e balzi della fortuna, nulla pregiudicarono al buon nome, nè alla riputazione di Aleſſandro Taſſoni. Chiaritoſi egli nondimeno dell' incoſtanza del Mondo, e a quanti venti ſieno ſottopoſte le Corti, pensò da lì innanzi di vivere a ſe ſteſſo, e a ſuoi Libri in Roma, ſenza curarſi d' altro impiego. Quivi preſe egli in affitto una Caſa vicino al Palazzo de' Riari alla Longara con Vigna, o ſia Giardino, e vivendo ritiratiſſimo, ſi dilettava di tanto in tanto d' andare egli ſteſſo a zappare la terra, sì per tenere eſercitato il corpo, che per coltivar Fiori, de' quali prendeva ſingolar piacere. In una ſua Lettera ſcrive, che ne avea cento ſorte de' più belli, che ſi conoſceſſero in que' tempi. E tale era ſtato anco in addietro il divertimento ſuo. In una Lettera al Canonico Saſſi del dì 16. Aprile 1616. ſcrive: *A Livio del Signor Conte Aifonſo, che partì Lunedì, diedi un pajo di guanti per V. S. e al Signor Canonico Antonio Balugola ho dato un pajo di zoccoli, i quali non ſono veramente a mio guſto, ma non ho trovato meglio. Ora V. S. avrà le mani, e i piedi veſtiti di nuovo, e nell' orto parerà un bel ſignore. Se vuol, ch' io le mandi ancora un ronchietto da potar la pergola, me l' avviſi, che mi valerò della prima occaſione. Io ne ho uno, e ſto tutto il giorno nel mio giardinetto zappando, e vangando, o potando qualche coſa, e mi par d' eſſere Fabricio, che aſpetti la Dittatura.* In un' altra ſuſſeguente Lettera ſoggiugne: *Vengono guanti, e zoccoli in diverſe caravane per V. S. ma coſe ordinarie: che per ſorte non aſpettaſſe un pajo di zoccoli d' ambra, e un pajo di guanti d' Elano. Se io aveſſi creduto di far buon' opera, avrei anche mandato a V. S. qualche ſeme di Fiori: ma m' imma-*

gino, ch' ella ne debba avere pieno l' orto, e de' più belli forſe di quanti ne poteſſi mandar' io ec. Dilettavaſi in oltre non poco della caccia, al qual fine ſovente ſi facea mandar da Modena dell' ottima polvere da archibugio, ſpezialmente prendendo cotal ricreazione al tempo de' tordi. Ora mentre egli ſe la paſſava con queſta delizioſa Filoſofica quiete, avvenne, che ſul principio dell' anno 1626. il *Cardinale Lodoviſio* Nipote di Papa Gregorio XV. Arciveſcovo di Bologna, Camerlengo, e poi Vice-Cancelliere della Santa Romana Chieſa ſpontaneamente il chiamò al ſuo ſervigio, con aſſai onorato trattenimento, cioè col ſalario di quattrocento Scudi Romani l' Anno, e ſtanze nel Palagio. Seguitò il Taſſoni in quell' impiego ſino all' Anno 1632. nel quale eſſo Porporato ſi reſtituì a Bologna con terminare in quella Città nel dì 18. di Novembre i ſuoi giorni. Fioriva in que' tempi *Franceſco I. Duca di Modena*, Principe allora giovane, ma che gareggiava coi più vecchi nelle virtù, nel ſenno, e nello ſtudio di tutto ciò, che può far diſtinguere, e lodare un Sovrano. Da che egli ſeppe, che il Taſſoni per la morte d' eſſo Cardinale era rimeſſo in libertà, il volle al ſuo ſervigio, con dargli il titolo di Gentiluomo trattenuto, e Conſigliere, onorevol ſalario, e abitazione in Corte. Però queſti ſul finire d' eſſo Anno ſi riduſſe alla Patria, dove anche nel precedente Maggio avea data una ſcorſa. Trovò quì *Girolamo Graziani* dalla Pergola giovane di elevato ingegno, che veriſimilmente era già entrato nella Segreteria di Corte, e perche egli diede alla luce in età di ventiſette anni, e dedicò al Duca il ſuo Poema della *Cleopatra*, che fu aſſai applaudito, il Taſſoni ſpezialmente l' animò a comporne un' altro con ſomminiſtrargli per argomento *la Conquiſta di Granata*: Poema, che uſcito finalmente

alla luce in Modena dai torchj di Bartolomeo Soliani Seniore nell' Anno 1650. in quarto dedicato al medeſimo Principe, vien riputato uno de' migliori dell' Italica Poeſia. Diede egli anche mano a perfezionar le pie, e nobili idee del *Conte Paolo Boſchetti*, fondatore del Collegio de' Nobili, che ora più che mai fioriſce in Modena, e delle Scuole Pie di San Carlo. Venuto a morte nell' Anno 1634. Lucrezio Taſſoni laſciò per Teſtamento ad eſſo Aleſſandro Taſſoni, oltre ad alcuni ſtabili, la Caſa ſua propria poſta ſotto la Parrocchia di Santa Maria della Pompoſa, cioè quella ſteſſa, che oggidì è abitata dal *Conte Giulio Ceſare Taſſoni*, in cui col tempo colò la roba del medeſimo Aleſſandro. Ma egli prevenuto dalla morte non ebbe tempo di andar a godere il frutto di queſta ſua eredità

Continuò intanto a ſervire con fedeltà e zelo al ſuo Principe naturale; e giacchè avea portata ſeco a Modena aſſai robuſtezza di corpo, e una buona compleſſione, ſi prometteva egli un corſo felice di vita. Ma non paſsò un' Anno, che cominciò a declinare la di lui ſanità, e ſpezialmente verſo il fine del 1634. e per gli primi meſi del 1635. per lo più fu infermo, e confinato in letto. Aggravatoſi poi il ſuo male fece fine al ſuo vivere nel dì 25. di Aprile d' eſſo Anno 1635. eſſendo egli in età d' anni 71. Al corpo ſuo fu data onorevol ſepoltura nella Chieſa di San Pietro de' Monaci Benedettini nell' Arca de' Signori Taſſoni davanti all' Altare de' Santi Appoſtoli Pietro, e Paolo dalla parte della Sagriſtia; ma ſenza che ad Uomo sì inſigne foſſe fatta memoria alcuna per informare i poſteri del luogo, ove giacciono l' oſſa ſue. Traſcuraggine poco ſcuſabile ne' ſuoi Parenti Eredi, che non lieve obbligazione a lui dovevano avere per la roba loro

laſciata, e di gran lunga più, perch' egli coll' ingegno, e coll' opere ſue non ſolo ſe ſteſſo, ma anche la loro Caſa avea renduta famoſa per tutta l' Europa. Il Solo *Canonico Annibale Saſſi*, benchè meno tenuto, gli avea preparata un' Iſcrizione, e fattala anche intagliare in tavola di marmo, che tuttavia eſiſte preſſo il *Conte Alfonſo Saſſi*, ma ſenza poi eſporla al Pubblico, forſe perchè compoſta con iſtile molto affettato, uſato in que' tempi, o pure per timore, che parendo un rimprovero agli Eredi del Taſſoni, loro poteſſe diſpiacere. Fece egli un Teſtamento bizzarro nell' Anno 1612. di cui preſſo di me ſi conſerva l' abbozzo. Comincia con queſte parole: *Io Aleſſandro Taſſoni da Modana per l' Iddio grazia ſano del corpo, e della mente, ſe non forſe eccettuata la comune febbre dell' umana ambizione acceſa nel deſiderio di vivere dopo la morte; volendo in queſto preſente ſtato dichiarare la mia ultima volontà, che è quel conforto eſtremo, che ſi ſuol concedere per mitigare l' amarezza di sì gran perdita, come è la vita: Primieramente laſcio l' Anima mia, che è la più cara coſa, ch' io abbia al primo principio ſuo, da cui fu creata, inviſibile, ineffabile, e ſempiterno. Il Corpo mio per eſſere coſa fetente laſſereilo, che foſſe arſo; ma eſſendo ciò contra il rito della Religione, in che io nacqui, prego i Padroni della Caſa, dove io morirò, (che non avendone alcuna, che ſia mia) o s' io moriſſi ſotto il tetto comune, che è il Cielo, prego i vicini, e gli amici, che 'l facciano ſepellire in Luogo Sacro. Dichiarandomi, che la mia intenzione ſarebbe, che nel mortorio mio non ſi faceſſe altra ſpeſa, che d' un ſacco, e d' un fachino, che portaſſe il mio Corpo racchiuſo in eſſo di notte con un ſol Prete colla Croce, e una Candela. Nondimeno ec.* ſi rimette in ciò alla pietà, e buona intenzione degli Amici, Parenti, ed Eſecutori del Teſtamento. Seguita a dire: *Alla Chieſa dove io ſarò ſepellito; laſcio*

in dono dodici Scudi d' oro ſenza obbligo alcuno : non mi parendo di meritare ricompenſa di così poca ſomma, maſſimamente, che quanto io laſcio, tutto è per lo non potere portar con eſſo meco. Laſcia dipoi *a un tal Marzio nato di una Lucia Grafagnina, e tenuto per ſuo Figliuol naturale, e per tale dichiarato da lui cento Scudi in tanti Carlini, acciocchè ſe ne poſſa far onore ſu l' oſteria.* Dice appreſſo, che coſtui non aveva ſomiglianza alcuna con lui almeno nei coſtumi. E nelle Lettere al Canonico Saſſi il deſcrive per un ſolenniſſimo malvivente, e tale, che dopo averlo fatto andare a Roma, e trovatogli ſufficiente impiego, un dì allorchè il Taſſoni era fuori, gli entrò in caſa, e rotto più di un forziere, gli portò via quanti danari, e argenti trovò, e quanti panni potè. Laſciò in oltre il Taſſoni *al Signor Aleſſandro Graſſetti* ſuo Amico Scudi 330. da lire cinque, e l' eſentò dal rendere conto dell' Amminiſtrazione delle Entrate ſue. Dichiarò finalmente ſuo Erede univerſale il *Cavalier Fra Fulvio Taſſoni ſuo Cugino, e Parente del ſangue ſuo più proſſimo, Cavaliere di Malta*, obbligandolo a non laſciar Erede alcuna perſona, che non ſia della Famiglia de' Taſſoni. Dopo la morte d' eſſo Cavaliere laſcia mille Scudi da ſei lire al Capitolo de' Canonici della Cattedrale di Modena, con obbligo di proporre ogni anno per San Michele di Settembre (giorno della ſua Naſcita) quattro premj *alla Gioventù della Città, e Territorio di Modena*. Il primo di dieci Scudi a chi farà la miglior Compoſizione Volgare, ſia in verſi, o in proſa. Il ſecondo ſimile per chi farà miglior Compoſizione Latina. Il terzo e quarto d' uno Scudo d' oro per uno a chi avrà il ſecondo luogo. Preſcrive poi la maniera di far queſto eſame, e determina tre Giudici, in diſcordia de' quali deciderà il Veſcovo. Suoi Eſecutori Teſtamentarj in Modena prega, che ſia il

ſuddetto *Signor Aleſſandro Graſſetti*, e mancando lui di vita, i *Signori Alfonſo Molza*, ed *Annibale Saſſi* Canonici della Cattedrale, e in Roma il *Signor Franceſco Forciruoli.*

Un' altro Teſtamento fece egli dipoi adì 7. di Luglio del 1630. ch' io ho veduto originale. Comincia con queſte parole: *Io Aleſſandro Taſſoni Figliuolo di Bernardino ritrovandomi la Iddio grazia ſano d' ogni altra infermità di corpo, e di mente, fuorchè d' una incurabile, che è l' età d' anni 65. e volendo diſporre delle coſe mie non per mio riſpetto, ma per intereſſe degli altri, a' quali potrebbe apportar pregiudizio il mio morir ſenza teſtamento ec.* Ivi parimente ſi legge: *Laſcio all' Eminentiſſimo Signor Cardinale Lodoviſio mio Signore, ch' io ſervo, tutti i miei Libri, e tutte le mie Scritture a penna, pregandolo a ricuperare dal P. Maeſtro del Sacro Palazzo Quattro Tomi in foglio ſcritti da me, che contengono un riſtretto di tutta l' Iſtoria Eccleſiaſtica e Secolare dal naſcimento di Gesù Criſto fino all' Anno Mille e Quattrocento: caſo però che detti Libri avanti la mia morte non ſieno ricuperati.* Ma eſſendo premorto a lui il Cardinale ſuddetto, e venuto egli alla Patria, ſiccome ho detto, dichiarò con un nuovo Teſtamento l' ultima ſua volontà adì 30. di Marzo del 1635. Era egli allora malato, ed avea un' occhio impedito dal vedere. Laſcia in eſſo varie Limoſine a i Luoghi Pii della Città; un riguardevol Legato al ſuo buon' Amico, cioè al Canonico Saſſi; altri a varj Taſſoni ſuoi Parenti; ed altri a i Marcheſi Fulvio Rangoni, e Franceſco Montecuccoli. Laſcia al *Marcheſe Taddeo Rangoni il Ritratto del Rè di Svezia, e un Libretto di varie Generazioni, che ſi troverà nel ſuo Armario.* Laſcia al *Cavalier D. Fulvio Teſti* (Poeta celebre, e Segretario allora del Duca Franceſco I.) i ſuoi Libri, e tutti i ſuoi Scritti (i quali eſtinta la diſcendenza d' eſſo Teſti non ſi ſa dove ſieno andati a finire.

lor vita) pregandolo di fare ſtampare i quattro Volumi de' ſuoi Annali. Laſcia al *Capitan Marzio Taſſoni, che ſerve di preſente all' Eccellentiſſimo Signor Principe Luigi d' Eſte*, venticinque Ducatoni da lire cinque, e bolognini tre, da pagarſegli ogni meſe ſua vita naturale durante, biancherie, panni ec. Queſti è quel ſuo Figliuolo baſtardo, di cui abbiam parlato di ſopra, da lui procreato in ſua gioventù, ma quì nol nomina egli per ſuo Figliuolo. Coſtui eſſendoſi applicato al meſtier della Guerra, di forfante che era in prima, dovette in quella ſcuola di perfezione divenire un' uomo di vaglia, e degno di ſervire ad un Principe. Finalmente il noſtro Taſſoni dichiarò Erede di tutti i ſuoi Beni *Fra Marc' Antonio Taſſoni Cavaliere di Malta* ſuo ſtretto Parente, con varie ſuſtituzioni in favore degli altri Taſſoni maſchi legittimi e naturali. S' era egli affezionato forte a queſto Giovane per le ſue buone doti in occaſione, che dell' Anno 1629. venne da Bologna a Modena, e fu egli, che non ſolamente l' eſortò a prendere la Croce di Malta, ma l' ajutò ancora con danari, allorchè andò a fare il Noviziato, e ſimilmente quando vi tornò nel 1632. per fare la Caravana. Si trovava appunto in Malta queſto ſuo Erede, allorchè egli terminò il corſo di ſua vita. In vigore poi del Teſtamento predetto paſsò la maggior parte della roba d' eſſo Aleſſandro nel *Conte Giulio Ceſare Taſſoni*, oggidì Gentiluomo del Sereniſſimo *Duca di Modena Franceſco III.* e Generale delle Poſte, il quale ha già dato più d' un ſaggio non meno della ſua abilità in ſervigio del ſuo Principe naturale, che della felicità del ſuo ingegno nelle Lettere umane.

E tale fu il corſo della Vita di *Aleſſandro Taſſoni*, perſonaggio, che fra i Letterati, e Cortigiani di Roma,

dove per lo più abitò, fece gran figura a i ſuoi dì, perchè provveduto d' ingegno, e ſenno non volgare, Uomo franco, bel parlatore; faceto, e ſerio, quando voleva, e lo richiedevano gli affari; ornato di molte Arti, e Scienze, cioè di un capitale, che rade volte ſi uniſce in chi ſi mette nelle Corti al ſervigio dei gran Signori. L' Opere di lui danno aſſai a conoſcere, ch' egli poſſedeva la Filoſofia uſata in que' tempi: che egli era verſatiſſimo non meno nell' antica, che nella moderna Erudizione, ed Iſtoria; e ſpezialmente dalle Lettere ſue, ch' io ho veduto ſcritte a penna, ſi ſcorge quanto egli andaſſe innanzi nella ſcienza Politica, e come acutamente ſapeſſe riflettere ſopra gli avvenimenti, e ſopra i coſtumi degli uomini. Ma ſopra tutto la natura, e lo ſtudio l' aveano fornito di un genio piacevole, e di un giudizio acuto, per cui ſapeva diſtinguere il vero dal falſo, e l' apparenza dalla ſoſtanza delle coſe, e delle azioni umane. E per conto della piacevolezza altro non occorre, che leggere la ſua *Secchia Rapita*, di cui parleremo fra poco; benchè per tutte l' altre Opere di lui ſi ſtende il medeſimo colore per lo ſtile Lepido, che di quando in quando vi s' incontra. Se ſi foſſero conſervate le ſue Lettere ſcritte ſpezialmente ad Amici eruditi, ſon certo, che ne averemmo anche più frequenti le pruove. Di una di queſte pervenuta alle mie mani mi ſia permeſſo di riferirne alquante parole. Nell' Anno 1613. inſorſe guerra fra il ſopralodato Duca di Savoja, e quello di Mantova. In favore dell' ultimo era il Gran Duca di Toſcana, il quale ſpedì anche in ajuto di lui circa quattro mila armati. Il Taſſoni, che fin d' allora amoreggiava la Corte di Savoja, nè ſcrive così a Carlo Coſta Conte di Polenghera, Miniſtro di quel Sovrano: *Non baſta la Pru-*

denza ai Capitani grandi, ſe non ſono accompagnati dalla Fortuna. Il Sereniſſimo Signor Duca è ſtato in un medeſimo tempo prudente, e fortunato a depoſitar le Piazze preſe in mano del Re, prima che ſieno giunti gli ajuti de' Signori N. N. i quali venivano non ſolamente con un numero d' Infanteria tale, che ha deſertate molte campagne di baccelli. Ma quel che è peggio, fiancheggiavan l' Eſercito a piedi tre mila Dromedari Marchiani, che avrebbero ſpaventati dieci mila Elefanti. E diceſi, che ve n' erano parecchi carichi di Marzolini vecchi, de' quali aveano diſegnato di valerſi per palle di Artiglieria, e ſpianare con eſſi Vercelli ed Aſti. In verità, Signor mio, che ſcrivono di là, che il nervo di quella gente erano tre mila Aſini montagnuoli, che portavano le bagaglie con belliſſima moſtra, perchè co' baſti faceano trinciera ai fianchi dell' Eſercito a piedi, e quando alzavano la teſta, ſi vedeano in un tratto ſei mila orecchie, che parevano tanti ſpiedi. La replica di S. A. è ſtata veduta quì da molti con molto guſto, e pare che piaccia anche più del Manifeſto, benchè ſi creda d' un medeſimo Autore. Acuta, e piccante la chiama la parte; ma a quelli, che non ſono intereſſati, piace meglio così, perchè la natura noſtra aſcolta più volentieri i difetti altrui, che le lodi. V. S. ſa, che ne dice Tacito. La Scrittura del Signor Conte Guido io non l' ho peranche veduta: ma la cauſa non è male inteſa quì, dove ha molti amici, e ſervidori del Zio. Ben ho veduto il Proclama pubblicato contra di lui, e vennemi da ridere ſentendol chiamare con nomi infelici, ed ignominioſi, per avere (come dichiara quel Tribunale) eſpugnate fortezze, ſorpreſe Città, avute Terre a patti, preſidiate Piazze, impoſte Taglie agli Stati altrui, e fatte altre ſimili azioni, che ſono da Generale d' Eſerciti, e non da Maſnadiere, o reo di delitti enormi, come lo vorrebbon dipignere. Tali nomi ſi danno a quelli, che vanno a ſvaligiar corrieri, a rubar di notte nelle caſe private, non ai Capitani grandi,

che saccheggiano le altrui Città. Però io stimo, che quel Bando gli sia più glorioso, che oltraggioso; e 'l manderei, se fossi lui, in Ispagna, e in Alemagna, e in Francia, acciò vedessero i Rè, che non è suggetto da cose private e basse, ma che per testimonio de' suoi Nemici medesimi sa maneggiare Eserciti, e farsi stimare da' Principi grandi.

Ma quello, a che principalmente inclinava il genio del Tassoni, era di opporsi alle opinioni volgari, non credendosi obligato di seguitare alla cieca i pareri altrui, e gli anticipati giudizi degli uomini. E però voleva metterli prima al cimento, con dirne poi francamente il suo sentimento. I saggi appellano questo con lodevol nome Giudicio Critico, o per dir meglio Critica, cioè abilità a distinguere il vero e il falso, e il buono, o il meglio, e il cattivo delle cose. Ma il volgo, qualor mira chi contraria le già accettate opinioni, senza pensare, se a torto, o a diritto, facilmente chiama costoro Zoili, ed Aristarchi. Questo suo Giudizio lo fece comparire il Tassoni in varj argomenti, e siccome persona gravida di molta Letteratura partorì l' Opere, delle quali ho già favellato, Cioè le *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca, e la Varietà de' suoi Pensieri.* Era intendentissimo il Tassoni della Lingua Italiana, delle sue Etimologie, e de' suoi adagi; pratico degli antichi, e più accreditati Scrittori della medesima, e sapeva a maraviglia conoscere, quali sieno i leggiadri modi di dire, quali gli affettati o rancidi. Aveva anche non mediocre intelligenza della Lingua Provenzale, e in sua mano era stata la preziosa Raccolta de' Poeti di quella Nazione, che or si truova nella Biblioteca Estense, ed è la più antica fra quante si conservano, in Francia, ed Italia. Per questi suoi meriti fu egli aggregato all' insigne Accademia della Crusca dai Signori Fio-

rentini. Nel Catalogo di essa Accademia si leggono queste parole: *Conte Alessandro Tassoni a' 21. Giugno* 1589. e Carlo Dati, uno de' più riguardevoli Scrittori della stessa Accademia e Nazione, registrò ach' egli il Tassoni nel ruolo di que' Letterati, che cotanto hanno illustrata la Lingua nostra. Ma non lasciò per questo onore esso Tassoni di discordare da alcune opinioni de' medesimi Fiorentini. Secondo essi il Secolo d' oro della Lingua Italiana, o come quei vogliono Toscana, fu il XIV. cioè dal 1300. fino al 1400. in cui fiorirono Dante, il Petrarca, e Giovanni Boccaccio, Ingegni veramente mirabili e felici. Ma fu di parere il Tassoni in uno de' suoi Quisiti, che meglio si cominciasse a scrivere dopo il 1500. nella nostra Lingua; e però fece una Censura assai fiera allo stile di Giovanni Villani, con avere inoltre antepostà, e con ragione, la maniera naturale, e sciolta di scrivere de' moderni agli affettati periodi del Boccaccio, il quale servilmente s' era dato ad imitare i Latini. Uscì alla luce per la prima volta il Vocabolario della Crusca stampato in Venezia da Giovanni Alberti nell' Anno 1612. Succedette la seconda edizione più ampia della prima fatta in essa Città da Jacopo Sarzina in foglio nell' Anno 1623. amendue a' tempi del Tassoni. Intorno a quest' Opera tanto utile, e necessaria all' Idioma Italiano aveva faticato non poco il celebre *Cavaliere Lionardo Salviati*; ma essendo egli mancato di vita nel 1589. toccò a *Bastiano de' Rossi*, e ad altri valentuomini dopo lungo tempo e fatiche di trarla a fine. Quanto nondimeno sia difficile il formare un Vocabolario perfetto, lo hanno avvertito varj Letterati, spezialmente il chiarissimo Abate *Jacopo Facciolati*, Principe oggidì della Lingua ed Eloquenza Latina in Italia. In fatti quanto fosse lontana quest' Opera

dalla ſua perfezione, e quanti difetti in eſſa ſi trovaſſero; lo han dato ſempre a conoſcere tutte le edizioni più corrette, ed accreſciute, che ſi ſono andate facendo. S' è creduto comunemente finora, che il Taſſoni foſſe de' primi ad oſſervarne gli abbagli, ed errori, che non erano pochi, e che componeſſe un Opera Critica ſopra d' eſſo Vocabolario. Ed in fatti avendo il celebre Letterato *Apoſtolo Zeno* trovata manuſcritta queſta erudita fatica in mano di *Giacopo Grandi Medico, e Filoſofo chiariſſimo di queſto Secolo, ornato di tutte le buone Lettere, ed Accademico della Cruſca* (anch' eſſo non men che il Taſſoni di Patria Modaneſe) la diede alla luce in Venezia nell' Anno 1698. in foglio colle ſtampe di Marino Roſſetti. Il titolo dell' Opera è queſto: *Annotazioni ſopra il Vocabolario degli Accademici della Cruſca, Opera poſtuma di Aleſſandro Taſſoni Modoneſe.* Vi ſi aggiugne la Prefazione fatta dal medeſimo Signor Zeno, e una lettera piena di belle notizie compoſta dal giovane allora *Giuſto Fontanini*, poſcia Arciveſcovo d' Ancira, in commendazion del Taſſoni, e d' eſſe Annotazioni. Opera al certo ricca d' Erudizione, e compoſta da Perſona, che quantunque di Nazione Lombarda, pure poteva (ardiſco di dirlo) ſervire di Maeſtro a non pochi Fiorentini Accademici della Cruſca di que' tempi. Mi vien anche ſuppoſto eſſerci altri Manuſcritti, ne' quali ſi legga maggior copia delle Annotazioni ſuddette, che nel Libro ſtampato.

Contuttociò io amo più che la gloria di Aleſſandro Taſſoni la verità, e vengo dicendo, che quella non è Opera di lui, ma d' altra perſona. E ciò dico, ancorchè Egidio Menagio dottiſſimo Scrittor Franzeſe, di ciò informato dagli Accademici ſteſſi della Cruſca nelle ſue *Origini della Lingua Italiana*, ſtampate in Genevra nell'

Anno 1685. citi più volte il *Taſſoni nelle ſue Annotazioni Manuſcritte ſopra il Vocabolario della Cruſca.* Mi andava io maravigliando, come in Modena, e in quante Lettere del Taſſoni mi ſon venute alle mani, niuna parola, neſſun veſtigio di sì fatte Annotazioni ſi trovaſſe; e in oltre nello ſtile ſempre ſerio, e riſpettoſo delle medeſime non ſentiva io il libero e franco del Taſſoni, condito da que' ſali, che erano familiari al di lui genio allegro, e inclinante al Satirico. Nè ſapeva io intendere, come il Taſſoni, che mai non dimorò in Firenze, citaſſe il Codice del Boccaccio del Mannelli, e foſſe così ben provveduto di teſti a penna degli antichi Scrittori Toſcani, qual fu l' Autore delle Annotazioni ſuddette. Il mio ſoſpetto finalmente è divenuto certa cognizione del fatto. Dico pertanto, non eſſere Autore delle Annotazioni al Vocabolario *Aleſſandro Taſſoni* ma bensì *Giulio Ottonelli*, altro Scrittore, e Scrittore dottiſſimo anch' egli Modeneſe, perchè nato nella nobil Terra di Fanano del Ducato di Modena, ed è quel medeſimo, che nell' Anno 1586. in Ferrara diede alla luce un Libro con queſto titolo: *Diſcorſo di Giulio Ottonelli ſopra l' abuſo del dire, ſua Santità, ſua Maeſtà, ſua Altezza, ſenza nominare il Papa, l' Imperadore, il Principe, con le difeſe della Geruſalemme Liberata dalle oppoſizioni degli Accademici della Cruſca.* Di queſta verità mi ſon chiarito coll' aver trovato nella Biblioteca Eſtenſe il *Proemio*, ovvero *Apparecchio degli Aringhi per lo Vocabolario della Cruſca*, dietro al quale ſeguitano alcune delle Annotazioni ſtampate ſotto nome del Taſſoni. In queſta Prefazione, di cui è mancante l' edizione fatta d' eſſe Annotazioni, ed è fattura del ſuddetto Ottonelli, ſi leggono fra l' altre coſe le ſeguenti: *Di poco s' era quel Libro* (cioè il Vocabolario della Cruſca) *cominciato a ſtampare, quando per*

ventura me ne capitarono alcuni fogli del principio, i quali per eſſer poca lettura, io potei leggere diligentemente, e mi vi parvero in ogni facciata di molti errori. Fornito poi di ſtamparſi, io l' ebbi intero ec. e vidi in un attimo, che i detti fogli erano ſtati riſtampati; perchè delle coſe, che notate io v' aveva, n' erano ſtate corrette alcune, altre tolte via, e mutate clauſole, e periodi: ma tutto era poco verſo quello, che v' era rimaſo di reo. Racconta appreſſo, come egli era ſtato ſorpreſo da *ſubito, e fiero accidente di paraliſia*, che per due anni il tenne sì malconcio della ſanità, che quaſi fu giudicato perduto per ſempre. Ma avendo uſato varj medicamenti, e ſpecialmente, dice egli, *alcuni della fonderia del Sereniſſimo Gran Duca Coſimo Secondo de' Medici, con che volle quel corteſiſſimo Principe in tanto mio biſogno ſoccorrermi, ed onorarmi*, egli ſi riebbe, e da lì innanzi atteſe alle Annotazioni ſopra il Vocabolario, giacchè l' *Autore dell' Anticruſca*, cioè Paolo Beni, non era per anche arrivato a trattarne. Parla eziandio di *Ragionamenti di ſimiglianti materie*, da lui compoſti, *mentre ch' io* (dice egli) *dimorava già in Firenze al ſervigio del Gran Ferdinando d' immortal memoria nell' ozio onorato, che dalla benignità dell' A. S. m' era conceduto* Penſava l' Ottonelli di dare alle ſtampe eſſi *Ragionamenti*, e del pari il *Dorateo*, come egli ſcrive, *mio Dialogo, cui pio, e caritatevol zelo (ſallo Iddio) mi moſſe più anni fa, a dover formare contro allo ſcrivere, che troppo oggidì perſevera ancora, men che Criſtiano.* Di queſti Ragionamenti, e d' eſſo Dialogo, fa egli dipoi menzione anche nelle Annotazioni. Ora di quì ſi può abbaſtanza raccogliere, che al Taſſoni non mai ſtato colpito da paraliſia, non mai ſtato a' ſervigi di Ferdinando, e Coſimo Gran Duchi di Toſcana, non s' hanno da attribuire le Annotazioni ſuddette, ma sì bene a Giulio Ottonelli, che veramente ſervì a que'

Principi, come appariſce ancora da una breve ſua vita ſcritta dal P. Niccolò Pedrocchi Rettore delle Scuole Pie in Fanano, ed eſiſtente preſſo il ſignor Vandelli. C' è di più. Le ſteſſe Annotazioni ſtampate poſſono farci accorgere di queſta verità. Alla parola *Cordovano* così è ſcritto: *Mi ricorda, che ritrovandomi io, buon tempo fa, alla Corte di Spagna in Madrid, mandatovi per non lievi affari dal Signor Donno Alfonſo Secondo Duca di Ferrara di glorioſa memoria ec.* Certo è, che il Taſſoni non fu mai a ſervigi del Duca ſuddetto, e andò bene in Iſpagna, ma ſeguendo il Cardinal Colonna ſuo Signore. In oltre alla parola *Enfiare* nomina *il Signore Ottonello Ottonelli mio Fratel cugino:* il che baſta a farci conoſcere il Cognome di lui proprio. E tanto più perchè alla parola *Fiore* accenna di aver difeſo *Torquato Taſſo*, colà dove dice: *Infinchè verde è fior di ſpeme.* Che più? Lo ſteſſo Taſſoni ſembra, che faceſſe onorata menzione delle Annotazioni ſuddette, come di Opera dell' Ottonelli nel cap. 2. lib. 10. de' ſuoi Penſieri, dove parlando de' moderni Gramatici ſcrive: *Dopo abbiamo veduto le Controverſie del Peſcetti, e del Beni, e ora aſpettiamo quelle dell' Ottonello più copioſe di tutte ec.* Finalmente l' Ottonelli nelle Annotazioni fa menzione de' *Ragionamenti* da lui preparati intorno alla Lingua Italiana, e d' eſſi pare che intenda di parlare Ottavio Magnanimi, Letterato nato in Ferrara da Gian-Filippo Fananeſe in una ſua piacevol riſpoſta fatta nell' Anno 1614. al *Signor Fulvio Teſti* dove ſcrive: *E ſe avverrà, che alla luce compariſcano una volta gli ſcritti pregiatiſſimi di Giulio Ottonello, nel cui petto è ripoſta una notizia tanto fina e rara di sì dolce favella, che forſe non ci fu per lo innanzi chi lo pareggiaſſe, ſi vi farà chiaro, ſe a queſt' ora abbia quel ſecolo d' oro indugiato a riſuſcitare.*

L' equivoco di attribuire al Taſſoni quell' Opera dell' Ottonelli, non ha a mio credere avuta origine altronde, che dall' aver ſaputo, che il Taſſoni ſteſſo per vaghezza d' ingegno, e non già con penſiero di darle alle ſtampe avea fatto delle brevi *Poſtille critiche* alla prima edizione della Cruſca dell' Anno 1612. In fatti l' Originale di queſte ſi truova in Modena preſſo i Fratelli Medici, Nipoti del fu celebre Dottore Medico *Bernardino Ramazzini*; e non ſo, ſe d' alcuna d' eſſe (ſiccome certo han fatto delle Annotazioni dell' Ottonelli) ſi ſieno poi ſerviti gli Accademici della Cruſca nella terza edizione del Vocabolario fatta nell' Anno 1691. Quivi nota il Taſſoni con una Croce tutte le voci viete, e rance, che ſenza fine ſi leggono in eſſo Vocabolario, come *Abbaccare*, *Abbacchiare*, *Abbagliare*, *Abbiente*, *Abbiaſciare*, *Abbondo*, *Abbondoſamente*, *Abborrare*, *Abitevole* ec. ſembrando a lui, che quei dotti Signori aveſſero da avertire i Lettori meno ſperti, eſſer tali parole invecchiate, e da non più uſare in iſcritture leggiadre; ed altre riſerbate al verſo in Poeſia. Secondo lui, *è mancamento di giudicio il compiacerſi di tali voci, avendo le buone.* Sopra altre egli nota, che ſono *Fiorentiniſmi puri*, e *Fiorentinate*, come *A baſta lena*, *A Bacio* per luogo abbacinato, e contrario di *Apricus*, *Abbracciari* per *Abbracciamenti*, *Abitaggio*, *Accalapiare*, ſopra cui ſcrive il Taſſoni: *Non anderò già io alla trappola di dover uſare ſimil voce.* Così nota *Accor' uomo*, *Adimare*, *Agghiado*, *Agghiadato.* Per ſaggio d' eſſe Poſtille baſteran le ſeguenti. Nel Vocabolario alla voce *Accorare* era ſcritto: *Per rincorare, dare animo. Lat.* Animos addere. *Dan. Par.* 8. *Se mala Signoria, che ſempre accuora li Popoli ſuggetti. Lib. Amor. Non ti maravigliar tu, Lettore e Uditore, di mia loda, che tanto m' aggiuſta, e m' accuora.* Il Taſſoni vi fa queſta

Annotazione: *Non è tale il ſignificato dell' eſempio di Dante. E l' altro ſignifica andare a cuore.* In fatti per conto di Dante, il più antico, e dotto de' ſuoi Spoſitori, cioè Benvenuto da Imola nel ſuo Comento, che MSto ſi conſerva nella Biblioteca Eſtenſe ſcrive così: *Che ſempre accuora. Ideſt necat, vel accendit ad iram.* Alla voce *Adoleſcente*, nota il Taſſoni: *Si può egli dire, che queſta non ſia Fidenziana, ovvero Pedanteſca?* Alla voce *Appannatore* nota: *Qui Appanatore è male ſcritto, perchè nel teſto allegato va per ſemplice N. e ſignifica coloro, che fanno il guado in pani, e in pallotte per venderlo a quel modo. Così direbbeſi ancora Appanatore di Zucchero.* Nell' edizione del 1691. ſi vede fatto uſo di queſta oſſervazione. Alla voce *Avanzevole* egli nota *Aſſettatiſſimo, e che non l' uſerebbe il Bembo.* Nel Vocabolario *Biga* fu diffinita *Carro di due ruote.* Il Taſſoni: *Anzi da due Cavalli.* Nella ſuddetta edizione nulla ſi vide mutato, vi s' è provveduto in quella del 1740. Il Vocabolario avea *Bobolco. Lat. Bubulcus. Dan. Par.* 23. *A ſeminar quaggiù buone Bobolche.* Nota il Taſſoni: *Bobolca nell' eſempio di Dante è una miſura di terra alla Lombarda, e diceſi Bobolca, e non Bobolco, eſſendo coſa feminile.* Egli ha ragione; pure nulla fu mutato nelle ſuſſeguenti edizioni. E quì preſe abbaglio anche Benvenuto da Imola nel ſuo Comento. In Modena ſi dice *Biolca*, e queſta voce in Latino dai Notai ſi chiama *Bubulca.* Leggeſi nel Vocabolario *Camera. Stanza fatta per dormirvi.* Il Taſſoni: *Utrum ſe le ſtanze, dove non ſi poſſono adattar letti da dormire per riſpetto degli uſci, e delle fineſtre, poſſano chiamarſi Camere?* Si è emendato nell' ultima edizione.

Baſti queſto picciolo ſaggio delle Poſtille del Taſſoni al Vocabolario della prima edizione. Mi aſſicura il Signor Vandelli di aver veduto in Roma nella Biblioteca de' Padri di Sant' Onofrio una copia d' eſſo Vocabolario dell'

edizione del 1623. colle medeſime Poſtille in margine di mano dello ſteſſo Taſſoni. E che queſte foſſero fatte prima dell' Anno 1618. lo raccolgo da quanto egli ſcriſſe al Canonico Bariſoni nel dì 17. di Novembre di quell' Anno, dove ancora dà a conoſcere, che *Monſignor Dini* aveva anch' egli faticato ſul medeſmo ſuggetto. *Quanto*, dice egli, *al particolare, che V. S. mi ſcriſſe nell' ultima ſua delle Oſſervazioni fatte da Monſignor Dini, e da me ſopra il Vocabolario della Cruſca: non fu coſa, che ſe ne poteſſe ſervire altri, che la medeſima Accademia in occaſione di riformare il medeſimo Vocabolario, come dice di voler fare. Furono alcuni avvertimenti in materia della riforma, e una nota di voci male inteſe, delle quali non fu tenuta copia, eſſendo fatta ſemplicemente per ſervizio dell' Accademia ec.* Tali parole ci poſſono indurre a credere, che il Taſſoni veramente faceſſe parte a quell' Accademia delle Oſſervazioni ſuddette. Anzi è da avvertire, che nell' Anno ſteſſo 1612. in cui per la prima volta uſcì alla luce il Vocabolario, anche il Taſſoni fece la prima edizione de' ſuoi *Penſieri*, dove nel Cap. XIV. Lib. IX. parla delle voci *rancide, e pedanteſche* prodotte nel loro Vocabolario dagli Accademici della Cruſca: il che ci porge indizio, che egli già aveſſe formato quelle Oſſervazioni. Nè ſi vuol tacere, che avendo l' Abate *Anton Maria Salvini* celebre Letterato Fiorentino nelle Lezioni X. e XI. delle ſue Proſe Fiorentine preſo a ventilare *alcune delle Oſſervazioni al Vocabolario della Cruſca d' Aleſſandro Taſſoni* entra a parlarne con queſte colleriche eſpreſſioni: *Mi ſi appreſenta il Taſſoni, fiero ingegno, e bollente, e intraprenditore grandiſſimo. Quegli che dopo il Baronio ardì* (e perche chiamar queſto ardire?) *l' Eccleſiaſtica Storia di compilare, che fu lo Zoilo de' ſuoi tempi, che non la perdonò a Omero, al Petrarca, ſopra cui fece,*

Dio gliele perdoni (è da ſperare, che Dio gli avrà perdonato) *deriſorie note, per ſanare, dic' egli, la malattia di alcuni troppo di quello teneri, e giurati parziali; ma ciò forſe con più gentilezza, e per più diſcreta guiſa da un nobile ſpirito, come era egli, per mio avviſo potea farſi.* Paſſa poi a lodarlo, perchè riſpettoſamente abbia compoſte le Annotazioni ſue al Vocabolario, due ſuſſeguentemente ſcegliendone, ch' egli ripruova. Ma il Salvini ſi credette di far guerra al Taſſoni, e la fece all' Ottonelli, di cui già vedemmo eſſere le modeſte Annotazioni ſtampate. Tale equivoco ſervì poſcia di fondamento ad altri per attribuire al medeſimo Taſſoni il ſopra accennato *Dialogo* intitolato *Dorateo, e quattro Libri di Ragionamenti MSti* (ſe n' è fatta menzione di ſopra) *ne' quali oltre alle difeſe della Geruſalemme Liberata del Taſſo dalle Oppoſizioni, che ne' due Infarinati ſi leggono, ſi ſcoprirebbono gli errori del Cavalier Lionardo Salviati, e di Diomede Borgheſi, del Bembo, del Muzio, del Ruſcelli, e di tant' altri, che hanno voluto preſcriver Leggi all' Italiana Favella.* Queſte Opere, le quali non ſo dire ſe ſieno perdute, o pur naſcoſe da chi non avrà caro di vederle alla luce, ſono anch' elle non del Taſſoni, ma di Giulio Ottonelli. Siami anche permeſſo di aggiugnere, che nella Biblioteca Eſtenſe ſi conſerva il *Memoriale della Lingua di Giacomo Pergamini* con varie Poſtille ſimili a quelle del Taſſoni, ed io al vedere il carattere, che s' accoſta a quello d' eſſo Taſſoni, e al trovar lo ſtile talora pungente, le avrei credute del Taſſoni medeſimo ſolito a poſtillare i Libri, che leggeva, ſe ivi non ſi leggeſſe nel frontiſpizio: *Le Note, che ſono fatte in queſto Libro a penna, ſono dell' Ottonelli, cavate da un ſuo ſimile Manuſcritto.* Eccone un ſaggio. Alla parola *Mattina* ſcrive il Pergamini: *Poſta avverbialmente, e in compagnia di giorno ſpecificato, non rad-*

doppia mai la D, in queſta maniera : Domenica mattina , Lunedì mattina ; e la medeſima oſſervazione ſi uſa , quando è in compagnia delle particelle Hieri , Notte , Sera. Vi è queſta nota : *Che ſottile , ed avveduto Maeſtro ! Mattina in compagnia di Notte , e di Sera , Notte mattina , Sera mattina , ſiccome Jer mattina.* Seguita il Pergamini : *Domattina , Cras.* Ma nella Nota è ſcritto : *Cras non iſpecifica Domattina , ſe ſeco non va Mane.* Alla parola *Donare* , il Pergamini rapporta : *E donimi il tuo Farſetto.* L' Autor delle Note : *Queſto Farſetto doveva eſſere Conte , o Marcheſe , che lo ſcrive con lettera majuſcula. Ma queſta è una ſua peculiare amorevolezza di così onorar bene ſpeſſo le voci ec.*

Applicoſſi ancora Aleſſandro Taſſoni a ridurre in compendio gli Annali Eccleſiaſtici dell' immortale Cardinal Baronio, e vivente lo ſteſſo Porporato , ſenza che queſti ſe l'aveſſe a male, come pare, che voleſſe inſinuare il ſopra allegato Salvini , perchè anzi egli approvò in altri queſto diſegno. Cominciò il Taſſoni un tale compendio in Latino , ma poi conoſciuto , che più nè avrebbe goduto il pubblico , ſe aveſſe compilati in volgare que' groſſi Tomi , laſciata andare la fatica fatta in Latino, formò eſſo Riſtretto nella noſtra lingua. La teſtimonianza di queſto l' abbiamo in una Lettera da lui ſcritta al Canonico Bariſoni ſotto il dì 26. di Dicembre del 1615. dove dice: *Io ſon dietro a compendiare in Volgare gli Annali del Baronio , e ſpero , ſe non vengo diſtornato , di finirli in un Anno , e di dir più coſe , e più diſtinte , e più brevemente , che niuno degli altri compendiatori Latini. V. S. ſi maraviglierà , ch' io abbia ardimento di compendiare in un' Anno dodici Tomi così grandi , che un' altro ſi ſpaventerebbe a leggerne quattro. E dirà , che queſto non è il Poema della Secchia fatto in dieci Meſi. Sappia V. S. che l' Anno Santo io ne compendiai otto Tomi in Latino in otto Meſi ,*

e con l' ajuto della fatica , ch' io feci allora , ſpero di compire quella , che ho per le mani adeſſo ec. Di queſto Compendio Latino non reſta veſtigio alcuno, ſe non che il Signor Vandelli ha fatta un' oſſervazione, la qual merita d' eſſere propoſta all' eſame de' Letterati più accorti. Nell' Anno 1635. e 1636. uſcì alla luce in Roma dalla Stamperìa di Pompilio Totti un compendio Latino degli Annali del Baronio con queſto titolo: *Annales Eccleſiaſtici Cæſaris Baronii S. R. E. Cardinalis a Ludovico Aurelio Peruſino in totidem libellos breviſſimè redacti, &c.* Noi vedemmo mancato di vita il Taſſoni nel dì 25. d' Aprile del 1635. Ora il ſuddetto Lodovico Aureli ottenne da Papa Urbano VIII. privilegio per la ſtampa del ſuddetto compendio nel dì 16. di Luglio del medeſimo Anno 1635. Queſta particolarità può ben porgere qualche non irragionevol ſoſpetto, che in mano d' eſſo Aureli foſſe capitato il Riſtretto degli Annali Eccleſiaſtici fatto in Latino dal Taſſoni, e che egli uditane la morte ſe ne faceſſe bello con iſtamparlo ſotto ſuo nome. E tanto più perchè collazionato queſto Compendio Latino col Volgare del medeſimo Taſſoni, vi s' incontrano molti ſomiglianti paſſi. Il chiarir queſto punto non è facile; e però laſciando io nel ſuo poſſeſſo l' Aureli, paſſo a dire, che tuttavia eſiſte l' altro Compendio in Volgare de' ſuddetti Annali, formato dal Taſſoni che porta il ſeguente titolo: *Riſtretto degli Annali Eccleſiaſtici, e Secolari, con diverſe conſiderazioni politiche, e particolari importanti aggiunti alle coſe dette dal Baronio, e dagli altri.* È diviſa queſt' Opera in quattro Tomi in foglio, o in quarto. I tre primi contengono un Compendio de' ſuddetti Annali del Baronio, cioè dalla Naſcita del Signore fino all' Anno 1200. Il quarto è fattura tutta dello ſteſſo Taſſoni, ed abbraccia la Storia fino al 1400. Tre copie

tutte di mano del Taſſoni medeſimo ſe ne conſervano in Modena. La prima nella Biblioteca Eſtenſe; la ſeconda nell' Archivio della Comunità di Modena; la terza preſſo il Conte Alfonſo Saſſi. Anzi queſt' ultima è più copioſa degli altri MSti, perchè la Storia quivi ſi truova condotta ſino all' Anno 1469. Ma non è queſt' Opera del Taſſoni un ſemplice riſtretto degli Annali del Baronio, lavorato certamente con iſtile chiariſſimo, e leggiadro: Vi miſchia il Taſſoni altre notizie, e va di quando in quando, ſiccome perſona d' ingegno libero, e penetrante, cenſurando il Baronio, ed altri autori. Non ſi fallerà credendo, che tali cenſure, e qualche ſtaffilata, che talvolta va ſcappando al Taſſoni, ſieno ſtate la cagione, per cui finora non ſia giunto quel Compendio alle Stampe. E forſe non ſarebbe più di ſtagione a' tempi noſtri, perchè mancante di tanti lumi ſopravenuti dipoi, per accreſcere e correggere la fatica ſempre inſigne, e mirabile di quell' illuſtre Porporato. Che per altro, ſiccome di ſopra accennai, in riferendo i due ultimi Teſtamenti del Taſſoni, egli vivente ne meditava l' edizione, ed aveva per queſto conſegnato il MSto in Roma al Maeſtro del Sacro Palazzo. Ma un' avventura ſi racconta. Cioè che ito egli a ripigliare queſt' Opera, ritrovò che il Reviſore avea cancellato non ſolamente molte coſe del Taſſoni, ma alcune eziandio preſe di peſo dagli Annali dello ſteſſo Baronio: il che gli fece abbaſtanza intendere, che non era da ſperarne l' edizione ſotto Reviſori tanto delicati e ſeveri. Appariſce ancora da una ſua Lettera ſcritta nel 1622. al Canonico Saſſi, che ſi trattava di ſtamparla in Venezia; e che il *Signor Abate Scaglia l' avea dimandata per iſtamparla in Lione, dove i Padri Geſuiti avrebbono atteſo alla ſtampa.* Dovettero trovarſi delle gravi difficultà dapertutto. Nulladimeno anche così manuſcritta

nuſcritta è ſtata, ed è tuttavia in gran riputazione queſt' Opera; e ſe ne truovano copie in varie Biblioteche di Roma, e d' altre Città d' Italia, ſiccome ancora in Parigi in quella del Rè Criſtianiſſimo. Anzi nelle Novelle Letterarie di Venezia dell' Anno 1740. ſi vede il ſeguente avviſo: *David Raimondo Mertz, e Giovan Jacopo Mayer Mercatanti Libraj in Auguſta con avviſo circolare rendono nota la diviſata impreſa di mandare alla luce in otto Tomi in foglio la Storia ſcritta dal Signor Aleſſandro Taſſoni Nobile Modeneſe, la quale cominciando dalla naſcita del Signore ſtenderaſſi fino al XV. Secolo; e vi ſarà prepoſta la di lui Vita. Ci ſi promette anche la continuazione fino al tempo preſente. Intanto chi darà ſottoſcritto il ſuo nome in mano del Librajo Simone Occhi in Venezia ec.* Ma di tale edizione nulla s' è veduto finora; e come poi queſta poſſa aſcendere ad *otto Tomi in foglio*, per ora io nol ſo credere. L' eſſere poi così dilatato per le Librerie, e conoſciuto queſto Compendio in Volgare degli Annali Eccleſiaſtici, tuttochè non mai ſtampato, cagion fu, che foſſe impreſa da un Valentuomo la *difeſa del Baronio* contro le cenſure del Taſſoni. E queſti fu il *Padre Ceſare Becilli* da Urbino Sacerdote della Congregazione Filippina, Autore della celebre Opera intitolata *Sanctorum Evangeliorum connexio*, il quale terminò i ſuoi giorni nel dì 6. di Maggio del 1649. Con molta erudizione, ed inſieme con aſſai riſpetto verſo del Cenſore ſcriſſe il P. Becilli quella difeſa, che non è mai ſtata data alla luce, ma può eſſere, che fra qualche tempo ſia conſegnata alle ſtampe da un dotto Religioſo, conſervandoſene l' Originale manoſcritto nella Libreria Vallicelliana di Roma. Nè vo' laſciar di dire, che il Duca di Baviera, avendo ſaputo, che il Taſſoni ſcriveva gli Annali Eccleſiaſtici, e che giunto a *Lodovico il Bavaro*, intendeva di dire la pura verità ſenza alcuna paſſione, gli

fece raccomandar queſto punto di Storia, con eſibirgli notizie autentiche de' fatti d' allora, premendogli, che un Uomo sì accreditato trattaſſe queſta materia con tutta la convenevol giuſtizia. L' ho appreſo da una ſua Lettera, che mi è venuta alle mani. E che la raccomandazione non foſſe inutile, ſi ſcorge dagli ſteſſi Annali, ne' quali il Taſſoni diffuſamente rapportando gli atti del Bavaro, a ſpada tratta ſi ſtudia di giuſtificarli, eccetto, che l' empio, e beſtiale di avere depoſto il vero Papa, ed eletto un ridicolo Antipapa. Di queſta fatica del Taſſoni parla Monſignore *Antonio Querenghi* egregio Letterato di que' tempi, e ſuo ſingolare Amico nel Lib. V. de' ſuoi verſi Latini, così a lui ſcrivendo:

Forſitan & ſtudio captus graviore perurges
Sacrum Opus aſſiduus Scriptor, quo ingentia magni
Baroni brevibus claudens monumenta libellis,
Nectarea donas Tuſcae dulcedine linguæ.
Aut feſſæ requiem menti deſueta Camœnas
Suaviloquas ad plectra vocas, pugnataque ſævis
Proelia diſſidiis, Rhenumque, Padumque tumentes
Caedibus ad raptam lymphis putealibus Urnam,
Et gentis captum Sardae in certamine Regem
Concinis immiſtis ſocco ridente cothurnis.

Tratta in queſti ultimi verſi il Querenghi di quell' Opera, che ſpezialmente fece onore ad Aleſſandro Taſſoni, e che veriſimilmente renderà immortale il ſuo nome, cioè della *Secchia Rapita*, Poema Eroico, e Comico, in cui ſi narra la Guerra inſorta fra i Modeneſi, e Bologneſi a cagione di una *Secchia* di legno, che i primi con una ſcorreria fatta fin dentro Bologna preſero, e trionfalmente

ſeco aſportarono a Modena. Odaſi il Taſſoni medeſimo che negli Annali MSti così ne parla all' Anno 1249. *Queſta guerra, dove fu preſo il Rè Enzio, fu poi cantata da noi nella noſtra gioventù in un Poema intitolato la Secchia Rapita, la quale crediamo per la ſua novità viverà, eſſendo un miſto di Eroico, e di Comico, e di Satirico, che più non era ſtato veduto. La Secchia di legno, per cagion della quale fingemmo, che naſceſſe tal Guerra, ſi conſerva tuttavia nell' Archivio della Cattedrale di Modena; ed è fama, che alcuni Meſi prima foſſe ſtata levata da i Modaneſi a i Bologneſi dentro la Porta di San Felice in una ſcaramuccia ſeguita fra loro.* Ho veduto una Cronica ſcritta molto prima che il Taſſoni formaſſe il ſuo Poema, che tal fatto riferiſce non già all' Anno 1249. ma bensì al 1325. in cui i Modeneſi diedero una gran rotta a i Bologneſi. Le parole ſon queſte: *Negli Anni del Signore 1325. i Modeneſi venuti a giornata coi Bologneſi, li ruppero con una grande ſconfitta in Scarpolino, e li ſeguitarono fin dentro a Bologna; ed attendendo ad ammazzarli, ſolo uno tolſe una Secchia di legno, la quale era dentro la porta di San Felice: la qual Secchia ſi truova ancora oggidì nella Sagriſtia di San Gemignano.* Certo è, che ſi mira una Secchia vecchia e tarlata appeſa con catena di ferro al volto di una Camera nell' inſigne Torre di Modena, dove è l'Archivio de' Canonici, e ſi conſervano le Reliquie; nè par veriſimile, che di sì vil coſa ſi teneſſe tanta cura, ſe qualche rara circoſtanza non l' aveſſe raccomandata al Popolo Modeneſe. Tuttavia nulla dicendo le Storie più vecchie di Modena da me pubblicate nella Raccolta di *Rer. Ital. Scriptores*, del rapimento di queſta Secchia nè all' Anno 1249. nè al 1325. inſorge toſto il dubbio, che per altri motivi ſi ſia conſervato queſto arneſe nella Torre di Modena, e che non vero, ma immaginato ſia l' averla tol-

ta i Modeneſi ai Bologneſi. Comunque nondimeno ſia; al Taſſoni come Poeta ſomminiſtrò la fama aſſai fondamento di veriſimiglianza, per attribuire a tal Secchia l' origine della Guerra fra Modeneſi, e Bologneſi, ſiccome Elena cagion fu della Guerra fra' Greci, e Trojani.

Il tempo, in cui il Taſſoni compoſe queſto Poema, ſi truova da lui accennato in una copia della medeſima *Secchia rapita* ſtampata in Venezia nell' Anno 1625. e veduta dal Signor Domenico Vandelli in Ravenna preſſo l' Abate Tommaſo Barbucchielli, dove ſi leggono le Annotazioni a penna di mano del Taſſoni medeſimo da lui attribuite a Gaſparo Salviani. La prima d' eſſe è la ſeguente: *Queſt' Opera fu compoſta dall' Autore l' Anno 1611. Fu cominciata il meſe di Aprile, e finita l' Ottobre. Cavalieri, e Prelati ne poſſono far fede, che la viddero comporre quell' Anno, e fra gli altri Monſignore Antonio Querenghi, Monſignor Giovanni Ciampoli, il Signore Baldaſſare Paolucci, e il Signor Cavaliere Fulvio Teſti. Fu prima pubblicata, che compoſta; perciocchè da dieci Canti n' erano già fuori in penna, prima che foſſero finiti gli ultimi due. Non fu mai Opera ricevuta con più avidità, perciocchè in meno d' un' anno n' andarono attorno più copie in penna, che in dieci non ſogliono andare delle più famoſe, che eſcano alle ſtampe. Un copiſta ſolo ne fece tante copie a otto Scudi l' una, che in pochi meſi ne cavò circa ducento Ducati ec.* Non pensò allora il Taſſoni a pubblicarlo. Nel 1614. ripigliato queſto Poema, atteſe a ripulirlo, ed accreſcerlo, ciò apparendo dall' iſtanza da lui fatta in quel tempo al Canonico Saſſi per avere una *deſcrizione del territorio di Modana*, da valerſene in regiſtrar le ſchiere de' ſuoi bellicoſi guerrieri. La ſteſſa richieſta fece egli al Canonico *Albertino Bariſoni* Padovano per una nota eſatta delle Ville ſottopoſte a Padova. Era il Bariſoni Gentiluomo, e Canonico nella Cattedrale della

Patria ſua, e pubblico Lettore di Leggi e poi della Filoſofia Morale in quella Univerſità. Portollo poi il merito ſuo ad eſſere creato Veſcovo di Ceneda, dove nel dì 15. d' Agoſto dell' Anno 1667. terminò la carriera del ſuo vivere. Con queſto Letterato ebbe ſingolare familiarità, o confidenza il Taſſoni, come ſi raccoglie dalle di lui Lettere oggidì eſiſtenti in Padova preſſo il Marcheſe Ugolino Bariſoni Pronipote del ſuddetto Prelato, un' eſtratto delle quali io lo debbo all' amore, che ha per me il Signor *Apoſtolo Zeno* Letterato chiariſſimo', e già Storiografo del fu Imperadore Carlo VI. D' eſſo Bariſoni appunto particolarmente ſi ſervì il Taſſoni per limare il ſuo Poema, attenendoſi in queſto affare al giudizio, e conſiglio di lui, ſiccome ancora di *Lorenzo Pignoria*, e di *Monſignor Querenghi*, tutti e due anch' eſſi eccellenti Letterati di Padova, ed amici ſuoi. Fra l' altre coſe nel Gennajo del 1616. ſcrive al Bariſoni d' aver mutato due verſi, che parlavano di *Pietro d' Abano* Filoſofo celebre del Secolo XIII. creduto Negromante dallo ſtolto volgo, come appariſce dalle notizie della di lui Vita raccolte dal *Conte Gio : Maria Mazzucchelli* Breſciano eſattiſſimo Scrittore, e pubblicate nel Tomo XXIII. degli Opuſcoli del P. Calogiera. Erano queſti i verſi.

Quivi il gran Mago Pier ſuſurrò carmi ;
E traſſe i morti regni al ſuon de l' armi.

Soggiugne il Taſſoni: *I Canti doveano eſſere dodici, e ſi dovea introdurre Pietro d' Abano a condurre i Diavoli in favor de' Modaneſi. Ma Monſignor Querenghi mi ha meſſa tanta fretta, che mi ha fatto finire ai dieci Canti. Però diremo così :*

Se v' era Pietro allor, co i fieri carmi
Traeva i morti regni al ſuon de l' armi.

Per li primi Meſi dell' Anno ſuddetto 1616. il Taſſoni fece aſſaiſſime mutazioni di verſi, e di ſtanze, che ſi leggono nelle poco fa mentovate Lettere al Canonico Bariſoni, con apparir da eſſe, quanta foſſe la felicità della ſua vena: perchè il variare, e compor di nuovo, che da altri avrebbe eſatto non poco tempo, e fatica, a lui nulla coſtava: tanto aveva egli in pugno, e ſentimenti, e fraſi, e rime. Mutò egli in tal congiuntura varj Nomi, e Cognomi, e levò via alcune ſtanze, affinchè i viventi non riconoſceſſero ivi ſe ſteſſi dipinti, nè aveſſero a dolerſi di lui.

Coſtante opinione è ſempre ſtata in Modena, ch' egli ſotto nome del *Conte di Culagna* rappreſentaſſe il *Conte Paolo Bruſantino Ferrareſe*, Autore di un Libro intitolato *Dialoghi de' Governi*. Lo negava il Taſſoni con dire, e ſcrivere dapertutto, che quello era un Perſonaggio ideale affatto; e pure la verità è, ch' egli in quel ritratto altra perſona non ebbe in mente, nè preſe di mira, che il Bruſantino ſuddetto, ed anche non volendo lo confeſſava. In una Lettera al Bariſoni del dì 16. Giugno 1618. ſcrive così: *Quanto a quello, che V. S. mi tocca di Simon Bertacchi, e del Conte di Culagna, non vi ſono al mondo queſti due Perſonaggi: Ma vi è ben la famiglia de' Bertacchi in Caſtelnuovo, e il Veſcovo di Modena nomato Pellegrino, è di quella. Ma non mi pare, che il nome di Simone, nè l' inſegna del Santo, poſſa fargli pregiudizio alcuno. Il Conte di Culagna non v' è, nè mai v' è ſtato. Ma vi è bene un Conte Ferrareſe, vantatore, e poltrone in cremeſino, che è Conte di Biſmozza; ed ivi poco diſtante è la Rocca*

di Culagna, la quale è del Duca di Modena. Però avendo io ſcritto nell' ultima copia mandata

Il Conte di Biſmozza, e di Culagna.

ſe parerà a V. S. che quella giunta di Biſmozza poſſa pregiudicare, non oſtante, che ſia Contea fondata tre anni ſono, potrà caſſarla, e far come prima.

Il Conte della Rocca di Culagna

Quella, che quì vien chiamata *Biſmozza*, mi figuro io, che ſia la Terra di *Niſmozza* non molto lungi da Culagna nel Reggiano. Ma di queſte proteſte parve poi dimentico altrove il Taſſoni. In una ſua Lettera al Canonico Saſſi ha le ſeguenti parole: *I Bruſantini ſi ſono fatti intitolar Marcheſi* in partibus infidelium *da un tal Principe di Macedonia, che da i titoli per un preſciutto; ma non ſi ſa quì il nome del Marcheſato, nè in qual Provincia del Turco egli ſia. Se a Modana ſi ſa, V. S. me l' avviſi, acciocchè io lo poſſa aggiugnere alla Secchia.* C' è di più: calò poi il Taſſoni inavvertentemente la viſiera in un' altra Lettera al Canonico Bariſoni ſcritta adì 29. d' Aprile del 1616 dove dice: *Circa la domanda dell' amico di V. S. intorno alla comparazione del Medico Scandiano: queſti era un Medico amico mio, che andò a Saſſuolo Terra, che non ebbe mai titolo di Fortezza. V' era in governo il Conte di Culagna, che l' alloggiò; e la notte per moſtrargli quanto egli era vigilante in quel governo, fece entrare nel Palazzo una Compagnia di Soldati, e fece dare un' allarma falſa, onde il povero Medico ebbe a morir di paura.* Confeſſa il conte Paolo Bruſantino nella Prefazione al Libro di ſopra accennato, ch' egli era ſtato Governator di Saſſuolo; e però ſi ſcorge chi ſotto il nome di *Conte di Culagna* foſſe diſegnato dal Taſſoni. In una eziandio delle Annotazioni fatte di mano

del medeſimo Autore, ed eſiſtenti MSte preſſo il già nominato Signor Barbucchielli di Ravenna, ſi legge alla Stanza 76. del Canto IX. della Secchia Rapita, dove ſi parla di *Valleſtra*: *È opinione del volgo di quelle parti, che nel Monte di Valleſtra vi ſia ſotterato un Teſoro guardato da i Diavoli; e però il Poeta ſi ſerve di tale opinione per formare queſto Epiſodio. Dicono, che 'l Conte di Culagna andaſſe una volta per cavar detto Teſoro, e foſſe baſtonato. Ma queſta non è contata qui fra l' altre prodezze ſue, e ſi riſerva nella giunta da farſi al libro di Don Chiſotto.* Perchè poi il Taſſoni sì vivamente ſe la prendeſſe contra del Conte Paolo Bruſantino, e di Aleſſandro ſuo Figliuolo, ſi raccoglie da non poche Lettere da lui ſcritte al Canonico Saſſi nell' Anno 1614. Era ſtata nel precedente 1613. pubblicata da eſſo Taſſoni la *Tenda Roſſa*, quando egli venne a ſapere, che erano uſcite fuori in Modena due Scritture contra di lui, l' una breve, a l' altra lunga, e ſpezialmente queſt' ultima infamatoria. A tutta prima corſero i di lui ſoſpetti ſopra dell' Aromatario, e del Cremonino; ma uſata maggior diligenza ſi trovò, eſſer elle ſtate date fuori da un certo *Dottor Majolino*, che era Segretario del Conte Paolo Bruſantino, o più toſto Podeſtà per lui nella Contea di Niſmozza, e Culagna. Però venne egli a figurarſi, che i Bruſantini foſſero o autori, o complici di tali ſcritture. Ne fece per queſto caldi richiami al Duca Ceſare, e al Principe Alfonſo, e ai Miniſtri di Modena, e caldamente raccomandò queſto affare a tutti i ſuoi amici in Modena, e Reggio. Fu carcerato il Majolino, e gran tempo ſtette prigione; ſi fecero proceſſi, ed eſami non pochi; ma finalmente in nulla andò a terminare tutto il corſo della Giuſtizia, forſe perchè il Bruſantino era Nipote di Giambatiſta Laderchi, detto l' Imola, perchè Imoleſe, Segretario allora e Con-

ſigliere di Stato. Era il Taſſoni fieramente in collera contro gli Autori delle Scritture ſuddette, e maggiormente gli crebbe lo ſdegno per non aver potuto conſeguire riparo alcuno. Il perchè in una delle Lettere ſue al Canonico Saſſi ſi laſciò uſcir della penna la ſeguente eſpreſſione: *Che ſe Iddio mi da vita, in una maniera, o nell' altra hanno da conoſcere d' avere preſtata un Opera al Diavolo.* Andava egli allora ripulendo, o rifacendo la *Secchia Rapita*, e quivi appunto da Poeta irritato fece le ſue vendette.

Si maneggiò non poco il Bariſoni in Padova nell' Anno 1616. e in parte del ſuſſeguente, perchè ſeguiſſe in quella Città la ſtampa della *Secchia Rapita;* ma ſi trovarono cotali oſtacoli ne' pubblici Reviſori, eſigendo eſſi, che ſi levaſſero, o ſi mutaſſero varj paſſi, che non ſi andò più innanzi. Trattoſſi di farla ſtampare alla macchia in Padova, o in Venezia, e nè pure riuſcì queſto diſegno. Però il Taſſoni ſi volſe a Modena, e con uno Stampatore accordò l' edizione d' eſſo Poema. Andò a monte anche queſt' altro progetto; perciocchè, ſiccome ſcriſſe il Taſſoni medeſimo al Bariſoni adì 27. Ottobre 1617. *Il Librajo, che dovea ſtampare la Secchia, era andato prigione per avere ſtampate alcune Rime di Fulvio Teſti contra gli Spagnuoli.* Queſte contrarietà, per le quali reſtava impedita l' edizione di quel Poema, furono cagione, che il Taſſoni aggiugneſſe dipoi due Canti ai dieci fin' allora compoſti, e faceſſe altre mutazioni, ch' egli di mano in mano andava mandando all' amico Canonico Bariſoni. Appariſce poi dalle ſue Lettere, che nel 1619. dovea ſtamparſi quel Poema in Lione per opera d' un Balbani Luccheſe. Anzi in una del dì 15. Giugno d' eſſo Anno ſcrive così: *Ho avviſo di Lione, che già è ſtampata la Secchia, e che n' hanno inviate qui a Roma molte cop e: onde ne ſto aſpettando l' arrivo con deſiderio, per*

vedere, come mi avranno trattato di ſcorrezioni. Se ne capiteranno coſtì, V. S. di grazia me lo ſcriva, perchè non può eſſere, che non ne abbiano anche mandate copie a Venezia. Ma non eſſendoſi mai veduta queſta impreſſion di Lione, o il Taſſoni reſtò ingannato, o egli di concerto ſparſe tal voce, per far credere ſeguita in Lione la ſtampa, che ſi meditava di farne ſegretamente in qualche Città d' Italia. In ſomma andò tanto innanzi queſto affare, che ſolamente nell' Anno 1622. la Secchia vide per la prima volta colle ſtampe la luce in Parigi. Nell' Agoſto, e Novembre del 1621. teneva avviſo il Taſſoni, che ne era finita quivi la ſtampa, e ne aſpettava copie a momenti. Ma convien credere, che in ciò s' ingannaſſe, perchè non s' è veduta finora altra edizione di Parigi, che la ſuddetta dell' Anno 1622. E queſta fu ivi fatta per cura del *Signor Pier Lorenzo Birocci* Segretario del Marcheſe di Calluſo, cioè di un Fratello dell' Abate Scaglia, come atteſta il Taſſoni ſteſſo in una ſua Lettera al Canonico Saſſi del dì 21. di Gennajo del 1623. Che anche il *Cavalier Battiſta Marino*, Poeta di molto grido, ed amico del Taſſoni, ſiccome abitante allora in Parigi, cooperaſſe a tale edizione, poſſiamo conghietturarlo dal ſapere, che eſſo Taſſoni nel dì 11. d' Agoſto 1621. ſcriſſe al Saſſi: *In Parigi il Marini ne ha una copia per farla ſtampare, e un' altra ne ha portata l' Abate Scaglia per farla ſtampare in Lione.* Laonde parrebbe non aſſai veriſimile, quanto laſciò ſcritto Monſignor Fontanini nella ſua Eloquenza Italiana, dove dice: *Monſignor Muzio Dandini già Veſcovo di Sinigaglia paſſato di queſta vita nel 1712. mi narrò d' aver ſaputo in Parigi da Giovanni Cappellano Autore del Poema Franzeſe della Pucella d' Orleans, che il Cavalier Marino amico del Cappellano preſe tal geloſia nella divulgazione di queſto Poema del Taſſoni, che cercò di ſcreditarlo ad*

ogni potere, temendo che offuſcaſſe la ſua fama in propoſito di Poeſia Italiana. Non era il Cavalier Marino sì poco eſtimator di ſe ſteſſo, e delle coſe ſue, che aveſſe da inalberarſi per un Poema di lavoro sì diverſo da quel delle ſue Poeſie. Nello ſteſſo Anno 1622. fu riſtampato eſſo Poema in Venezia colla data di Parigi, e una riſtampa ne fu parimente fatta in Parigi, come ſi raccoglie dal confronto delle medeſime edizioni. Venuto a Roma queſto Poema finalmente ſtampato cagion fu, che ivi ancora nell' Anno 1624. ſe ne faceſſe una riſtampa, ma colla ſeguente finta data, cioè: *In Ronciglione ad iſtanza di Giovam-Batiſta Brugiotti.*

Nel Frontiſpizio della ſtampa di Parigi non ſi leggeva altro titolo, ſe non la *Secchia;* in queſt' altra edizione egli intitolò il Poema la *Secchia Rapita*, e v' aggiunſe ancora alcune Stanze, e fece mutazioni di modo, che queſta vien tenuta per la migliore e compiuta edizione d' eſſo Poema, e non già la Parigina, come fu d' avviſo il Creſcimbeni; e tanto più perchè queſta fu fatta ſotto gli occhi, e colla correzione dello ſteſſo autore. Ma conviene por mente, che in alcune copie della finta edizion di Ronciglione ſi truovano non poche mutazioni, che poi non compariſcono nell' altre: e pure ſi tratta d' una ſola edizione. Puoſſi ſoſpettare, che il Taſſoni correggeſſe in parte delle copie ciò, che vollero i Superiori, e laſciaſſe poi correre l' altre, come a lui più piaceva. Pochi altri cambiamenti fece dipoi il Taſſoni nelle ſuſſeguenti edizioni del 1625. in Venezia, e Milano, e del 1630. in Venezia, che contengono ancora varie Annotazioni di *Gaſpare Salviani*, ma credute fattura del Taſſoni ſteſſo, e il Sommario de' Canti fatto dal tante volte mentovato di ſopra Canonico *Albertino Bariſoni* ſuo ſingolare

amico. Tralaſcio io di riferir l' altre edizioni, che dopo la di lui morte ſi fecero di queſto Poema in varj luoghi, ed anni, ſe non che merita d' eſſere menzionata la fatta in Venezia dal Bettinelli nell' Anno 1739. colla giunta delle Annotazioni del Dottor Pellegrino Roſſi Modeneſe.

Mandò anche il Taſſoni da Roma nell' Anno 1625. ai Conſervatori della Città di Modena in dono un' eſemplare ſcritto a penna d' eſſo ſuo Poema tal quale egli deſiderava, che ſi legeſſe nelle pubbliche ſtampe. E queſti il ringraziarono nel dì 15. d' Aprile con una Lettera corteſiſſima, e piena d' eſpreſſioni di ſtima, e di affetto per lui, *pregandolo di gradire un picciolo regalo, che a nome loro era per fargli il Cavalier Teſti.* Il regalo fu di cento ſcudi Romani. Nè vo' laſciar di accenare una particolarità avvertita da eſſo Taſſoni al Canonico Saſſi con ſua lettera del dì 26. d' Ottobre 1624. cioè, che il Papa (era queſti *Urbano VIII.* Pontefice chiariſſimo pel ſuo felice ingegno, ed anche pel ſuo amore alle Lettere, e ai Letterati) avea non ſolamente voluto leggere la ſecchia Rapita, ma ancora notate in eſſa quattro o cinque parole, che meritavano correzione, come il *Cotale dell' Acqua Santa*, il *Te Deum*, e i *fulmini da tre quattrini*, con far poi avviſare l' Autore, che le mutaſſe. Ricevette il Taſſoni per favore ben ſingolare, che un Papa ſi foſſe degnato di rivedere, e correggere quel Poema: *del che*, dice egli, *io non ſo ſe ci ſia memoria da centinaja d' anni in quà.* Per queſto Poema ſi acquiſtò il Taſſoni l' univerſale eſtimazione di tutti i dotti, perchè vien conſiderata la *Secchia Rapita* come Opera nel ſuo genere affatto nuova, e ſommamente ingegnoſa, e dilettevole, ſtante la miſtura ivi leggiadramente fatta dell' Eroico, del Comico, del Satirico, del Faceto, e del Grave, e con invenzione corriſpondente alle regole de' migliori, e il tutto

condotto con impareggiabil artificio. *È vero*, ſcrive egli in una delle Prefazioni, *che alcuni altri verſificatori Toſcani aveano già prima miſchiate facezie tra le coſe gravi, come il Bernia, ed il Pulci. Ma il Bernia, non fece Poema Epico: ſolamente aggiunſe alcune poche ottave ai Canti del Bojardo. E il Pulci uſcì dall' arte, e perdè la carriera, avendo cantate con verſi dozzinali azioni inveriſimili, e favole puerili.* Così ancora l' inteſero Gabriello Naudeo, Leone Allacci, Gian-Nicio Eritreo, Batiſta Lauro, ed altri Letterati, che per queſto Poema eſaltarono con lodi ſingolari il merito del Taſſoni. Il Creſcimbeni nell' Iſtoria della Volgar Poeſia, e nel Vol. 1. Lib. 6. Cap. 3. de' Comentarj anch' egli concede, che nè il Berni, nè il Pulci prevennero il Taſſoni nella Poeſia Eroicomica; ma ſi avanza poi a dire, che la *Gigantea* del Gobbo da Piſa, e la *Nanea* di F. Aminta ſtampate nel Secolo del 1500. gli poſſono diſputar queſto primato: quaſichè quelle ſardellarie Poeſie, compoſte da Autori da dozzina, conoſciute da pochi, e forſe non più lette da alcuno, meritino quì di entrare in aringo, ed abbiano menato a ſcuola un Taſſoni, Autore al certo, che non perdeva il ſuo tempo a leggere di ſomiglianti Poeti. Ma pretende luogo in queſta diſputa di precedenza anche *Franceſco Bracciolini* da Piſtoja nobil Poeta pel ſuo *Scherno degli Dei*, Opera veramente degna di molta ſtima. Hanno perciò preteſo alcuni partigiani di lui, ch' egli preveniſſe in queſto pregio il Taſſoni. E veramente nella Biblioteca Italiana di Franceſco Haym Romano ſtampata in Londra, e in Venezia, ſiccome ancora nell' Appendice alla Biblioteca Imperiale di Monſignor Fontanini, ſi legge ſtampato in *Firenze preſſo i Giunti nell' Anno* 1618. il Poema del Bracciolini, e poſcia in Roma nel 1626. preſſo il Maſcardi: laddove il Poema del Taſſoni non uſcì de' torchi,

ſe non l' Anno 1622. Oltre di che il Creſcimbeni, tuttochè non conoſceſſe ſe non l' edizione Romana dello *Scherno degli Dei*, pure ſcrive, aver dichiarato il Bracciolini, che quel Poema *era ſtato compoſto molti anni prima*. Comunque ſia, quand' anche ſi voglia ammettere l' edizione del Bracciolini fatta, come vien detto, nel 1618. di cui nondimeno ſi moſtrò non conſapevole il Taſſoni nella Prefazione poco fa allegata: certo è, che per quanto ho dimoſtrato, eſſo Poema del Taſſoni fu compoſto nel 1611. e che nel 1615. egli trattava di ſtamparlo; nè allora il Poema del Bracciolini era punto noto, in guiſa che il Taſſoni, ed altri poteſſero imparare da lui quella meſcolanza di ſtile. All' incontro appena nato il Poema del Taſſoni, ſe ne ſparſero per Italia moltiſſime copie a penna: ſicchè potè molto bene il Bracciolini apprendere da lui quella maniera di Poeſia. Finalmente ſi oſſervi ciò, che il Taſſoni nel dì 28. d' Aprile del 1618. ſcriſſe al Canonico Saſſi in queſto propoſito, mentre ſi trattava ſeriamente di ſtampare il ſuo Poema in Modena, ma coll' andarſene differendo l' eſecuzione: *Qui parimente*, dice egli, *io non mi poſſo difendere, e me n' hanno cavate copie di naſcoſo, ma piene di ſcorrezioni, che mi da un faſtidio grande. E il Bracciolino in Piſtoja s' è meſſo a fare anch' egli un Poema a concorrenza: onde mi dubito, che ſarà neceſſario farne ſtampare fino a cento copie almeno, per levarla di pericolo.*

Da lì poſcia a moltiſſimi anni la *Secchia Rapita* ſi guadagnò la buona grazia del Signor Perrault Letterato Franzeſe, il quale conſiderata l' eccellente fattura di queſto Poema, e la feconda immaginativa del Poeta, ed aſſaiſſimi altri pregi dell' Opera, e parendogli ſtrano, che niuno de' ſuoi aveſſe fin allora penſato a tradurla in Franzeſe, aſſunſe egli queſta impreſa. E però la riſtampò colla

Traduzion Franzeſe in Parigi l' Anno 1678. con queſto titolo: *La Secchia Rapita: Le Seau enlevé Poeme Heroicomique du Taſſoni, nouvellement traduit d' Italien en François.* Premiſe egli un erudita Prefazione, in cui diſapprovò la libertà, che s' era preſo il Taſſoni di miſchiare in queſto Poema alcuni ſentimenti, ed equivoci poco oneſti, e mal ſofferti dalla modeſtia de' più ſaggi Lettori. E veramente non ſi può negare, che ſarebbe ſtato da deſiderar più riguardo nel Taſſoni per queſto conto; ma egli era uomo di mondo, e bizzarro, e i Poeti d' Italia in que' tempi erano aſſai licenzioſi; laonde non dobbiamo ſtupire, ſe anch' egli ſeguitò la cattiva uſanza, benchè poi ſi riduca a pochi paſſi queſto proceſſo. Oſſerva eziandio il Perrault, che il Taſſoni non fu di coloro, i quali ne' loro Poemi vanno inſerendo penſieri, comparazioni, e deſcrizioni preſe dagli antichi, perch' egli non ſeguitava ſe non il ſuo genio; franchezza perciò lodata, e ſtimata da eſſo Traduttor Franzeſe, a cui pareva, che l' imitazione ſeco portaſſe un non ſo che di ſervile, e che i Poemi fatti a guiſa della bandiera del Piovano Arlotto ſieno più toſto difettoſi. Nè ſolamente in Franzeſe, ma anche in Ingleſe nell' Anno 1715. tradotta fu la *Secchia Rapita*; come s' ha dal Giornale de' Letterati d' Italia di quell' anno, per cui teſtimonianza quel *Traduttore dichiara, che queſto Poema ſia il più bello, che ſia uſcito in qualſivoglia Lingua dopo quello di Virgilio; e che eſſo è formato ſecondo le regole d' Ariſtotele. Fa la Vita del Taſſoni, e da un Catalogo delle ſue Opere ſtampate, e manuſcritte, ſtendendoſi ſpezialmente ſopra gli Annali Eccleſiaſtici, e Secolari, che dice eſſere nella Biblioteca del Sereniſſimo Signor Duca di Modena.* Si accinſe ancora il Taſſoni a cantare in un Poema puramente Eroico la *Conquiſta del Mondo Nuovo.* Ma o ſia, ch' egli vedendo occupato in quel ge-

nere di Poesia il principato da Torquato Tasso, non amasse di andargli dietro qual servo; o sia che a lui bastasse di far vedere al pubblico, se non anche a qualche malevolo, ch' egli era da tanto da saper comporre lodevolmente un Poema Eroico: non ne fece, che il Canto Primo, il quale col titolo dell' *Oceano* si truova stampato in tutte le edizioni della *Secchia Rapita*, se non che nella Veneta del 1637. vi si legge anche la prima Ottava del Canto Secondo.

E queste fin quì son l' Opere o stampate, o manuscritte, che il Tassoni lasciò dopo di se, delle quali io abbia certa notizia. Leone Allacci nel suo libro intitolato *Apes Urbanæ, sive de viris illustribus, qui ab Anno* 163c. *per totum* 1632. *Romæ adfuerunt, &c.* attribuisce al Tassoni due Libri della *Guerra della Valtellina, quos nondum absolvit.* Io non gli ho mai veduti, e non ne so rendere conto; e perciocchè, allora che l' Allacci pubblicò quel suo libro, era vivente il Tassoni, parrà a molti difficile, ch' egli in tale asserzione prendesse abbaglio. E tanto più sembra ciò credibile, avendo persona Bolognese d' alto affare allegata una tradizione, che il Tassoni andasse per Segretario di D. Orazio Lodovisio Duca di Fiano, e Generale della Chiesa, allorchè questi si portò a prendere in deposito la Valtellina (il che seguì nell' Anno 1623.) per mettere fine alla guerra insorta a cagion di quella Provincia. In tale occasione verisimil cosa è, che il Tassoni prendesse a formar la Storia di quella guerra. Aggiungono, aver' egli descritto in versi il viaggio suo da Roma fin colà: Componimento sommamente piacevole per alcuni curiosi accidenti, ed episodj. Ma avendo nel 1626. (come accennai di sopra) il Cardinale Lodovisio presso a' suoi servigi il Tassoni, tanto fece, che gli cavò di mano quel Poemetto,

metto, cioè l' originale d' esso, con protesta di non tenerne presso di se, e di non averne dato copia ad alcun' altro. Lo conservò il Porporato assai tempo, e quando talvolta lo leggeva, si sganasciava del ridere, ancorchè vi fosse messo in ridicolo il Padre suo. Ma finalmente si crede, che lo bruciasse per non lasciare ai posteri materia da divertirsi alle spese della sua Casa. Annovera in oltre esso Allacci fra' MSti del Tassoni *un volume di Lettere diverse apud Heredes Cardinalis Estensis.* Eredi de' Libri del *Cardinale Alessandro d' Este*, furono i Padri Teatini di Modena; ma nella lor Libreria non si truova questo volume, o se vi fu una volta, avrà poi fatte l' ali. Certo in ciò non s' inganna l' Allacci; e che esistesse un Libro MSto di Lettere d' esso Tassoni, me ne assicurano due da lui scritte nel Giugno del 1625. al Canonico Sassi, in cui il prega di *ricuperare dal Signor Conte Massimiano il Libro delle mie Lettere. Egli disse una volta, che voleva farne copiare alcune, e poi restituire il Libro.* Per altro sarebbe stato da desiderare, che il Tassoni siccome intendentissimo della Segreteria, e di tutte le buone Arti, ci avesse lasciata una Raccolta, o scelta delle medesime sue Lettere; ma verisimilmente egli non pensò mai a farne con tale studio, che meritassero d' esser date alle stampe. In oltre dal chiarissimo Signore Apostolo Zeno vien creduto per notizia a lui data da persona degna di fede, che il Tassoni facesse un' altro componimento Eroicomico intitolato il *Manico della Secchia, che forse è interamente mancato, quando pure presso la Serenissima Altezza di Modena non se ne conservi l' Originale.* Ma quest' Opera non fu mai fatta dal Tassoni. Ebbe a mio credere origine tal voce da certi Libri finti, per far delle beffe, che una volta si trovavano nella Ducale Biblioteca di Modena con titoli curiosi, tra' quali ho

veduto io ſteſſo: *Il laſciami ſtar del Taſſoni, l' Ago contro la Leſina, la ſferza de' Curioſi.* Sì fatti Libri erano non di carta, ma di legno, e tenevano certe punte acute di ferro in cima conficcate in maniera, che correndo i curioſi per tirarli fuori ſi pungevano le dita. Fra queſti veriſimilmente potè eſiſtere anche *il Manico della Secchia.*

Poſſo ben' io all' incontro aſſicurare, che in Modena ſi conſerva ſcritta a penna preſſo il Conte Alfonſo Saſſi la *Difeſa d' Aleſſandro Macedone*, compoſta da eſſo Taſſoni, probabilmente in ſua gioventù, e conſiſtente in un Dialogo tra Annibale Saſſi, un Cavalca, e un Valentino: Operetta, che contiene molta erudizione Iſtorica, e Politica, e diverſa dall' altro Dialogo, che ſul principio accennai. Ho anche avuto ſotto gli occhi alcuni verſi Spagnuoli da lui compoſti; ed era egli in fatti ben intendente d' eſſa Lingua, e dovette anche mettere qualche ſtudio nella Provenzale antica. Il rinomato Signor Antonio Salvini nelle Annotazioni al Lib. II. della mia *Perfetta Poeſia* facc. 336. moſtrò di non credere il *Taſſoni molto intendente del Linguaggio de' Provenzali antichi.* Ma il Signor Menagio Franzeſe, e per conſeguente il celebre Signor Franceſco Redi, fecero comparire in ciò più ſtima del medeſimo Taſſoni, con citarlo più volte in trattando delle Origini della Lingua Italiana, come Autore aſſai conoſcente della Lingua antica di Provenza. Eſiſtono inoltre preſſo di me alcuni quinternetti ſciolti delle Rime di *Gian Franceſco Maia* ſtampate, alle quali il Taſſoni di ſua mano fece alcune Poſtille cenſorie ſecondo il ſuo coſtume pungenti, e piacevoli. Meritano poi qui molto più d' eſſere rammentate di nuovo altre Poſtille, che il medeſimo Taſſoni di ſua mano fece alle terze Rime, o ſia alla Commedia di *Dante* dell' edizione d' Aldo, e che

ſi conſervano per atteſtato del Signor Vandelli in Roma preſſo il Marcheſe Aleſſandro Gregorio Capponi. Eccone un ſaggio. Dante Inf. Canto I. chiama Virgilio ſuo Maeſtro *da cui io tolſi*

Lo bello ſtile, che m' ha fatto onore.

Poſtilla. *Piglia un granchio il Poeta, credendoſi d' avere imitato lo ſtile di Virgilio.*

Dante Inf. V. dice di Semiramis *Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.* Poſtilla. *Equivoca da Babilonia ſul Nilo del Cairo all' altra ſull' Eufrate.*

Dante Inf. XX. *e lagrimando al paſſo;*

Che fanno le Letane in queſto Mondo.

Poſtilla. *Non le Litanie fanno il paſſo, ma coloro, che le cantano in proceſſione.*

Dante Inf. XXIII. *Che per li Monaci in Cologna faſſi.* Poſtilla. *Verſo giuſto di ſillabe, ma falſo di cadenze.* Di più non ne reco. Altre Poſtille parimente originali dello ſteſſo Taſſoni, e molto più copioſe, ſi leggono all' *Ercolano del Varchi* ſtampato nel 1570. dai Fratelli Giunti, che ſi conſervano in Perugia preſſo il Canonico Perotti. Poſſedeva ancora il P. D. Pier Catterino Zeno fratello del Signore Apoſtolo un eſemplare del *Cortigiano* del Conte Baldaſſare Caſtiglione, *corredato da Poſtille MSte di Aleſſandro Taſſoni*, come s' ha dall' edizione fattane in Venezia nel 1733. Dal che ſempre più ſi conferma l' uſo, che avea il Taſſoni di poſtillare i Libri, ch' egli leggeva; ed appariſce, che le di lui fatiche vanno diſperſe per tutta l' Italia. Menò, ſiccome abbiamo veduto, queſto Valentuomo il più di ſua vita in Roma, e finchè ivi dimorò, per atteſtato di Gian-Nicio Eritreo frequentò ſempre l' *Accade-*

demia degli Umoriſti, ch' era allora in gran credito, e ne fu anche Principe una volta. Quivi *ſæpius eruditas de variis rebus diſputationes habuit*, come laſciò ſcritto il ſuddetto Eritreo. Ma dove ſieno andati a finire tali ſuoi Ragionamenti eruditi, io nol ſo dire. Veriſimile è ancora, ch' egli allora componeſſe molti Sonetti. A mia notizia non ſon giunti, che pochiſſimi, fra' quali uno ne diedi io alla luce nel Tomo II. della mia Perfetta Poeſia, che il chiariſſimo P. Tommaſo Ceva della Compagnia di Gesù giudicò eſſere una gioja nel genere ſuo. Un' altro ne ho prodotto di ſopra. Quei che reſtano, per eſſere troppo licenzioſi, non meritano la licenza de' Superiori per paſſare alle Stampe. Truovaſi ancora nella Libreria Vallicelliana un Opuſculo attribuito ad Aleſſandro Taſſoni con queſto titolo: *Pro Reipublicæ Venetæ Epiſcopis ad Sanctiſſimum D. N. Paulum V. Apologia*, dove l' Autore cita qual coſa vera la caduta di Papa Marcellino: il che ſi truova anco negli Annali del Taſſoni. Ma non mi ſo io indurre a crederlo fattura d' eſſo Taſſoni, perchè contrariandoſi ivi al ſentimento del Cardinale Aſcanio Colonna, non è veriſimile, che il Taſſoni aveſſe ciò oſato contra di un Principe, che l' avea tanto beneficato.

Reſta ora da dire, che il Taſſoni fu di carnagione bianca, con occhi vivi, fronte ſpazioſa, capelli biondi nella gioventù, di volto allegro, con ciera di galantuomo. Nel ſuo Ritratto egli è rappreſentato con un Fico in mano. Ho inteſo a dire, che eſſendo in Piazza di Roma, e avendo dimandato ad una Donna venditrice d' eſſe frutta, ſe erano ſaporite, ella uno gliene donò, acciocchè ne faceſſe la pruova. Se n' andò egli quella mattina tutto contento con dire, che quello era il primo regalo a lui fatto in ſua vita; e però con quel Fico ſi fece dipingere,

Ma è ben più veriſimile, ciò che ne ſcrive il ſopra mentovato Eritreo ſuo intimo conoſcente, cioè che egli ſtimava un Fico tutto quanto gli era venuto dalla Corte; e che per eſprimere queſto ſuo ſentimento, anzi per far intendere, che tante ſue fatiche non gli aveano portata ricompenſa, che valeſſe un Fico, volle comparire in quella maniera nel ſuo Ritratto. In Modena eſiſte tuttavia un Diſtico Latino, non ſo ſe compoſto da lui, o da altra perſona anticamente, in cui viene eſpreſſo il medeſimo ſentimento, ed è il ſeguente:

Dextera cur Ficum, quæris, mea geſtet inanem?
Longi operis merces hæc fuit. Aula dedit.

Se poi il Taſſoni foſſe un bell' umore, non occorre ch' io il dica: baſta un occhiata a' ſuoi Libri. Mirabile era l' ingegno ſuo, fecondiſſima la ſua fantaſia, raro il ſuo fenno; e i giudizj di lui non meno ne' maneggi Politici, che in materie Letterarie, per lo più erano ben fondati e diritti. Nè ſi laſciava egli condurre dalla corrente, nè dalle opinioni del volgo, ma chiamando tutto ad eſame ſi ſtudiava di ſcoprire la ſodezza, e la verità delle coſe, con liberamente contrariare alle altrui ſentenze, qualora gli ſembravano fondate ſu falſi, o troppo dubbioſi principj. Riſpettava certo gli uomini grandi e famoſi; ma non già con una ſervile riverenza. Fra gli altri Poeti, che al ſuo tempo viſſero, egli ſtimava aſſaiſſimo *Torquato Taſſo*, e il *Cavalier Guarino*. Non ebbe forſe un eguale ſtima per *Gabriello Chiabrera*, Poeta per altro inſigne. Scriſſe al Canonico Bariſoni nel 1616. *É uſcito un nuovo Poema Eroico del Chiabrera, chiamato Firenze. Scriva il parer ſuo, e ſe abbiamo da temere di lui.* In un' altra dice: *Quanto al Poema del Chiabrera, V. S. ha dato giuſto nell' umor mio. La*

ſua vena è a propoſito per cantare alla Pindarica, e ſaltare di palo in fraſca, facendoſi onore con trenta o quaranta Traſlati ſtravaganti. Per conto del Cavalier Marino ne parlava egli in bene. Il Bariſoni non avea approvati i ſeguenti verſi del Taſſoni:

L' ondoſo ſcotitor de l' ampia terra.
Sirocco regnator de la Soria.

Riſponde il Taſſoni: *V. S. dice, che le ſpiacciono, perchè hanno del Mariniſmo. Ella vuol la burla. Piaceſſe a Dio, ch' io faceſſi i verſi così belli, come fa il Marino, che mi darebbe l' animo di fare il reſto meglio di lui.* Per altro il Taſſoni ſenza timore impugnò talvolta i ſentimenti anche de' più accreditati Autori, amando più la Verità, e la Ragione: profeſſione propria di chiunque non vuol eſſere pecora nell' Arti, e nelle Scienze. Se di queſta ſua libertà ſi ſcandalezzò non poco Gian-Nicio Eritreo per altro ſuo amico, e proruppe nella ſua Pinacoteca in alcuni ridicoloſi ſchiamazzi contra di lui, potè egli farlo, perchè il Taſſoni non era più vivo: che gli avrebbe ben ſaputo riſpondere per le rime.

Ma non ſi potrà già lodare, che il Taſſoni, contuttochè non preſtaſſe gran fede alla Strologia Giudiciaria, pure ne foſſe molto vago, ed intendente, e la ſtimaſſe arte non affatto inutile e vana. Anzi (e lo ſo dalle ſue Lettere) moſtrava di credere, che per difetto noſtro, e non ſuo, riuſciſſe cotanto fallace; e che i Principi la ſcreditaſſero, e vietaſſero, perchè loro non torna molto a conto, che ſi ſappiano le coſe avvenire. Però allorchè ſi trattava di ſtampare la ſua *Secchia Rapita*, e s' incontravano oppoſizioni, così ſcriſſe al Bariſoni nel dì 9. di Luglio del 1616, *V. S. ha opinione, che ſi poſſa ſtampare la Sec-*

chia, mentre l' Autore ha congiunti il Sole, e la Luna in quadrato di Saturno, che ſta nella nona: e io tengo di nò, e non ne aſpetto ſe non male, perchè la congiunzione del Sole alla Luna ſuol far coſe notabili, ma non coſe buone. Il ſucceſſo ne chiarirà. Quaſi che la coſtellazione, ſotto cui era nato l' Autore, e non a certi paſſi duri della Secchia ſteſſa, ſi aveſſero da attribuire quegli oſtacoli. Hanno ben quì i ſaggi opinione diverſa da quella del Taſſoni. E ſe non prima, ſi potè egli diſingannare al fine della ſua vita: imperciocchè egli avea formato l' Oroſcopo della ſua nativitá, e per quanto ſcriſſe al Canonico Saſſi, doveva ſuccedere la ſua morte nell' anno ſettanteſimo ſeſto di ſua età. Ma queſta venne ſenza licenza di lui, e de' Pianeti a trovarlo nell' età di ſettanta e un anno. A ſpeſe ſue ſi mantenne gran tempo in Roma. Capitatagli poi congiuntura di onorevol ſervigio ſi acconciò, ſiccome diſſi, con due Cardinali in qualità di Segretario delle Lettere. Fu anche invitato al ſervigio del *Cardinale Aleſſandro d' Eſte;* ma il partito non fu accettato da lui, perchè creduto ſcarſo al ſuo merito. Son' io nondimeno perſuaſo, che la ſervitù, benchè decoroſa, non riuſciſſe mai dolce e leggiera ad un cervello libero, com' egli era. Fra l' altre coſe ho oſſervato, che ſtando eſſo al ſervigio del Cardinal Lodoviſio, così ſcriſſe al Canonico Saſſi: *E perchè mi dice V. S. ch' io le ſcriva, come io mi truovo nello ſtato preſente: non poſſo dirle altro, ſe non che io mi truovo, come P. Emilio Metello, quando s' era calzato quelle ſcarpe, che gli ſtavano così attilate, ma gli ſtorpiavano il piede. Ognuno diceva: oh che belle ſcarpe, come gli ſtanno bene! Ma frattanto il meſchino non poteva camminare.* Ebbe il Taſſoni qualche controverſia con alcuno de' ſuoi Parenti, quali non ſo, perchè nol riputavano del vero ceppo della Nobil Caſa Taſſoni: laonde laſciò portarſi a mettere fuori de' Manifeſti

per giuſtificare la Nobiltà, ed attinenza ſua agli altri nobili Taſſoni: coſa che non pareva neceſſaria, eſſendo certo, e paleſe, ch' egli diſcendeva per linea legittima dal tronco ſteſſo, onde ſi diramarono gli altri Nobili di queſta Famiglia. Anzi come tale riconoſciuto vinſe una lite con Giacomo Fogliani Gentiluomo Modeneſe, che nell' Anno 1634. gli contraſtava alcuni Beni a lui pervenuti per teſtamento della Signora Laura Taſſoni ſua parente. Scriſſe parimente molti fogli da me veduti intorno all' antichità, e nobiltà della medeſimaCaſa, e laſciò correre un Sonetto, che comincia: *Parenti miei, s' alcun me n' è reſtato*, non ſo ſe per queſta, o per altre liti di roba, che paſſarono fra loro. Noi poſcia di ſopra oſſervammo nel ſuo Teſtamento del 1612. ch' egli dichiarò erede de' ſuoi beni il *Cavalier di Malta Fra Fulvio Taſſoni ſuo Cugino.* Mi è anche noto, ch' egli ottenne da Ceſare Duca di Modena la grazia, e la reſtituzion dei Beni a Camillo Taſſoni, baſtardo d' eſſa Caſa, e reo d' alcuni micidj. Ma coſtui poſcia in benemerito de' benefizj l' oltraggiò con diverſe ingiurie di parole. Che poi niuna gara, ed amarezza reſtaſſe fra lui, e i ſuoi Parenti, aſſai chiaro ſi raccoglie dall' ultimo ſuo Teſtamento, in cui iſtituì Erede ſuo univerſale Fra Marc' Antonio Taſſoni Cavaliere di Malta, con altre ſuſtituzioni in favore degli altri Taſſoni, e volle perpetuato il poſſeſſo della ſua roba ne' maſchi legittimi e naturali d' eſſa Famiglia.

IL FINE.

N. B. Il Muratori compoſe queſta vita nel 1743. e fu dal Soliani ſtampata per la prima volta nella ſua edizione della Secchia in-4°. data in luce Li 8. Marzo 1744.

RIFLESSIONI
DI PIETRO PERRAULT.
Sopra il Poema della SECCHIA RAPITA.

MOLTO piacere mi diede queſto Poema la prima volta, che nella ſua lingua lo leſſi, così per la novità del componimento, come perchè dentro maravigliose coſe vi ſcoperſi, le quali comparir fanno e la feconda idea dell' Autore, e la grande ſua facilità nella Poeſia. Era io di già abbaſtanza perſuaſo del merito di queſt' Opera, conſiderando, che quelli, che letta l' avevano, ne rendevan buon conto, e che vi lodavano quello ſteſſo, che io parimente lodato vi aveva. Ma reſtai poi maravigliato al riflettere, che non era peranche ſtata tradotta nel noſtro idioma; quando altri libri, che non ſono, ſecondo me, ne di queſto peſo, nè di queſta ſtima, ottenuto avevano una tal fortuna. Queſto penſiere mi tenne alquanto ſoſpeſo intorno al vero ſuo merito, e mi fece credere, che quel bello, che trovato io vi aveva, naſcer poteſſe dalla ſua novità, e fors' anche dal guſto, ch' io aveva d' intenderlo nella ſua lingua, e dalla gloria, ch' io perciò me ne dava, come pur troppo ſuccede ſpeſſo in ſimili caſi.

Per levarmi affatto da queſto ſcrupolo riſolvetti tradurne piccola parte in proſa, e ridurla, per quanto m' era permeſſo, alla maniera noſtra di favellare, luſingandomi, che nel leggerla di poi in Franzeſe, non mi ſarei punto occupato nel foreſtiere linguaggio, ma ſol tanto nella materia per conſiderarla in ſe ſteſſa, e che in tal modo pro-

dur ne potrei un più ſicuro giudizio. In fatti eſeguj quanto io aveva ſtabilito: ma allora fu, che mi parve di non veder più in queſt' Opera tutte quelle bellezze, che credeva avervi riconoſciute.

Nel medeſimo punto mi venne alle mani un libro di Verſi Latini in Proſa Franzeſe tradotto; io lo leſſi con attenzione, e mi parve trovarvi quelle ſteſſe difficoltà, che incontrate aveva nella mia traduzione; poichè non vi trovava più quel bello, ch' io credeva che foſſe nell' Originale, e ſiccome dubitar non poteva della ſua bellezza, nè del valore della traduzione, di cui conoſceva l' autore, giudicai toſto, che il diffetto veniſſe dalla ſfortuna, a cui reſta eſpoſta ogni ſorta di traduzioni, quando principalmente ſono di verſo in proſa, e fedelmente eſeguite, coſa, che conſolommi nella pena, che mi era data, e nel precipitato giudizio, che aveva formato intorno all' Opera del mio Autore.

Di tre coſe io mi ſono avveduto nel lavoro di queſta traduzione, per le quali a mio avviſo difficilmente potrà eſſa ottenere, e la grazia, e lo ſpirito del ſuo Originale. La prima, e principale ſi è che eſſendo queſt' Opera una ſpezie di Satira contra le perſone di quel paeſe, e di quel tempo, in cui la medeſima è ſtata compoſta, ſarebbe neceſſaria una particolar cognizione delle medeſime per avervi quello ſteſſo piacere, che vi trovano quelli, che ne hanno notizia. L' altra è, che ſi prende il Poeta la libertà di eſprimere certe coſe con qualche licenza, ſul guſto forſe, e maniera Italiana, alle quali non può accomodarſi la modeſtia Franzeſe di queſto ſecolo; coſa in vero di quaſi inſuperabile difficoltà: concioſiachè non ſi poſſono ſempre abbaſtanza palliare le coſe per far che paſſino come oneſte; oltrediche ſi danno talvolta de' fatti,

che non poſſono ſopprimerſi ſe ſi ha da conſervare la fedeltà dovuta a un autore nella traduzione d' un Opera. La terza non è quaſi diverſa dalla già detta: cioè che l' Autore vi parla di coſe baſſe, e vili, da lui forſe credute conducenti al burleſco; ma queſta ſorta di burle non ha nella Francia accoglimento, riuſcendo di grave diſguſto a chi profeſſa qualche poco di pulitezza, e di civiltà, ed eſſendo ſolamente praticata dal popol baſſo della peggior qualità; benchè per altro non ne manchino eſempj nelle Opere d' autori accreditati.

A queſte tre difficoltà altra ancora s' aggiugne di maggior momento a riguardo della traduzione, che ricade ſotto il genere della prima delle tre ſopradette, cioè che i nomi delle Città, e delle Perſone, che nel teſto Italiano ſi leggono, e che noi non conoſciamo per ombra, non poſſono venir tradotte nel noſtro linguaggio; per la qual coſa forza è laſciarli come ſi trovano nel Poema; imperciocchè ſe ve n' ha qualcheduno, a cui poſſa darſi la terminazione Franzeſe, moltiſſimi ve ne ſono, che non la poſſon ricevere, e in tanto queſto diſordine è cagione di qualche noja in più luoghi del Poema, e principalmente nelle Raſſegne, e nelle Battaglie.

Forſe queſti furono i motivi per cui ſi tardò fino ad ora la traduzione di queſto Poema ſul dubbio, ch' eſſa non poteſſe in queſta guiſa piacere. Ma benchè io ſia ſtato di tal ſentimento, non ho però laſciatò imperfetto il lavoro, anzi ne ſono rimaſto aſſai contento; mentre le bellezze di queſt' Opera ſono tante, che coprono tutti i diviſati diffetti, coſicchè non ſi ſcorgono, o appena ſi diſcernono. E in vero non oſtante il già detto, ſi può conchiudere, che ſia di gran lode degno queſto Poema, e che meriti l' Autore il nome di Poeta più di molt' altri, a cui

ſi ha premura di darlo; poichè ſe ſi eſamina la bellezza delle ſue deſcrizioni, l' aggiuſtatezza delle ſue ſimilitudini, la dolcezza de' ſuoi verſi, la facilità delle ſue Rime, la limpidezza delle ſue eſpreſſioni, e la purezza della ſua lingua, ſi conchiuderà d' accordo, che tutte queſte coſe non ſi trovano con tanto vantaggio in molti Poemi di maggior grido.

Dall' altra parte il diſegno, ch' egli ha avuto di miſchiare il ſerio al burleſco è diſegno nuovo, e felicemente eſeguito. Il ſerio vi è nobile, e ſollevato; il burleſco vi è ſempre allegro, e pieno d' un ſale, che piace. Non vi ha coſa più ingegnoſa, e più poetica delle ſue deſcrizioni, più grave delle battaglie de' ſuoi Eroi, e più affettuoſa de' ſentimenti amoroſi, che in qualche luogo deſcrive. Scorgeſi pure la fecondità della ſua fantaſia nelle Raſſegne degli Eſerciti, ove ogni Schiera è notabile per qualche coſa di ſingolare, ſia per gli Soldati, ſia per gli Paeſi onde vengono, ſia per gli Capitani, che le guidano, o ſia finalmente per le impreſe delle loro bandiere. Lo ſteſſo dicaſi quando deſcrive gl' incontri de' Combattenti per le particolarità, e le maniere con cui, e gli uni, e gli altri ſono feriti, od uccisi, coſa, ch' egli eſeguiſce con una varietà infinita, accompagnata ſempre o da un ſerio, che mai non diſpiace, o da un allegro, che non è mai freddo, e ſcipito.

Forma in oltre gli Eroi del ſuo Poema con caratteri tutti proprj per ſoſtenere queſto ſerio, e queſto burleſco. Gherardo, Manfredi, Salinguerra, Voluce, e il Rè di Sardegna trattano ſoltanto impreſe grandi, e importanti. Il Conte di Culagna ne tratta ſolo di ridicole e burleſche, e per unire queſti due eſtremi troppo lontani, introduce un certo Titta allevato alla Corte di Roma, che

imitando le maniere più conſuete de' Cortigiani, s' abbandona al ſuo talento, e alla ſua vanità, non avendo ſentimenti di valore più che mediocri, che egli però il fa giucar quanto più può; e queſto è un mezzo, ed un paſſaggio guſtoſo dal ſerio degli uni al ridicolo dell' altro. La deſcrizione del Conciglio degli Dei nel ſuo principio è d' uno ſtile maeſtoſo, ed Eroico accompagnato da una tintura d' allegro, e poi finiſce in un piacevol burleſco. Non è da meno l' epiſodio del Cavalier Melindo, e del ſuo incanteſimo, che forma una varietà dilettevole. La maniera con cui parla di queſto incanto, e delle differenti gioſtre degli altri Guerrieri fa abbaſtanza conoſcere, che ben ſapeva trattar leggiadramente le avventure de' Romanzi di Cavalleria: il nono Canto, che tutto intiero impiega in queſta deſcrizione, ha lo ſteſſo carattere di tutto il Poema, voglio dire l' unione del grande, e del ſerio, con l' allegro, e 'l faceto; e la gioſtra del Conte di Culagna col racconto, che fa il Nano delle avventure del ſuo Padrone, chiude con molta grazia, e con una piacevol maniera queſto Canto, il cui principio era ſtato grandioſo, e ſoſtenuto.

Tre coſe potrann' opporſi a queſto Poeta nel componimento del ſuo Poema. La prima d' aver confuſo gli Dei delle favole collo ſtato preſente della noſtra Religione, dove egli diſcorre del Papa, e de' Ghibellini, facendo in tal guiſa un' Anacroniſmo, che in un' Opera con qualche giudizio compoſta non può tollerarſi. La ſeconda ch' egli racconta la Storia del ſuo ſoggetto dal principio fino alla fine tutta ſeguita, all' oppoſto dell' uſo ricevuto, e da gran tempo approvato. L' ultima finalmente, che non ha framiſchiato alle militari avventure amori gravi, come in ſimiglianti Poemi ſi è coſtumato di fare.

Intorno al primo obbjetto, ſiccome il Poeta non ſi è ſervito per ignoranza di queſto Anacroniſmo, non può condannarſi; anzi in tal maniera accreſce egli il piacere, che è la principal parte del ſuo diſegno: oltredichè, ſe l' eſempio ſervir poteſſe in parte ad iſcuſarlo per queſt' errore, quando ancor foſſe tale, non ne mancherebbe certamente, trovandoſi ſimili Anacroniſmi in opere di maggior nome, e tutte gravi. Ma queſto ſarebbe un difetto da accennarſi ſolamente, e non più.

In quanto alla ſeconda difficoltà, tanto è lontano, che queſta ſia una legittima critica, che anzi a mio avviſo, il noſtro Autore merita tutta la lode, per eſſerſi allontanato da queſta imitazione, con tutti gli eſempj antichi, e moderni, che la favoriſcono, imperciocchè, oltre l' averſi da tutte le imitazioni qualche coſa di baſſo, e di ſervile, io credo, che ſe ſi vorrà attentamente riflettere, e ſpogliarſi di qualunque prevenzione, converrà confeſſare, che la maniera praticata di cominciare dal mezzo un Poema, o altra Opera iſtorica, non fa poi quel sì gradevole effetto, che ſi ſuppone, e che in vece di piacere, queſta traſpoſizione non rade volte fa noja, a cagione de' lunghi racconti, che da qualche perſonaggio del Poema è neceſſario, che ſieno fatti, poichè non v' ha dubbio, che qualunque racconto frappoſto in una narrativa, per eſſere eſſo un' interrompimento, è ſempre nojoſo; e benchè poſto vi ſia per chiarezza, non laſcia mai di produrre all' Opera oſcurità con queſto interrompimento, e pena al Lettore per l' attenzione continua, che debbe avere per non errare; e per ciò appunto ſi vede il Poeta di quando in quando aſtretto di rinnovare queſta attenzione, e far ſovvenire al Lettore, ch' è il tale, o il tale, che parla, altrimenti non ſi ſa più chi favelli, o il Perſonaggio, o

l' Autore. Dall' altra parte per esperienza siam certi, che veggendosi da simili racconti interrotto il Lettore, egli spesse volte li tralascia, e vi passa sopra per seguire il filo di qualche avventura da quel racconto interrotta, per ripigliarlo di poi; variando in tal maniera a suo capriccio l' economia dell' Opera stabilita con molta fatica dall' Autore, che si credeva d' esservi mirabilmente riuscito. Per tanto se agli addotti motivi si farà ben riflessione, troverassi forse più sicuro il narrare una Storia tutto di seguito dal principio al suo fine, dividendola in libri, in capitoli, in canti: e quelli allora a cui piacciono i sopracennati interrompimenti potrebbono cominciarne la lettura dai libri di mezzo salendo da essi ai primi; e così vi troverebbono quelle bellezze, che essi desiderano, con non altro, che immaginandosi, che que' primi libri sarebbono tanti racconti di qualche Scudiero, o di qualche Schiavo; giacchè veruna differenza non passa tra i racconti di questi, e que' dell' Autore medesimo. Bisogna ancora confessare, che tali racconti non hanno quella verisimiglianza, che possono avere que' dell' Autore, poichè non si crederà mai, che uno Scudiero, o uno Schiavo possano avere la memoria così felice da riferire esattamente intiere lettere, e Poesie, e molto meno ancora privati comerzj, e pensieri secreti, come veggiam ch' essi fanno; cosa però, che dall' Autore può farsi; poichè si presume, che sappia tutto, e possa dir tutto. Oltre di che s' egli è vero, che questa sorta di componimenti debba approssimarsi, il più che si possa, al verisimile; io tengo per fermo, che sarebbe per ciò necessario imitar quelli, che scrivono cose vere, cioè a dire gl' Istorici, da' quali non si costumano in modo alcuno queste trasposizioni; comincian la lor narrazione dal cominciamento

delle cose, e finiscono al finire di quelle, e quanto v' ha d' Episodico lo pongono nel decorso della Storia a que' luoghi, ove debb' essere; e se nel ciò fare si tronca alla Storia il filo, questo si fa in un tal sito, dov' essa può soffrirlo senza violenza, schivando la puerile affettazione de' Romanzi d' interrompere una narrativa al punto più importante, e più curioso a saversi, quasi ciò fosse un fino artifizio, e quasi, se il fosse, non potesse crearselo chi che sia a piacer suo facilmente, coll' interrompere la lettura ne' siti suddetti. Nè dubito punto, che questi rincrescevoli artifizj, i quali alla prima per la lor novità dilettarono, non sieno stati essi, che poi stancarono la pazienza de' Lettori, e questa sorta di Poesia precipitarono in quel disprezzo, nel quale presentemente si truova.

Quanto alla terza, che risguarda agli amori; egli è credibile, che l' Autore non abbia voluto inserirvene; perchè la sua Favola in alcun modo non li richiedeva, e che siagli bastato di far conoscere in alcune occasioni, siccome fece nell' Endimione del cieco Scarpinello, ed altrove, che avrebbe potuto al pari d' un' altro graziosamente trattare questa materia se avesse voluto. Ma siccome ha cercato d' essere Autore originale in quest' Opera, egli si è dispensato da questa imitazione, e forse ancora non senza gran ragione, per mio giudizio, ha creduto, che non conveniisse il fingere i suoi principali Eroi di genio amoroso, come al dì d' oggi pur troppo è alla moda: conciossiacchè l' antichità, sulla quale si crede ben fatto il regolarsi, non ce ne porge gli esempj; imperciocchè Achille non era poi sì fortemente innamorato di Brisеide, che anzi il suo dispiacere, quando gli fu rapita, non fosse un puro dispetto. Ulisse non lo era in alcuna maniera,

e

e così pure Aleſſandro, che ſolo amava di bere; e ſe mai Enea fu di Didone invaghito, Virgilio non cel fa punto conoſcere. In fatti queſta ſorta d' Eroi perduti in amore, è coſa ſolamente degli ultimi tempi, ne' quali è ſtato portato queſto genio amoroſo fino agli eccesſi, (come ſi è fatto di tutte le coſe) e fino a corrompere la verità della Storia, e a falſificare i motivi glorioſi, ed eroici delle grandi imprese, per attribuirli ad amore contra tutta l' oneſtà, e convenevolezza. I Romanzi tutti, e le Comedie moderne ſono di queſta tempra, con diſonore del noſtro Secolo, e della vera virtù. So bene, che i Romanzi paſtorali ſon dilettevoli per le amoroſe tencrezze, che vi ſi trovan deſcritte; ma non perciò biſogna mandarli tanto del pari al vero valore; avendo gli Eroi di queſte due ſorte di Romanzi coſe aſſai differenti per loro fine: la gloria della fede amoroſa di queſti, non è quella gloria, che acquiſtar vuolſi da quelli, imperciocchè quanto eſſa rende illuſtri gli Eroi paſtori, altrettanto rende diſpregevoli gli Eroi guerrieri, e quando ancora queſti foſſero ſtati innamorati, come v' è molta apparenza per crederlo, anzi è impoſſibile, che nol ſieno ſtati, è opera non pertanto della prudenza del Poeta, e della dignità del Poema eroico di non farne un grande ſtato, e niente maggiore di quello, che ſi faccia ſopra le ſpeſe, ch' eſſi potevano fare per vivere, e ſopra i modi, che avevano per mantenerſi, e ſopra cent' altre coſe non men vere di quelle, e non men neceſſarie a ſupporſi.

Queſta condotta franca, e riſoluta del noſtro Autore, e queſta indipendenza, che egli ha praticato col non copiar chi che ſia, e col ſeguire unicamente il ſuo genio, merita ſenza dubbio molta ſtima. E ſe gli Autori del noſtro tempo voleſſero imitare qualche coſa, non dovreb-

bero ſarlo in altra maniera, anzi che imitare ciecamente; com' eſſi ſanno, quel c' hanno ſatto gli antichi, e ricopiar da loro fino i penſieri, e fin le parole medeſime le più uſuali, col ſarſene poi un punto di gloria, e di onore; imperciocchè le più volte i loro componimenti, e ſpecialmente le poeſie latine non ſon altro, che centoni, e ſquarzi tolti quà, e là da diverſi autori antichi: e lo ſtravagante ſi è, che non ſi può arrivare a conoſcere veramente qual concetto abbiano eſſi medeſimi di queſta maniera d' imitare, mentre ſi veggono l' un l' altro o lodarſi, o biaſimarſi per eſſa, e dicono, che queſto quì è tutto Virgilio, quello là è tutto Orazio, ſolamente per qualche imitazione di penſieri, o di parole di queſti autori; ma nello ſteſſo tempo rimproverano agli altri d' aver tolto e queſto, e quello nel tal Autore, e nel tale, e te li trattano di Plagiarj. Dell' una, e dell' altra maniera di coſtoro non ci mancano gli eſempj in queſto Secolo.

Per me, ſe mi ſi concede il dire la mia opinione, io credo, che il ſervirſi di penſieri, e di parole di qualunque ſia autore parlando generalmente, ſia una povertà di ſpirito, ed una baſſezza di coraggio. E intorno all' imitazione degli antichi Autori, qualunque ſia la ſtima, che voglia averſi di loro, io non ſo capire qual gloria poſſa eſſa portare a colui, che vi ſi applica, ſe non ſe ſolo di far ſapere, che ha letto le loro Opere, il che mi pare aſſai poco; concioſſiacchè quanto a' loro penſieri, e alle loro parole (le quali però non voglio porre a minuto eſame) altro non ſono al più, che que' penſieri, e quelle parole medeſime, le quali poſſono concepirſi, e dir ſi poſſono da uomini di giudizio; e in quanto poi alla lor lingua, e Greca, e Latina, ſono queſte così famigliari al preſente, che non v' ha ragione per chi le poſſiede, da ſarſene gloria,

non eſſendovi Scolare così ignorante, che non le ſappia, ſe pur eſſe ſaper ſi poſſono.

Io ſon di parere eziandio, che l' alto credito, nel quale vivono tuttora gli Autori antichi, naſca unicamente dall' eſſere le Opere loro venute alla luce in tempi, in cui gli uomini erano rozzi, e ſenza erudizione; e perchè in fatti queſt' Opere erano buone, dove l' altre d' allora non erano ad eſſe paragonabili, meritarono una ſomma ſtima, la quale eſſendoſi gagliardamente inſinuata negli animi di que' tempi, paſſò poi facilmente dai Padri ai Figliuoli, e dai Maeſtri agli Scolari, i quali, come ineſperti, prevenir ſi laſciarono da una cieca ſubordinazione che avevano, convinti dagl' inſegnamenti, e da' giudizj de' Padri, e de' Maeſtri loro, da cui fatti ſicuri venivano, che divine, ed inimitabili foſſero quell' opere. In tal modo ſi ſtabilì nella Grecia il concetto d' Omero, di Pindaro, di Sofocle, di Euripide ec. il quale di poi paſsò ne' Romani, quando incominciarono a pulire i loro animi fino allora feroci, e dediti ſalamente alla guerra, e queſto concetto ſi ſtabilì appreſſo d' eſſi nella maniera di ſopra detta, così per la novità, come per la bellezza di que' Poemi. Lo ſteſſo accadde della gran fama di Virgilio, d' Ovidio, d' Orazio ec. le opere de' quali comparvero ammirabili non ſolo a paragone di quelle d' Ennio, di Pacuvio, e di Cecilio; ma forſe ancora a fronte di quelle degli ſteſſi Greci autori per la maggior pulitezza, per la condotta più giudizioſa, e per la elocuzione pura (ſe così mi è lecito dire) della pulitezza, condotta, ed elocuzione de' Greci. Altrettanto è addivenuto in Francia, dove queſti medeſimi autori Greci, e Latini incominciarono a comparire, allorchè la barbarie della noſtra nazione arrivò a dileguarſi, e la ſcienza di queſte lingue vi fu conoſciuta; mercecchè eſſendo tutte

le Opere Franzesi d' allora rozze, e grossolane, viepiù risaltò la bellezza di quelle degli antichi, motivo che ci portò di buonissima voglia ad approvare per buono tutto quello, che i Greci, e Latini avevano detto di meglio, ed a fermare il loro credito appresso di noi nella maniera stessa in cui fu stabilito appresso le suddette Nazioni, ed a stimarli siccome ho detto, divini, ed inimitabili.

Mi sono indotto a così credere al riflesso, che trovansi persone, le quali dicono tuttavia, che sono cose maravigliose le Opere di *Rabelais*, il Romanzo della *Roze*, e la Commedia di *Patelain*; e pure non potrà, come stimo, negarsi che quelle di *Scarron*, e di *Moliere* (de' quali io non intendo di far paragone cogli antedetti) le oltrapassano infinitamente. Forse che non vi sono ancora di quelli, che asseriscono altrettanto di *Marot*, e che sostentano i suoi strambotti, le sue Ballate, i suoi Epigrammi, e le sue Epistole come il modello del bello, e del buono, che possa in tal genere comporsi? quando per altro sappiamo, che *Voiture*, *Sarasin*, ed altri autori moderni hanno composti strambotti, e meglio senza paragone, e in maggior numero de' suoi, e che hanno fatte delle Ballate, degli Epigrammi, o Madrigali, e delle Epistole d' un merito affatto superiore di quanto mai abbia scritto quel Poeta; la cui riputazione volendo mantenergli anco al dì d' oggi, ciò non è altro, a parlar giusto, che un ritornare al tempo, nel quale egli scrisse, e in cui veramente non eravi Autore, che potesse paragonargli.

E se si vuole avanzare il discorso, e discendere fino alle arti; non v' è forse chi dice, che la Fontana degl' Innocenti, ed alcune Satue di *Pilon*, son quanto di bello abbiamo nella Scultura; nè vuol pensarsi alle Statue della Grotta, e delle Fontane di *Versailles*, che portano la Scul-

tura a maggior grado di perfezione, che l' Opere antiche ſuddette? Quante pitture antiche vi ſono, le quali benchè diffettoſe e nel diſegno, e nel colorito, incontrano maggior eſtimazione di quelle di *M. le Brun* appreſſo di que' molti, che ſon prevenuti, e ripieni di quella vecchia ſtima, che le ſteſſe antiche pitture ebbero in tempo d' ignoranza?

Voglio dunque dir io, che quantunque la ſtima acquiſtataſi dagli Autori antichi ſia giuſta, e ragionevole, e che eſſendo ſtati i primi a compor bene, abbiano ſopra di noi un vantaggio, che non ſi può lor contraſtare; non ne viene però, che le Opere loro ſieno migliori delle noſtre moderne, e che ſieno affatto inimitabili, e nulla poſſa con eſſe paragonarſi. Abbiano pure la gloria d' eſſere ſtate le prime, nelle quali ſi ſia veduto qualche coſa di buono, e i loro autori abbiano quella d' eſſere ſtati di tanto ſpirito da farſi Originali ciaſcuni nel ſuo ſecolo, ſenza avere avuto modello da imitare, o da ſeguire. Ma che noi non ſiamo capaci di fare altrettanto, e meglio ancora, e che ſia una temerità il contraddire all' Opere loro (come molti tuttora ſoſtengono) ella è una propoſizione tirannica, e troppo ingiuſta a tanti begli ingegni, che hanno ſcritto, e ſcrivono ancora nel noſtro ſecolo. Quanti Poemi Epici Abbiamo noi (i Latini non me la perdoneranno giammai) quanti diſſi Poemi Epici abbiamo noi, che ſenza fallo vagliono più di quelli d' Omero, e di Virgilio? Quanti Drammi per la Tragica, e per la Comica aſſai meglio condotti di quelli di Sofocle, d' Ariſtofane d' Euripide, di Seneca, di Plauto, e di Terenzio medeſimo? Quanti verſi Lirici più dolci, più puri, e più ripieni di ſpirito, e di grazie di quelli d' Orazio? Lo ſteſſo potrei dire ancora della Satira, ſe i coſtumi di que'

tempi ci foſſero noti; ma almeno l' invenzione, l' elocuzione, e la condotta ſono più nobili nelle noſtre, che in quelle degli antichi. Tutto ciò, ch' io dico, può facilmente provarſi, quando ſi voglia diſappaſſionatamente, e ſenza prevenzione fare un paragone delle opere antiche con quelle de' noſtri tempi; anzi io tengo per fermo (nè il dico ſenza ſaperlo di certo) che i noſtri moderni, per quanto ſieno portati per la gloria degli autori antichi, ſaranno obbligati con tutta la modeſtia, ch' eſſi poſſono avere, a confeſſare, che eſſi medeſimi hanno trattato argomenti con pulizia, condotta, ſpirito, ed invenzione maggiore, che non han fatto gli antichi: Poichè finalmente, ſe gli antichi ci ſopravanzino, perchè ſieno, ſe ſi vuole, noſtri Maeſtri, e perchè abbiamo imparato qualche coſa da loro, e ci abbian laſciate iſtorie, e favole, di cui noi ci ſerviamo con grazia per ornarne le opere noſtre; non è però impoſſibile, che noi poſſiamo ſuperarli; mentre non è coſa nuova, che gli Scolari divenga no più dotti de' loro Maeſtri.

Io non dubito punto, che quanto dico, non venga condannato di troppo ardito dagli amatori delle antichità, e da molt' altri, che non ſi ſono ancora ſpogliati della prevenzione, che in gioventù preſero ne' Collegj. Ma quando anco foſſe temerità la mia il dichiararmi contro un' opinione così generale, e così formata, perchè non mi ſi vorrà permetterla? Si prende pure la Satira anche oggi giorno la libertà di condannare i coſtumi, criticare le Opere, e metterle in canzone co' loro autori? Se ciò non è male, perchè nol ſarà meno, ch' io lodi queſt' Opera, e che mi sforzi di difendere l' onore del noſtro ſecolo in materia di lettere, di cui particolarmente ſi è dichiarato Protettore il noſtro Monarca? Imperciocchè

in qualunque modo, ed in qualunque ſenſo ſi poſſa la Satira conſiderare, non ha eſſa maggior diritto di mordere, e lacerare di quello, ch' abbia io di lodare, e di approvare; e non eſſendo l' autorità degli Scrittori Satirici più ſtabilita della mia, il loro giudizio non dee ſervir di legge per decidere intorno al buono, ed il cattivo delle Opere, più di quel, che potrebbe ſervire il mio; e in parità di circoſtanze eſſendo più oneſto il mio del procedere di queſti geloſi, e invidioſi nemici degli Uomini, ſarà ſempre il mio più del loro approvato dalle perſone ben nate ec.

Invocazione del Sig. DESPREAUX Nicolà Boelò nel Canto IV. v. 53. del LUTRIN, in propoſito della Secchia Rapita, che a lui ſomminiſtrò l' idea del ſuo Poema.	Ridotta nella ſeguente Ottava dal Sig. GIAMBATISTA VICINI.
O Toi, qui ſur ces bords qu'une eau durmante mouille,*	*Muſa, che Topi, e Rane un dì vedeſti*
Vis combattre autrefois le Rat & la Grenouille:	*Preſſo d' una Palude in aſpra zuffa:*
Qui, par les traits hardie d'un bizarre pinceau,	*E con bizarra fantaſia moveſti*
Mis l'Italie en feu pour la perte d'un Seau;**	*Per una Secchia Italia a far baruffa;*
Muſe, prête à ma bouche une voix plus ſauvage,	*Dammi accenti più ſcabri, e più rubeſti,*
Pour chanter le dépit, la colere, la rage,	*Per dir lo ſdegno, onde s' arrabbia, e ſbuf-* (*fa*
Que le Chantre ſentit allumer dans ſon ſang	*Il Maſtro di Cappella inſpiritato*
A l'aſpect du Pupitre élevé ſur ſon banc.	*Pel Leggiò ſovra il ſuo ſcanno alzato.*

* Homere a fait la guerre des Rats & Grenouilles. ** La Secchia Rapita Poeme Ital.

A CHI LEGGE,

Prefazione dell' Autore, ſotto il nome Accademico di BISQUADRO.

LA *Secchia Rapita*, Poema di nuova ſpezie inventata dal Taſſone, contiene una impreſa mezza Eroica, e mezza Civile, fondata ſull' iſtoria della guerra, che paſsò tra i Bologneſi, e i Modaneſi, al tempo dell' Imperador Federico Secondo, nella quale Enzio Rè di Sardigna figliuolo del medeſimo Federico, combattendo in ajuto de' Modaneſi reſtò prigione, e prima d' eſſer liberato morì in Bologna, come oggidì ancora può vederſi dall' Epitaffio della ſua Sepoltura nella Chieſa di San Domenico.

La Secchia di legno, per cagion della quale è fama, che naſceſſe tal guerra, ſi conſerva tuttavia nell' Archivio della Cattedrale di Modana, appeſa alla volta della ſtanza con una catena di ferro, quale dicono, che ſerviſſe à chiudere la Porta di Bologna, per onde entrarono i Modaneſi, quando rapiron la Secchia.

Di tal guerra ne trattano il Sigonio, e 'l Campanaccio Iſtorici, e alcune Croniche in penna della Città di Modana, d' onde ſi può vedere, che il Poema della Secchia Rapita ha per tutto ricognizione d' Iſtoria, e di verità.

L' impreſa è una, e perfetta, cioè con principio, mezzo, e fine; e ſe non è una di un ſolo, Ariſtotele non preſcriſſe mai ai Compoſitori così fatte ſtrettezze. E oggidì è chiaro, che le azioni di molti dilettano più, che quelle d' un ſolo: e che è più curioſa da vedere una Battaglia campale di qualſivoglia duello. Perciocchè il diletto della Poeſia

Epica non naſce dal vedere operare un' uomo ſolo: ma dal ſentir rappreſentare veriſimilmente azioni maravigliose, le quali quanto ſono più, tanto più dilettano. Ma facendoſi operare un ſol' uomo, non ſi può rappreſentare in una impreſa ſola gran numero di azioni; adunque ſarà sempre più ſicuro l' introdurre più d' uno. E per queſto veggiamo, che l' Arioſto, tuttocchè non abbia unità di favola, e introduca gran moltiplicità di perſone, diletta molto più dell' Odiſſea di Omero, per la quantità, e varietà delle azioni maravigliose ben collegate inſieme.

Ma comunque ſi ſia, quando l' Autore compoſe queſto Poema, (che fu una State nella ſua gioventù) non fu per acquiſtar fama in Poeſia, ma per paſſatempo, e per curioſità di vedere come riuſcivano queſti due ſtili miſchiati inſieme Grave, e Burleſco; immaginando, che ſe ambidue dilettavano ſeparati, avrebbono eziandio dilettato congiunti, e miſti, ſe la miſtura foſſe ſtata temperata con artifizio tale, che dalla loro ſcambievole varietà tanto i Dotti, quanto gl' Idioti aveſſero potuto cavarne guſto. Perciocchè i Dotti leggono ordinariamente le Poeſie per ricreazione, e ſi dilettano più delle baje quando ſon ben dette, che delle coſe ſerie: e gl' Idioti oltre il guſto, che cavano dalle coſe burleſche, ſono eziandio rapiti dalla maraviglia, che le azioni eroiche ſogliono partorire.

Or queſta nuova ſtrada, come ſi vede, è piacciuta comunemente. All' Autore baſta averla inventata, e meſſa in prova con queſto ſaggio. Intanto, com' è facile aggiugnere alle coſe trovate, potrà forſe qualch' altro avanzarſi meglio per eſſa.

Egli nel rappreſentare le Perſone paſſate, s' è ſervito di molte preſenti, come i Pittori, che cavano da i naturali moderni le faccie antiche; perciocchè è veriſimile,

che quello, che a' dì noſtri veggiamo, altre volte ſia ſtato. Però dov' egli ha toccato alcun vizio, è da conſiderare, che non ſono vizj particolari, ma comuni del ſecolo. E che per eſempio il Conte di Culagna, e Titta non ſono perſone determinate, ma le idee d' un Codardo vanaglorioſo, e d' un Zerbin Romaneſco. E tanto baſti, ec.

IL BISQUADRO
Accademico Umoriſta di Roma.

LETTERA DEDICATORIA

A Madama di Bonoglio premeſſa al Poema della SECCHIA nella prima Edizione fatta in Parigi nell' Anno 1622, la quale viene quì riſtampata colla moderna Ortografia. *

A MADAME DE BONNOEIL.

MADAME

IL y a quelque temps qu'un des intimes amis de l'Auteur de ce Poëme, ne pouvant ſouffrir qu'un ſi excellent Ouvrage demeurât dans les ténébres, où la ſévérité de ſon climat ſembloit l'avoir confiné, trouva moyen de le lui ſouſtraire des mains, pour lui faire voir la lumiere & en obliger le Public. Sur ce point, me rencontrant de bonne fortune en Italie, prêt à repaſſer les Monts, il me pria de lui prêter la main à un ſi glorieux larcin, & me confiant la même copie qu'il venoit de prendre, me conjura inſ-

* On eſt étonné que le célébre M. Muratori ait mis à la tête de ſon Édition *in*-4°. de la *Secchia Rapita*, cette Épître dédicatoire, dont le ſtile eſt auſſi barbare, que les penſées en ſont triviales. L'Éditeur, en voulant le condamner, l'a imité ; on en devinera aiſément la raiſon.

tamment de l'apporter en France, & de la mettre ſous la preſſe. Comme j'acceptai très-volontiers une ſi honorable commiſſion, & tins à un ſingulier bonheur de pouvoir contribuer quelque choſe à la naiſſance d'un fruit ſi exquis ; auſſi ai-je cru que je ne pouvois mieux témoigner le ſoin que j'ai de ce précieux dépôt, qu'en le mettant ſous votre protection, & en vous ſuppliant, comme je fais, d'en embraſſer la défenſe. C'eſt ici une nouvelle eſpèce de Poëme, qui eſt d'autant plus digne de recommendation, qu'on y trouve joints en excellence les deux génies, l'héroïque & le comique, dont toutefois on ne croit pas qu'une même perſonne puiſſe être également capable. Et à dire vrai, Madame, outre que l'expérience nous apprend que ceux qui ſont nés aux choſes ſerieuſes, ne ſe jouent pas ordinairement de bonne grace, il y a même de la peine à concevoir, comme après s'être élevé dans la majeſté & dans la pompe du ſtile, on peut tout à coup ſe ravaler dans la baſſeſſe d'une gauſſerie, & puis, comme par de ſecrettes machines, ſe hauſſer & ſe baiſſer de rechef, & paſſer ainſi de l'une à l'autre extrémité ſans nulle marque de contrainte ni de violence. Et néanmoins il eſt vrai que ce rare Auteur, dont le mérite & le nom eſt célébre par toute l'Italie, s'acquitte ſi dignement de l'un & de l'autre, qu'il n'eſt pas bien aiſé de juger auquel des deux genres il a plus heureuſement réuſſi. C'eſt une merveille que cela, Madame, & c'eſt pourquoi il ſemble que par je ne ſai quelle loi de proportion qui ſe rencontre entre les choſes admirables, elle vous doit être conſacrée comme à celle qui par ſes éminentes vertus ravit en admiration tout le monde. Je paſſerois la juſte meſure d'une lettre, ſi de toutes vos perfections j'entreprenois ſeulement de toucher celles que l'envie ne vous oſeroit avoir diſputées. Car laiſſant à part les heureux avantages de votre naiſſance, que vous tenez d'un pere que le plus grand Roi de la terre a jugé un des premiers hommes de ſon Royaume ; & paſſant encore ſous ſilence la réputation que votre Maiſon s'eſt acquiſe d'avoir les tréſors de l'eſprit en partage, qu'y a-t-il de parfait & d'accompli dans toute l'étendue des Vertus que vous ne poſſédiez ? Qu'y a-t-il de ſolide & de net dans le jugement le plus eſtimé qui ne reluiſe au vôtre ? Et quelles qualités peut-on deſirer à un eſprit pour le rendre tranſcendant, dont le vôtre ne ſoit pourvû avec cette rare circonſtance, que ni le poids du jugement ne retarde point la vivacité de l'eſprit, ni la promptitude de l'eſprit ne fait point de tort au jugement?

Mais permettez, Madame, qu'à tout ceci j'ajoute une penſée qui m'étant venue maintefois dans l'ame avant que j'euſſe l'honneur d'être connu de vous, ne peut être ſuſpecte de flatterie; c'eſt qu'il me ſemble que la France vous a une extrême obligation, & que vous lui faites bien de l'honneur en ce que, par le moyen de cette belle Charge qui eſt ſi dignement poſſédée par ceux qui vous ſont ſi proches, les Ambaſſadeurs des Nations ayant occaſion de reconnoître & d'admirer vos mérites, s'en retournent pleins de l'eſtime qu'ils ont conçue de vos perfections & de votre vertu, & s'en allant après publiant ſous votre nom l'excellence des Dames de ce Royaume, ils en répandent la réputation & la gloire par tout l'univers. Au reſte, le ſujet de ce Poëme m'obligeroit à faire quelque mention de l'exacte connoiſſance que vous avez de la Langue & de la Poëſie Italienne; mais cette belle partie ſe trouvant accompagnée en vous d'une infinité d'autres, qui ne voudroient pas non plus être oubliées, vous aurez agréable, s'il vous plaît, que je les égale toutes par un reſpectueux ſilence, ſans ennuyer d'avantage votre modeſtie, à qui vos plus juſtes louanges ſont importunes. Après vous avoir donc offert ce qui provient du labeur d'autrui, je n'ai plus qu'à vous offrir par même moyen les vœux de mon très-humble ſervice, & vous ſupplier qu'en revanche de ce riche préſent, il vous plaiſe m'accorder deſormais la qualité,

MADAME,

de

Votre très-humble Serviteur,
D. B.

Biblioteca Nazionale

CANTO PRIMO.

F. Grandi Inv. Nic. Scalp.

Non fu rapita mai con più fatica
Elena bella.....

POEMA EROICOMICO
DI
ALESSANDRO TASSONI.

CANTO PRIMO.

I.

VORREI cantar quel memorando ſdegno,
Ch' infiammò già ne' fieri petti umani
Un' infelice, e vil Secchia di legno
Che tolſero a i Petronj i Gemignani. (1)
Febo, che mi raggiri entro lo 'ngegno
L'orribil guerra e gli accidenti ſtrani,
Tu che ſai poetar, ſervimi d'Ajo,
E tiemmi per le maniche del ſajo.

II.

E tu Nipote del Rettor del Mondo,
Del generoſo CARLO ultimo figlio, (2)
Ch'in giovinetta guancia, e'n capel biondo
Copri canuto ſenno, alto conſiglio;
Se da gli ſtudj tuoi di maggior pondo
Volgi talor per ricrearti il ciglio,
Vedrai, s'al cantar mio porgi l'orecchia,
Elena trasformarſi in una Secchia. (3)

III.

Già l'Aquila Romana avea perduto
L'antico nido, e rotto il fiero artiglio
Tant' anni formidabile, e temuto
Oltre i Britanni, ed oltre il mar vermiglio;
E liete, in cambio d'arrecarle aiuto,
L'Italiche Città, del ſuo periglio,
Ruzzavano tra lor non altrimenti
Che diſciolte polledre, a calci, e denti.

IV.

Sol la Reina del mar d'Adria, volta (4)
De l'Oriente a le provincie, a i regni,
Da le diſcordie altrui libera e ſciolta,
Ruminava ſedendo alti diſegni,
E gran parte di Grecia avea già tolta
Di mano a gli empj uſurpatori indegni;
L'altre attendean le feſte a ſuon di ſquille,
A dare il ſacco a le vicine ville.

V.

Part' eran Ghibelline, e favorite
Da l'Imperio Aleman per ſuo intereſſe:
Part' eran Guelfe, e con la Chieſa unite,
Ma non avean dal Papa altro che meſſe. (5)
Quindi tra quei del Sipa antica lite, (6)
E quei del Potta ardea, quando ſucceſſe
L'alto ſtupendo e memorabil caſo,
Che ne gli annali ſcritto è di Parnaſo.

VI.

Del celeſte Monton già il Sol uſcito
Saettava co' rai le nubi algenti,
Parean ſtellati i campi, e 'l ciel fiorito,
E ſu 'l tranquillo mar dormieno i venti;
Sol Zefiro ondeggiar facea ſu 'l lito
L'erbetta molle, e i fior vaghi, e ridenti,
E s'udian gli uſignuoli al primo albore,
E gli aſini cantar verſi d'amore.

VII.

Quando il calor de la ſtagion novella,
Che movea i grilli a ſaltellar ne' prati,
Moſſe improvviſamente una procella
Di Bologneſi a' loro inſulti uſati;
Sotto due capi a depredar la bella
Riviera del Panaro uſciro armati;
Paſſaro il fiume a guazzo; e la mattina
Giunſe a Modana il grido, e la ruina.

VIII.

Modana ſiede in una gran pianura,
Che da la parte d'Auſtro, e d'Occidente
Cerchia di balze, e di ſcoſceſe mura
Del ſelvoſo Apennin la ſchiena algente;
Apennin, ch'ivi tanto all'aria pura
S'alza a veder nel mare il Sol cadente,
Che ſu la fronte ſua cinta di gelo
Par che s'incurvi, e che ripoſi il cielo.

IX.

Da l'oriente ha le fiorite ſponde
Del bel Panaro, e le ſue limpid' acque;
Bologna incontro, e a la ſiniſtra l'onde
Dove il figlio del Sol già morto giacque;
Secchia ha da l'Aquilon, che ſi confonde (7)
Ne' giri, che mutar ſempre le piacque,
Divora i liti, e d' infeconde arene
Semina i prati, e le campagne amene.

X.

Viveano i Modaneſi a la Spartana
Senza muraglia allor, nè parapetto,
E la foſſa in più luoghi era sì piana,
Che s'entrava ed uſciva a ſuo diletto:
Il martellar de la maggior campana
Fe' più che in fretta ognun ſaltar del letto;
Diedeſi a l'arma, e chi balzò le ſcale,
Chi corſe a la fineſtra, e chi al pitale. (8)

XI.

Chi ſi miſe una ſcarpa, e una pianella,
E chi una gamba ſola avea calzata;
Chi ſi veſtì a roveſcio la gonnella,
Chi cambiò la camicia con l'Amata;
Fu chi preſe per targa una padella,
E un ſecchio in teſta in cambio di celata:
E chi con un roncone, e la corazza,
Corſe bravando, e minacciando in piazza.

XII.

Quivi trovar, che 'l Potta avea ſpiegato (9)
Lo ſtendardo maggior con le trivelle,
Ed egli ſteſſo era a cavallo armato
Con la braghetta roſſa, e le pianelle.
Scriveano i Modaneſi abbreviato (10)
Pottà per Poteſtà ſu le tabelle;
Onde per ſcherno i Bologneſi allotta
L'avean tra lor cognominato il Potta.

XIII.

Meſſer Lorenzo Scotti uom ſaggio e forte
Era allor Potta, e decideva i piati; (11)
Fanti, e cavalli intanto ad una ſorte
A la piazza correan da tutti i lati;
Egli poichè guernite ebbe le porte,
Una ſquadra formò de' meglio armati,
E ne diede il comando, e lo ſtendardo
Al figlio di Rangon detto Gherardo. (12)

XIV.

Egli dicea; Và figlio arditamente,
Frena l' orgoglio di que' marabiſi, (13)
Non t' eſporre a battaglia, acciò perdente
Non reſti, mentre ſiam così diviſi:
Ma ferma a la Foſſalta la tua gente, (14)
E guarda il paſſo, e aſpetta nuovi avviſi;
Ch' io ti ſarò, ſe 'l mio penſier non falle,
Innanzi feſta armato anch' io a le ſpalle.

XV.

Così andava a l' impreſa il Cavaliero
Dal fior de la milizia accompagnato;
E ſpettacolo in un leggiadro, e fiero
Si vedeva apparir da un' altro lato.
Cento donzelle in abito guerriero
Col fianco, e 'l petto di corazza armato,
E l' aſte in mano, e le celate in teſta
Comparvero in ſuccinta, e pura veſta.

XVI.

Venian guidate da Renoppia bella, (15)
Cacciatrice, ed arciera a l' armi avvezza;
Renoppia di Gherardo era forella
Pari a lui di valor, di gentilezza;
Ma non avea l' Italia altra donzella
Pari di grazia a lei, nè di bellezza,
E parea co' virili atti, e ſembianti
Rapir i cori, e ſpaventar gli amanti.

XVII.

Bruni gli occhi, e i capegli, e rilucenti,
Roſe e giglj il bel volto, avorio il petto,
Le labbra di rubin, di perle i denti,
D'Angelo avea la voce, e l'intelletto.
Maccabrun dall' Anguille in que' comenti
Che fece ſopra quel gentil ſonetto,
» Queſta barbuta, e diſpettoſa vecchia,
Scrive ch' ell' era ſorda da una orecchia.

XVIII.

Or giunta in piazza, ella dicea, Signori,
Noi ſiam deboli sì, ma non di ſorte
Che non poſſiamo almen per difenſori
Guardare i paſſi, e cuſtodir le porte.
Queſte compagne mie ben avran cori
Da gire anch' eſſe ad incontrar la morte;
Nè già diſdice a vergine ben nata,
Per difender la patria, uſcire armata.

XIX.

Quel dì che Barbaroſſa arſe Milano,
Mio nonno guadagnò queſt' armi in guerra.
Gherardo mio fratel le chiudea in vano,
Chè le porte gittate abbiam per terra;
E s' al cor non vien meno oggi la mano,
Se 'l nemico s' appreſſa a queſta terra,
Speriam che col ſuo ſangue, e la ſua morte
Ei proverà ſe ſian di tempra forte.

XX.

Acceſe i cor di generoſo ſdegno
Il magnanimo ardir de la Donzella,
Onde con l'armi fuor ſenza ritegno
Correa la gioventù feroce, e bella.
Con maeſtoſo modo e di sè degno
Il Potta la raffrena e la rappella;
Dove andate canaglia berettina (16)
Senza ordinanza e ſenza diſciplina?

XXI.

Credete forſe, che colà v' aſpetti
Trebbiano in freſco, e torta in ſu 'l tagliere?
Adattatevi in ſila, uomini inetti,
Nati a mangiar l' altrui fatiche, e bere.
Così frenando i temerarj affetti,
Diſtingueva in un tratto ordini, e ſchiere.
Gherardo intanto in opportuno punto
Era correndo a la Foſſalta giunto.

XXII.

Chè Bordocchio Balzan, ch' avea condotto
La prima ſquadra, allor quivi arrivato,
S' era con molto ardir già ſpinto ſotto
A la torre, onde il paſſo era guardato.
Quei della torre aveano il ponte rotto
Da un canto, e 'l varco ſtretto indi ſerrato;
E 'l difendean da merli, e da fineſtre
Con dardi, mazzafruſti, archi, e baleſtre.

XXIII.

Il Capitan de la Petronia gente,
Ch' era un' omaccio aſſai polputo e groſſo,
Gridava da la ripa del torrente
A i ſuoi ch' eran fermati, a più non poſſo:
Perchè non ſeguitadi alliegramente? (17)
Havidi pora di ſaltar un foſſo?
O volidi reſtar tutti a la coda?
Paſſadi panirun pieni di broda.

XXIV.

Così dicea, quand' ecco in viſta altera
Vide giugner Gherardo a l' altra riva,
Onde a deſtra piegar fe' la bandiera
Contra 'l nemico ſtuol, ch' indi veniva;
E confidato ne l' amica ſchiera,
I cui tamburi già da lunge udiva,
Spinſe da l' alta ſponda i ſuoi ſoldati,
Dal notturno cammin ſtanchi e affannati.

XXV.

Allor Gherardo a' ſuoi diceva: o forti,
Ecco Dio che divide, e che confonde
Queſti Bedani; udite i lor conſorti, (18)
Che ſono del Panaro anco a le ſponde;
Prima del giugner lor, queſti fien morti,
Pochi e ſtanchi, e ridotti entro a queſt' onde:
Seguitatemi voi, chè larga ſtrada
Io vi farò col petto, e con la ſpada.

XXVI.

Così dicendo, urta il cavallo, e dove
La battaglia gli par più perigliosa,
Si lancia in mezzo a l'onda, e 'n giro move
La spada fulminante, e sanguinosa.
Non fe' il Capitan Curzio tante prove (19)
Sotto Lisbona mai, nè su la Mosa,
Quante ne fe' tra l' una e l' altra ripa
Gherardo allor su 'l popolo dal Sipa.

XXVII.

Bertolotto ammazzò faceto, e grasso;
Ch' un tempo a Roma fu procuratore;
A l' osteria del Lino era ito a spasso,
E 'l Diavolo il condusse a quel romore.
Uccise appresso a lui mastro Galasso
Cavadenti perfetto, e ciurmatore;
Vendea pallotte, e polvere, e braghieri;
Meglio per lui non barattar mestieri.

XXVIII.

Senza naso lasciò Cesar Viano (20)
Fratel del Podestà di Medicina,
E d' un dardo cader fe' di lontano
Trafitto un figlio del Dottor Guaina;
Indi ammazzò il Barbier di Crespellano,
Che portava la spada a la mancina,
E mastro Costantin da le Magliette,
Che faceva le grucce a le civette.

XXIX.

Un certo bell' umor de' Zambeccari (21)
Gli diede una faffata ne la pancia,
E a un tempo Gian Petronio Scadinari
Gli forò la braghetta con la lancia;
La buona fpada gli mandò del pari,
Come fe foffe ftata una bilancia;
Ch' a l' uno, e l'altro tagliò il capo netto;
E i tronchi ne la rena ebber ricetto.

XXX.

Qual già fu 'l Xanto il furibondo Achille
Fe' del fangue Trojan crefcer quell' onda,
O Ippomedonte a le Tebane ville
Fe' dell' Afopo infanguinar la fponda;
Tal il giovane fier l' onde tranquille
Fa roffeggiar del fangue oftil, che gronda;
Ma da la tanta copia infaftidita,
Diede la Mufa a pochi nomi vita.

XXXI.

L'ofte dal Chiù Zambon dal Mofcadello (22)
Facea tra gli altri una crudel ruina;
Una zazzera avea da farinello, (23)
Senz' elmo in teffa, e fenza cappellina;
Si rifcontrò con Sabatin Brunello
Primo inventor de la falficcia fina,
Che gli tagliò quella teftaccia riccia
Con una peftarola da falficcia.

XXXII.

Bordocchio intanto il fiume avea paſſato,
Soverchiand' ogn' incontro, ogni ritegno,
Quando del Potta, che venia, fu dato
Da la torre a Gherardo, e a gli altri il ſegno;
Se n'avvide Bordocchio, e rivoltato,
Di ripaſſare a' ſuoi facea diſegno;
Ma ne l' onda il deſtrier ſotto gli cade,
E rimaſe prigion fra cento ſpade.

XXXIII.

Quei ch' erano con lui dianzi paſſati;
Dal figlio di Rangon tutti fur morti;
E già gli altri fuggian rotti, e ſbandati,
Del mal conſiglio lor, ma tardi, accorti;
Quando in ajuto da' vicini prati
Vider venir correndo i lor conſorti,
Che del Panaro a la ſiniſtra ſponda
Paſſar più lenti, ov' è più cupa l' onda.

XXXIV.

Gian Maria de la Graſcia, un furbacciotto (24)
Ch' era di quella ſquadra il Capitano,
Come vide fuggir dal campo rotto
Quei di Bordocchio inſanguinando il piano;
Rinfacciò lor con diſpettoſo motto
La fuga vile, e l' ardimento inſano,
E furioſo i ſuoi quindi ſpingendo,
Fe' de' nemici un potticidio orrendo.

Digitized by Google

XXXV.

Radaldo Ganaceti era ſu 'l ponte
Con molti ſuoi per impedir il paſſo,
E inſieme col deſtrier tutto in un monte
Fu da la ſponda ruinato al baſſo.
Voltò Gherardo a quel romor la fronte,
E in ajuto de' ſuoi venia a gran paſſo,
Quando comparve il Potta al ſuon di mille
Corni, gridi, tamburi, e trombe, e ſquille.

XXXVI.

Si raccoglie il nemico, e ſi ritira
Al terror di tant' armi, al ſuono, a i lampi;
Ma l' incalza Gherardo, e al vanto aſpira
D' aver col ſuo valor rotti due campi;
Corre a deſtra, a ſiniſtra, urta, raggira
Il deſtriero, e di ſangue inonda i campi,
Rotta ha la ſpada, e porta ne lo ſcudo
Cento ſaette, e mezzo 'l capo ha ignudo.

XXXVII.

Ma tratta da l' arcion ferrata mazza,
Fantin Vizzani, e Proſpero Caſtelli,
Aſtor de l' Armi, e Taddeo Bianchi ammazza,
E 'l cavalier Martin de gli Aſinelli.
A queſti ſpada, ſcudo, elmo, e corazza
Fece levar, ch' eran dorati, e belli,
Per onorarſen poi; ma veramente
Fu peccato ammazzar sì nobil gente.

XXXVIII.

Spinte il Potta in ajuto intanto avea
Le prime insegne a i Gemignani stracchi;
Ed egli verso il ponte, ove parea
Che più fossero i suoi deboli e fiacchi,
Sopra una mula a più poter correa,
Che mordendo, co' piè giucava a scacchi;
Quando ferito fù d' una zagaglia
Quel de la Grascia, e uscì de la battaglia.

XXXIX.

Poichè mirò de' Capitani suoi
L'un fatto prigionier, l'altro ferito
La progenie antichissima de' Boi, (25)
E si vide ridotta a mal partito;
Que' valorosi che facean gli Eroi,
Senz' aspettar chi lor facesse invito,
Chi a cavallo, chi a piè per la campagna
Si diedono a menar de le calcagna.

XL.

Ma ratto fu con una ronca in mano
Il Potta lor come un demonio addosso,
E tanti ne mandò disteſi al piano,
Che ne fu il Ciel de la pietà commosso.
Quel fiume crebbe sì di sangue umano,
Che più giorni durò tiepido, e rosso,
E dove prima il Fiumicel chiamato,
Fu dappoi sempre il Tepido nomato.

XLI.

Tutto quel dì, tutta la notte intera
I miſeri Petronj ebber la caccia.
Ne coperſe ogni ſtrada, ogni riviera
Manfredi Pio, che ne ſeguì la traccia; (26)
Con trecento cavalli alla leggiera
Con tanto ardire il giovane li caccia,
Che ſu'l primo ſparir de l'aria ſcura
Si trovò giunto a le nemiche mura.

XLII.

La Porta ſan Felice aperta in fretta
Fu a' cittadini ſuoi, ch' erano eſcluſi;
Ma tanta fu la calca in quella ſtretta,
Che i vincitori, e i vinti entrar confuſi.
Quei di Manfredi un tiro di ſaetta
Corſer la terra, e vi reſtavan chiuſi,
S' ei da la porta, ove fermato s' era,
Non li chiamava toſto a la bandiera.

XLIII.

Spinamonte del Forno, e Rolandino
Savigniani, e Aliprando d'Arrigozzo
De' Denti da Balugola, e Albertino
Foſchiera, e Calatran di Borgomozzo,
Affannati dal caldo, e dal cammino
Trovar non lunge da la porta un pozzo,
E una Secchia calar nuova d'abete, (27)
Per rinfreſcarſi, e diſcacciar la ſete.

XLIV.

La carrucola rotta, e ſaltellante,
E la fune annodata in quella mena,
E l'acqua, ch' era aſſai cupa e diſtante,
Feron più tardi uſcir la ſecchia piena:
Le ſi avventaron tutti in un iſtante,
E Rolandino avea bevuto a pena;
Quand' ecco a un tempo da diverſe ſtrade,
Fur loro intorno più di cento ſpade.

XLV.

Scarrabocchio figliuol di Pandragone,
Petronio Orſo, e Ruffin da la Ragazza,
E Vianeſe Albergati, e Andrea Griffone,
Venian gridando innanzi, ammazza ammazza:
Ma i Potteſchi già pronti in su l'arcione
D' elmo, e di ſcudo armati, e di corazza
Strinſer le ſpade, e rivoltar le facce
A l' impeto nemico, e a le minacce.

XLVI.

E Spinamonte, che la Secchia preſa
Per bere avea, ſpargendo l' acqua in terra,
E tagliando la fune ond' era appeſa,
Se ne ſervì contra i nemici in guerra;
Con la ſiniſtra man la tien ſoſpeſa
Per riparo, e con l' altra il brando afferra,
L' ajutano i compagni, e fangli ſponda
Contra il furor, che d' ogni parte inonda.

Lotto

XLVII.

Lotto Aldrovandi, e Campanon Ringhiera
Gridavano ambidue : canaglia matta,
Laſciate quella Secchia ove prim' era ;
O la beſtialità vi ſarà tratta.
Fatevi innanzi voi, diſſe il Foſchiera,
Notate la conſegna che v' è fatta ;
E 'n queſto dire un manroveſcio laſcia ;
E taglia a Campanone una ganaſcia.

XLVIII.

Non fu rapita mai con più fatica
Elenà bella al tempo di Sadocco,
Nè combattuta Ariſtoclea pudica (28)
Al par di quella Secchia da un bajocco.
Paſſata a Calatran fu la lorica,
Sì che nel ventre penetrò lo ſtocco ;
D' un fiero colpo di Carlon Cartari
Falciatore ſovran de' Macellari.

XLIX.

Rolandino ferì d' un ſopramano
Napulion di Fazio Malvaſia,
Ed egli a lui ſtorpiò la manca mano
Con una daga, che brandita avia.
Se di Manfredi un poco più lontano
Era il ſoccorſo, alcun non ne fuggía ;
Reſtò ferito quel de la Balugola,
E dal tanto gridar gli cadde l' ugola.

L.

Manfredi in ſu la porta i ſuoi raccoglie;
E l' inimico ſtuol frena e reprime;
E poichè dal periglio ſi diſcioglie,
Torna, e ripaſſa il Ren ſu l' orme prime;
Nè potendo moſtrar più degne ſpoglie,
In atto di trofeo leva ſublime
Sopra una lancia l' acquiſtata Secchia;
Chè preſentarla al Potta s' apparecchia.

LI.

Parendo a lui via più nobile e degno
De la vittoria, aver ſu 'l chiaro giorno
Corſa Bologna, e trattone quel pegno,
Che ſarebbe a' nemici eterno ſcorno.
Da la Samoggia un meſſo, a darne ſegno
A Modana, ſpedì ſenza ſoggiorno;
E toſto la città ſi miſe in core
Di girgli incontro, e fargli un bell' onore.

LII.

Era veſcovo allor per avventura (29)
De la città meſſer Adam Boſchetti,
Che celebrava con ſolenne cura,
Quando i ſuoi Preti gli facean banchetti.
Non dava troppo il guaſto alla ſcrittura:
Le ſtarne gli piacevano e i capretti;
E in cambio di dir Veſpro, e Mattutino,
Giucava i beneficj a ſbarraglino.

LIII.

Queſti, poichè venir dal meſſaggiero
Con quella Secchia udì l' amica gente;
Tolta per forza a un popolo sì fiero
Di mezzo una città tanto poſſente;
Si miſe anch' egli in ordine col Clero
Per girla ad incontrar ſolennemente,
E ſi fe' porre intorno il piviale,
Ch' uſava il dì di Paſqua, e di Natale.

LIV.

Un ſuperbo robon di drappo roſſo
Si miſe il Potta, e una berretta nera,
Che mezzo palmo largo, e un dito groſſo
Avea l' orlo d' intorno a la teſtiera;
Gli Anziani appo lui col lucco indoſſo (30)
Seguivano a cavallo in lunga ſchiera
Sopra certe lor mule afflitte, e grame,
Che pareano il ritratto de la fame.

LV.

Gli portava dinanzi un paggio armato
La ſpada nuda, e la rotella bianca;
E avea dal deſtro, e dal ſiniſtro lato
I due primi Anzian teſte di Banca;
Lo ſtendardo del popolo ſpiegato
Portava il Cont' Ettor da Villafranca;
Giovinetto, che Marte avea nel core;
E ne la bocca, e ne' begli occhj Amore.

LVI.

Due compagnie di lance, e di corazze,
Una dinanzi, e l' altra iva di dietro,
I Curſori del popol con le mazze
Facevan ritirar le genti indietro,
Che correan tutte a gara come pazze
A la vicina porta di ſan Pietro,
Per veder quella Secchia a la campagna,
Credendoſi che foſſe una montagna.

LVII.

In ultimo cinquanta contadine
Con le gonnelle bianche di bucato,
Ne le caneſtre lor di vinco fine
Portavan pane, vin, torta in buon dato,
Uova ſode, frittate, e gelatine
Al famoſo drappello affaticato
Che venia con la Secchia; e così andando
Giunſero a la Foſſalta ragionando.

LVIII.

Quivi trovar, che 'l Prete de la Cura
Già confortando ancor gli agonizzanti,
Gli aſſolvea da' peccati, e ponea cura
Fra i paterni ricordi oneſti e ſanti,
Se 'n dito anella avean per avventura;
O ne le borſe, o nel giubbon contanti;
E per guardargli da li furti altrui
Gli togliea in ſerbo, e gli mettea co' ſui.

LIX.

Manfredi intanto apparve, e conducea
Distinta a coppia a coppia la sua schiera.
Portar la Secchia in alto egli facea
Da Spinamonte innanzi a la bandiera;
E di mirto, e di fior cinta l' avea,
Sì che spoglia parea pomposa e altera.
Subito il Potta il corse ad abbracciare,
Dicendogli, ben venga mio compare.

LX.

Indi gli chiese come avea potuto
Con quella Secchia uscir fuor di Bologna,
Che non l' avesse ucciso o ritenuto
Quel popolo per ira o per vergogna.
Disse Manfredi: Iddio sa dare ajuto
A chi si fida in lui, quando bisogna;
Il nemico, a seguirci ebbe due piedi,
E noi, quattro a fuggir, come tu vedi.

LXI.

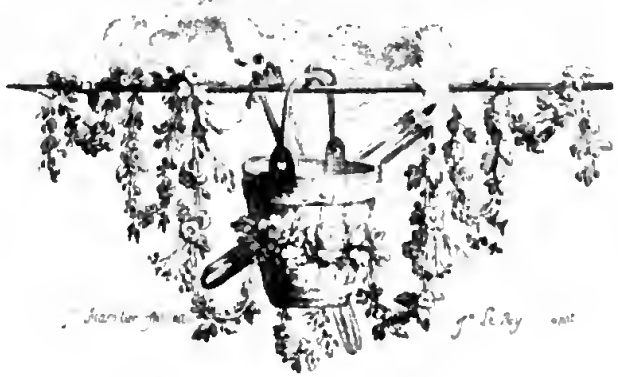
Fer poi le Cataline il lor invito (31)
Su l' erba fresca d' un fiorito prato;
E perchè ognun moriva d' appetito,
In un Avemaria fu sparecchiato.
Finita la merenda, e risalito
A cavallo ciascuno al loco usato,
Ripresero il cammino inver la porta,
Raccontando fra lor la gente morta.

LXII.

Sotto la porta ſtava Monſignore
Dimenando il cotal dell' acqua ſanta;
Intonando un mottetto in quel tenore,
Che fa il cappon, quando talvolta canta.
Manfredi diſmontò per fargli onore,
E l' inchinò con l' una, e l' altra pianta;
E baciato che gli ebbe il piviale,
Se n' andaro a la Chieſa Cattedrale.

LXIII.

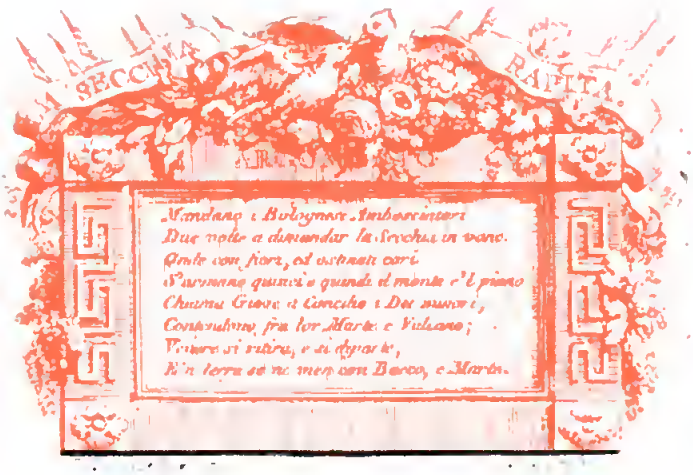
Quivi Manfredi in ſu l' altar maggiore
Poſe la Secchia con divozione;
E poi ch' egli, ed il Clero, e Monſignore
Fecero al Santo lunga orazione,
Fu levata la notte a le tre ore,
E dentro una caſſetta di cotone
Ne la torre maggior fu riſerrata,
Dove ſi trova ancor vecchia, e tarlata. (32)



CANTO SECONDO

E. Gravelot Inv. Fessard Sculp.

E tornerò se me ne vien talento
Dov'è quel pozzo, e cacherowi drento.



POEMA EROICOMICO
DI
ALESSANDRO TASSONI.

CANTO SECONDO.

I.

GIÀ il quarto dì volgea, che vincitori
Dier la rotta a i Petronj i Gemignani,
E per l' ira che ardea ne' fieri cori,
Restavano anco i morti in preda a i cani;
Quando in Modana entrar due Ambasciatori
Con pacifici aspetti, e modi umani,
E smontati al Monton col vetturino
Chiesero a l'Oste, s' egli avea buon vino.

V.

Il popol noſtro è un popol del Demonio,
Che non ſi può frenar con alcun freno;
E s' io non dico il ver, che ſan Petronio
Mi faccia oggi venir la vita meno:
Sarà il Collega mio buon teſtimonio,
Che quando l' altra notte ei paſsò il Reno,
Fu mera invenzion d' un ſeduttore,
Nè il Reggimento n' ebbe alcun ſentore.

VI.

Ma non ſi può disfar quel ch' è già fatto;
D' ogni voſtro diſturbo aſſai ne ſpiace:
E ſiam venuti quà per far riſcatto
De' morti noſtri, e ad offerirvi pace;
Ma vogliam quella Secchia ad ogni patto,
Che ci rubò la voſtra gente audace:
Perchè altramente andria ogni coſa in zero,
E ci ſcorrucceremmo daddovero.

VII.

Quì chiuſe il Bolognino il ſuo ſermone,
E riſe ognun quanto potea più forte.
Era Capo di Banca un Rarabone (1)
Dal Taſſo, arrìdottor, cavato a ſorte,
Per ſopranome gli dicean Taſſone,
Perch' era groſſo, e avea le gambe corte.
Queſti, poichè 'l Senato in lui s' affiſſe,
Compoſe il volto, e ſi rivolſe, e diſſe.

VIII.

Che 'l voſtro Reggimento abbia mandati
Due perſonaggi ſuoi sì principali
A ſcuſarſi con noi de' danni dati,
E a condolerſi de' paſſati mali,
Noſtra ventura è certo, e regiſtrati
Ne fieno i nomi lor ne' noſtri annali.
A noi ancora inver molto diſpiace
De' voſtri morti, che Dio gli abbia in pace.

IX.

E ſe per ſotterrargli or quì venite,
La voſtra ambaſceria fia conſolata.
Ma quella pace che voi ci offerite
Col patto della Secchia, è un po' intrigata;
E conviene aggiuſtar pria le partite
Con cui voi dite, che ve l' ha rubata;
Perchè di Secchie non abbiam biſogno,
E ci crediam che favelliate in ſogno.

X.

Manfredi ch' era a quel parlar preſente,
Cavatoſi il cappuccio, e in piè levato,
Figlio è, diſſe, d' un becco, e ſe ne mente
Chi vuol dir, ch' io la Secchia abbia rubato:
Di mezzo la Città nel dì lucente
Io la traſſi per forza in ſella armato;
E tornerò, ſe me ne vien talento,
Dov' è quel pozzo, e cacherovvi drento.

XI.

Siete mal informato, a quel ch' io veggio,
Meſſer Marcello mio da un Bolognino. (2)
Cappita! diſſe il Cavalier Campeggio,
Voi ſiete bravo come un Paladino.
Orsù ripiglierem, ch' io me n' avveggio,
Con le trombe nel ſacco oggi il cammino;
Ma, Gemignani miei, io vi proteſto
Che ve ne pentirete aſſai ben preſto.

XII.

Riſpondeva Manfredi, e ne potea
Seguir ſcandalo grave entro 'l Senato,
Se 'l Potta allor non vi s' interponea
Con modo imperioſo, e volto irato.
Taci, fraſca merdoſa, egli dicea;
Chè queſto è jus antico inviolato,
Che poſſa un meſſaggier dir ciò che vuole,
Senza render ragion di ſue parole.

XIII.

Così gli Ambaſciatori uſciron fuore,
Ed a la patria lor feron ritorno;
La quale il Baldi principal Dottore (3)
Mandò con nuovi patti il terzo giorno,
E la terra offeria di Grevalcore,
Se la Secchia tornava al ſuo ſoggiorno.
Fu il Dottor Baldi molto accarezzato,
E alle ſpeſe del Publico alloggiato.

XIV.

Poſcia di nuovo s' adunò il Conſeglio,
Dov' egli fu introdotto il dì ſeguente.
Il Baldi ch' era aſtuto come veglio,
E ſapea ſecondar l' onda corrente,
Incominciò: Signori, eſempio e ſpeglio
D' onor e ſenno a la futura gente,
Io rendo grazie a Dio, che mi concede
Di ſeder oggi in così degna ſede.

XV.

E vengovi a propor coſa inudita,
Che vi farà inarcar forſe le ciglia.
Giace una terra antica, e favorita
De le grazie del Cielo a maraviglia,
Col territorio voſtro appunto unita,
E lontana di quà tredici miglia;
Già vi fu morto Panſa e dal dolore
Nominata da' ſuoi fu Grevalcore. (4)

XVI.

Ancor dopo tant' anni, e tanti luſtri
Il ſuo nome primier conſerva e tiene.
Furon già ſtagni, e valli ime, e paluſtri,
Or ſon campagne arate, e piagge amene;
Non han però gli agricoltori induſtri
Tutte aſciugate ancor le natie vene,
Ma vi ſon fondi di perpetui umori,
Che ſogliono abitar peſci canori.

XVII.

Le Sirene de' foſſi, allettatrici
Del ſonno, di color varj fregiate,
E del prato, e de l' onda abitatrici,
Fanvi col canto lor perpetua ſtate:
I regni de l' Aurora almi e felici
Pajono queſti, ove ſon genti nate,
Che ne' coſtumi, e ne' ſembianti loro
Rappreſentano ancor l' età de l' oro. (5)

XVIII.

Or così degna Terra, e principale
Vi manda ad offerir la patria mia,
Se quella Secchia, che togliеſte a un tale
De' noſtri, col malan, che Dio gli dia,
Quando i voſtri l' altr' ier fer tanto male,
E sforzaron la porta che s' apria,
Sarà da voi al pozzo rimandata
Publicamente, donde fu levata.

XIX.

Mentre vi s' offre la fortuna in queſto
Di cambiare una Secchia in una Terra,
Ricordatevi ſol, che volge preſto
Il calvo a chi la chioma non afferra;
Se non cogliete il tempo, i' vi proteſto
Ch' avrete lunga, e faticoſa guerra,
Nè potrete durare a la campagna;
Chè s' armerà con noi tutta Romagna.

XX.

Quì tacque il Baldi, e nacque un gran biſbiglio;
Nè fu chi riſpondeſſe alcuna coſa.
Ma ſi conobbe in un girar di ciglio,
Che la mente d' ognuno era dubbioſa.
Alfin per conſultare ogni periglio,
E non urtare in qualche pietra aſcoſa,
Fecero al Baldi dir, ch' era preſente,
Ch' avrebbe la riſpoſta il dì ſeguente.

XXI.

Il dì che venne, il cambio fu approvato;
E diſſer che la Secchia eran per darla,
Sottoſcritto il contratto, e confermato,
A qualunque veniſſe a ripigliarla;
Perch' altramente non volea il Senato
Con atto indegno al pozzo ei rimandarla;
Chè in queſto il Reggimento era in errore,
Se credea di dar legge al vincitore.

XXII.

Il Baldi ſi ſcusò, che non avea
Ordine d' alterar la ſua propoſta,
Ma che l' iſteſſo giorno egli volea
Ritornare a Bologna per la poſta;
E ſe 'l partito alla città piacea,
Avrebbe rimandato un meſſo a poſta.
Così conchiuſo, il Baldi fe' ritorno,
Nè ſi ſeppe altro fino al terzo giorno.

XXIII.

Il terzo dì ch' ognun ſtava aſpettando;
Che non aveſſe più la pace intoppo,
Eccoti un meſſaggier venir trottando
Sopra d' un vetturin ſpallato, e zoppo,
E tratta fuori una proteſta, o un bando,
L' affiſſe al tronco d' un antico pioppo,
Che dinanzi alla porta di ſua mano
Avea piantato già ſan Gemignano.

XXIV.

Dicea la carta: Il popol Bologneſe
Quel di Modana sfida a guerra, e morte;
Se non gli torna in termine d' un meſe
La Secchia che rubò ſu le ſue porte.
Affiſſo il foglio, ſubito ripreſe
Il ſuo cammin colui, ſpronando forte
Quel tripode animale; e in un momento
Parve che via lo ſi portaſſe il vento.

XXV.

Qual reſta il peſcator, che nella tana
Mette la man per trarne il granchio vivo,
E trova ſerpe, o velenoſa rana,
O qualſivoglia altro animal nocivo;
Tal la gente del Potta altera e vana;
Trovar credendo un popolo corrivo,
Quando ſentì quella proteſta, tutta
Raggrinzò le maſcelle, e ſi fe' brutta.

XXVI.

Ma come ambizioſa per natura,
Diſſimulando il naturale affetto,
Moſtrò di non curar quella ſcrittura,
E le minacce altrui volſe in diletto:
Non riſtorò le ruinate mura,
Non cavò de le foſſe il morto letto,
Nè di ceder moſtrò ſembianza alcuna
A la forza nimica, o a la fortuna.

XXVII.

Ma ſcriſſe a Federico in Alemagna
Quant' era occorſo, e di ſuo ajuto il chieſe.
La milizia del pian, de la montagna
A preparar ſegretamente atteſe;
Fe' lega per un' anno a la campagna
Col popol Parmigian, col Cremoneſe; (6)
Scriſſe nella città fanti, e cavalli,
Indi tutta ſi diede a feſte e balli.

XXVIII.

La fama intanto al Ciel battendo l' ali, (7)
Con gli avviſi d' Italia arrivò in Corte,
Ed al Re Giove fe' ſapere i mali,
Che d' una Secchia era per trar la ſorte.
Giove che molto amico era a i mortali,
E d' ogni danno lor ſi dolea forte,
Fe' ſonar le campane del ſuo impero,
E a conſiglio chiamar gli Dei d' Omero.

Da

XXIX.

Da le ſtalle del Ciel ſubito fuori
I cocchj uſcir ſovra rotanti ſtelle,
E i muli da lettiga, e i corridori
Con ricche briglie, e ricamate ſelle.
Più di cento livree di ſervidori
Si videro apparir pompoſe, e belle;
Che con leggiadra moſtra, e con decoro
Seguivano i padroni a conciſtoro.

XXX.

Ma innanzi a tutti il Principe di Delo
Sopra d' una carrozza da campagna
Venia correndo, e calpeſtando il Cielo
Con ſei ginnetti a ſcorza di caſtagna:
Roſſo il manto, e 'l cappel di terziopelo;
E al collo avea il toſon del Re di Spagna;
E ventiquattro vaghe donzellette,
Correndo, gli tenean dietro in ſcarpette.

XXXI.

Pallade ſdegnoſetta, e fiera in volto
Venia ſu una Chinea di Biſignano;
Succinta a mezza gamba, in un raccolto
Abito, mezzo Greco, e mezzo Iſpano:
Parte il crine annodato, e parte ſciolto
Portava, e nella treccia a deſtra mano
Un mazzo d' aironi a la bizzarra,
E legata a l' arcion la ſcimitarra.

XXXII.

Con due cocchj venia la Dea d' Amore;
Nel primo er' ella, e le tre Grazie, e 'l figlio;
Tutto porpora ed or, dentro e di fuore,
E i paggj di color bianco, e vermiglio.
Nel ſecondo ſedean con grand' onore
Cortigiani da cappa, e da conſiglio,
Il braccier de la Dea, l' Ajo del putto,
Ed il cuoco maggior maſtro Preſciutto.

XXXIII.

Saturno, ch' era vecchio e accatarrato;
E s' avea meſſo dianzi un ſerviziale,
Venia in una lettiga riſerrato,
Che ſotto la ſeggetta avea il pitale.
Marte ſopra un cavallo era montato,
Che facea ſalti fuor del naturale;
Le calze a tagli, e 'l corſaletto indoſſo;
E nel cappello avea un pennacchio roſſo.

XXXIV.

Ma la Dea de le biade, e 'l Dio del vino
Venner congiunti, e ragionando inſieme.
Nettun ſi fe' portar da quel Delfino,
Che fra l' onde del Ciel nuotar non teme:
Nudo, algoſo, e fangoſo era il meſchino,
Di che la madre ne ſoſpira, e geme,
Ed accuſa il fratel di poco amore,
Che lo tratti così da peſcatore.

XXXV.

Non comparve la vergine Diana;
Che levata per tempo, era ita al boſco
A lavare il bucato a una fontana
Nelle maremme del paeſe Toſco;
E non tornò, che già la tramontana
Girava il carro ſuo per l' aer foſco.
Venne ſua madre a far la ſcuſa in fretta;
Lavorando ſu i ferri una calzetta.

XXXVI.

Non intervenne men Giunon Lucina;
Che 'l capo allora ſi volea lavare. (9)
Menippo ſovraſtante a la cucina
Di Giove, andò le Parche ad iſcuſare;
Che facevano il pan quella mattina,
Indi avean molta ſtoppa da filare.
Sileno cantinier reſtò di fuori
Per innacquare il vin de' ſervidori. (10)

XXXVII.

De la reggia del Ciel s' apron le porte;
Stridon le ſpranghe, e i chiaviſtelli d' oro;
Paſſan gli Dei da la ſuperba Corte
Ne la ſala real del conciſtoro:
Quivi ſottratte a i fulmini di morte
Splendon le ricche mura, e i fregj loro;
Vi perde il vanto ſuo qual più lucente
E più pregiata gemma ha l' Oriente.

XXXVIII.

Posti a seder ne' bei stellati palchi
I sommi Eroi de' fortunati regni,
Ecco i tamburi a un tempo, e gli oricalchi
De l' apparir del Re diedero segni.
Cento fra paggj, e camerieri, e scalchi
Venieno, e poscia i proceri più degni;
E dopo questi Alcide con la mazza
Capitan de la guardia de la piazza.

XXXIX.

E come quel ch' ancor de la pazzia
Non era ben guarito interamente;
Per allargare innanzi al Re la via,
Menava quella mazza fra la gente;
Ch' un imbriaco Svizzero paria
Di quei, che con villan modo insolente
Sogliono innanzi 'l Papa, il dì di festa,
Rompere a chi le braccia, a chi la testa.

XL.

Col cappello di Giove, e con gli occhiali
Seguiva indi Mercurio, e in man tenea
Una borsaccia, dove de' mortali
Le suppliche, e l' inchieste ei raccogliea;
Dispensavale poscia a' due pitali
Che ne' suoi gabinetti il Padre avea;
Dove con molta attenzion e cura
Tenea due volte il giorno segnatura.

XLI.

Venne al fin Giove in abito reale,
Con quelle ſtelle c' han trovate in teſta;
E ſu le ſpalle un manto imperiale,
Che ſoleva portar quand' era feſta;
Avea le ſcarpe d' oro, e 'l paſtorale;
E ſotto il manto una pompoſa veſta
Donatagli dal popol Sericano;
E Ganimede avea la coda in mano.

XLII.

A l' apparir del Re, ſurſe repente
Da i ſeggi eterni l' immortal Senato;
E chinò il capo umile, e riverente,
Finchè nel trono eccelſo ei fu locato.
Gli ſedea la Fortuna in eminente
Loco a ſiniſtra, ed a la deſtra il Fato;
La Morte, e 'l Tempo gli facean predella;
E moſtravan d' aver la cacarella.

XLIII.

Girò lo ſguardo intorno, onde ſereno (11)
Si fe' l' aer, e 'l Ciel; tacquero i venti,
E la terra ſi ſcoſſe, e l' ampio ſeno
De l' Oceano a' ſuoi divini accenti.
Ei cominciò dal dì che fu ripieno
Di topi il mondo, e di ranocchj ſpenti;
E narrò le battaglie ad una ad una,
Che ne' campi ſeguir poi della Luna. (12)

XLIV.

Or, diſſe, una maggior ſe n' apparecchia
Tra quei del Sipa, e la Città del Potta. (13)
Sapete ch' è tra lor ruggine vecchia,
E che più volte s' han la teſta rotta.
Ma nuova gara or ſopra d' una Secchia
Han meſſa in campo; e ſe non è interrotta,
L' Italia, e 'l mondo ſottoſopra veggio.
Intorno a ciò voſtro conſiglio chieggio.

XLV.

Quì tacque Giove, e 'l guardo a un tempo affiſſe
Nel Padre ſuo, che gli ſedea ſecondo.
Sorriſe il vecchio, e tirò un peto, e diſſe,
Potta! i' credea che ruinaſſe il mondo!
Che importa a noi ſe guerre, liti, e riſſe
Turban la giù quel miſerabil fondo?
E ſe gli uomini ſon lieti, o turbati?
Io gli vorrei veder tutti impiccati. (14.)

XLVI.

Marte a quella riſpoſta alzando il ciglio,
O buon vecchio, gridò, ſon teco anch' io.
Che importa a queſto eterno alto conſiglio
Se ſtato è colà giù turbato, e rio?
Chi è nato a perigliar, viva in periglio.
Viva, e goda nel Ciel chi è nato Dio.
Io, ſe la Diva mia nol mi diſdice, (15)
L' una e l' altra Città farò infelice.

XLVII.

Sazierà doppia ſtrage il mio furore,
Di corpi morti innalzerò montagne;
Farò laghi di ſangue, e di ſudore,
E tutte inonderò quelle campagne.
Cavalier, diſſe Palla, il tuo valore
San cantar fin le trippe, e le laſagne;
Sì che indarno ti ſtudi, e t' argomenti
Di farlo or noto a le celeſti menti.

XLVIII.

Ma s' hai deſio di qualche degna impreſa;
Facciam così: và tu co i Gemignani,
Ch' io ſarò de' Petronj a la difeſa,
E ti verrò a incontrar là ſu que' piani:
Bologna ſempre fu a' miei ſtudj inteſa;
Onde tenermi a cintola le mani
Or non debbo per lei; tu meco ſcendi;
Se palma di valor, ſe gloria attendi.

XLIX.

A quel parlar ſi levò Febo, e diſſe:
Vergine bella, i' verrò teco anch' io
In favor di Bologna, ove ognor viſſe
L' antico ſtudio delle Muſe, e mio.
Bacco che in Citerea le luci fiſſe
Sempre tenute avea con gran deſio;
Così dunque (riſpoſe in volto irato)
Fia il popol mio da tutti abbandonato?

L.

La città ch' ognor vive in feſte e canti, (16)
Fra maſchere e tornei, per onorarmi,
C' ha sì dolce liquor, vedrà fra tanti
Travaglj ſuoi quì neghittoſo ſtarmi?
Bella madre d' Amor, che co' ſembianti
Puoi far vinta cader la forza, e l' armi,
Tu meco ſcendi: ch' io farò a coſtoro
Di ſtoppa rimaner la barba d' oro. (17)

LI.

Sfavillò Citerea con un ſorriſo;
Che dicea: bacia bacia, anima acceſa;
E gli diede col ciglio a un tempo avviſo,
Che ſarebbe ita ſeco a quell' impreſa.
Marte che 'n lei tenea lo ſguardo fiſo,
Avido di litigio, e di conteſa,
Vedendo, ch' ella avea d' andar deſio;
Diſſe: a la fé, che vo' venir anch' io.

LII.

Gite voi altri pur dove v' aggrada;
Ch' io vo' ſeguir de la mia Diva i paſſi.
Dove ella volge il piè, convien ch' io vada;
E quei di voi ch' ella abbandona, laſſi;
Per lei combatte queſta invitta ſpada,
E queſta deſtra; ed or per lei vedraſſi
Il Panaro gonfiarſi, e in atto ſtrano
Portar ſoccorſo al Po di ſangue umano.

LIII.

Sorriſe Palla ; ma con occhio bieco
Rimirollo Vulcan , ch' era in diſparte ,
E diſſe : empio ſicario , adunque meco
Comune il letto avrai per ricrearte ?
E Giove ſteſſo accorderaſſi teco
Nel vituperio di ſua figlia a parte ?
Per Stige , ch' io non ſo chi mi ci arreſta ;
Ch' io non ti do di queſto in ſu la teſta.

LIV.

E ſtrignendo un martel , ch' al fianco avea ;
Sollevò il braccio , e di menar fece atto.
La manopola allor , ch' in man tenea ,
Lanciogli Marte , e balzò in piedi ratto ;
Sgangherato , gridando , anima rea ,
T' inſegnerò ben' io di ſtarti quatto.
Giove , che vide acceſa una battaglia ;
Steſe lo ſcettro , e diſſe , olà canaglia.

LV.

Dove credete ſtar ? giuro a Macone ;
Ch' io vi gaſtigherò di tanto ardire ;
Venga il fulmine toſto : e l' Aquilone
Il fulmine arrecogli in queſto dire.
Vulcan tratto a' ſuoi piedi in ginocchione
Chiedea mercede , e intiepidiva l' ire ,
Lagrimando i ſuoi caſi , e l' empia ſorte ;
Ma più l' infedeltà de la conſorte.

LVI.

Citerea che ſi vide a mal partito,
Per una porticella di naſcoſto
Dallo ſdegno del Padre, e del Marito;
Mentre queſti piagnea, s' involò toſto:
E dietro a lei, ſenza aſpettar invito,
Corſero il Dio de l' armi, e 'l Dio del moſto.
Ella in terra con lor preſe la via,
E in mezzo a lor dormì ſu l' oſteria.

LVII.

Gli abbracciamenti, i baci e i colpi lieti
Tace la caſta Muſa e vergognoſa.
Da la congiunzion di que' Pianeti
Ritorce il plettro, e di cantar non oſa.
Mormora ſol fra sè detti ſegreti,
Ch' al fuggir de la notte umida ombroſa;
Fatto avean Marte, e 'l giovane Tebano
Trenta volte cornuto il Dio Vulcano. (18)

LVIII.

L' oſte di Caſtelfranco un gran pollajo
Con uova freſche avea quanto la rena.
Ne bebbero i due Amanti un centinajo,
Chè ſmidollata ſi ſentian la ſchiena:
Ma la Diva ne volle ſolo un pajo,
Chè d' altro forſe avea la pancia piena;
La Diva per non dar di sè ſoſpetto,
Preſa la forma avea d' un giovinetto.

LIX.

Di candido ermiſin tutto trinciato
Sopra ſeta vermiglia era veſtita,
Con un colletto bianco, e profumato;
Calzetta bianca, e cinta colorita;
Di bianco il piè leggiadro era calzato:
Non ſi potea veder più bella vita;
Un pugnaletto d' or cingeva al fianco,
E nel cappello un pennacchietto bianco.

LX.

Ma l' oſte ch' era guercio, e Bologneſe, (19)
Tanto peggio ſtimò ne' ſuoi concetti,
Quando corcarſi in terzo egli compreſe
L' amoroſo garzon fra tanti letti.
Sgombrarono gli Dei toſto il paeſe,
Che di colui conobbero i ſoſpetti,
Temendo che 'l fellon con falſo indizio
Non gli accuſaſſe d' un nefando vizio.

LXI.

A Modana paſſar quella mattina,
E ritrovar, che vi ſi fea gran feſta.
Un palio di teletta cremeſina
Correaſi, a fiori d' or tutta conteſta.
Vedendo quella gente pellegrina,
Ognuno a gara ne faceva inchieſta;
E molti li tenean per recitanti
Venuti a preparar commedie inanti.

LXII.

Dicean che Marte il capitan Cardone;
E Bacco eſſer dovea l' innamorato,
E quel vago, leggiadro, e bel garzone
Eſſer a far da donna ammaeſtrato.
Così alle volte ancor fuor di ragione
Si tocca il punto; e molti han profetato;
Che ſi credean di favellare a caſo.
La Sorte, ed il Saper ſtanno in un vaſo.

LXIII.

Poſcia che paſſeggiata a parte a parte
Ebber gli Dei quella città fetente, (20)
E ben conſiderato il ſito, e l' arte
Del guerreggiare, e 'l cor di quella gente;
A un oſteria ſi traſſero in diſparte,
Ch'avea un trebbian di Dio dolce, e rodente;
E con capponi, e ſtarne, e quel buon vino
Cenaron tutti e tre da Paladino.

LXIV.

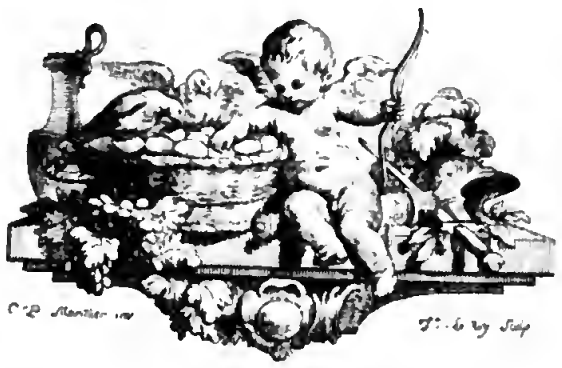
Mentre queſti godean; dall' altro canto
Pallade, e Febo eran diſceſi in terra,
E concitando gìan Bologna intanto,
E le città de la Romagna in guerra.
Quanto è dal Reno al Rubicone, e quanto
Tra 'l monte, e 'l mar quivi s' eſtende, e ſerra,
S' uniſce con Bologna, e s' apparecchia
Di gir con l' armi a racquiſtar la Secchia.

LXV.

L' inteſero gli Amanti, e a la difeſa
Prepararono anch' eſſi i lor vaſſalli:
Bacco chiamò i Tedeſchi a quell' impreſa, (21)
E andò fino in Germania ad invitalli.
Eſſi quand' ebber la ſua voglia inteſa,
In un momento armar fanti, e cavalli;
Benedicendo ottobre, e ſan Martino, (22)
E ſperando nuotar tutti nel vino.

LXVI.

Marte reſtò in Italia a preparare
La milizia di Parma, e di Cremona;
Venere diſſe, che volea tentare
Di far venire un Re quivi in perſona.
E paſſando dov' Arno ha foce in mare;
Si fe' da le Nereidi a la Gorgona
Portar, e quindi a l' iſola de' Sardi
Ricca di cacio, e d' uomini bugiardi. (23)



CANTO TERZO

H. Gravelot Inv. A.J. Duclos Sculp.

Tu salverai quella famosa Secchia
Che con tanto valor fia combattuta;

POEMA EROICOMICO
DI
ALESSANDRO TASSONI.

CANTO TERZO.

I.

ERA tranquillo il mar, ſereno il cielo;
Taceva l' onda, e ripoſava il vento;
E già cinta di fior, ſparſa di gelo
L' Alba ſorgea dal liquido elemento;
E ſquarciava a la notte il foſco velo
Stellato di celeſte, e vivo argento;
Quando la Dea con amoroſe larve;
Ad Enzio Re nel fin del ſonno apparve;

V.

Quì ſparve il ſonno; e s' involò repente
Da le luci del Re la Dea d' Amore:
Ei mirò le fineſtre, e in Oriente
Biancheggiar vide il mattutino albore:
Chieſe toſto i veſtiti, e impaziente
Si lanciò dalle piume; tratta fuore
La ſpada, ch' avea dietro al capezzale,
Menò un colpo, e ferì ſu l' orinale.

VI.

Quel fe' tre balzi, e in cento pezzi rotto
Cadde con la coperta cremeſina.
Con lunga riga fuor ſparſa di botto
Per la ſtanza del Re corſe l' orina.
Fe' intanto un Paggio della guardia motto
Ch' era giunto un Corrier da la marina
Col ſegno de l' Imperio e la patente;
Onde fu fatto entrar ſubitamente.

VII.

Scrivea da Spira Federico al figlio,
Che ſubito mandaſſe armi in difeſa
Di Modana, che poſta era in periglio
Per nuova guerra in quelle parti acceſa.
Letta la carta, il Re preſe conſiglio
D' andar' egli in perſona a quell' impreſa.
E toſto armò d' amici, e di vaſſalli
Sovra 'l lito Piſan fanti, e cavalli.

VIII.

A Modana fra tanto era arrivato
L' avviſo che già 'l Conte di Nebrona
Con ſecento cavalli avea paſſato
L' Alpi, e s' unia con l' armi di Cremona.
Queſti da Federico era mandato,
Non potendo venir egli in perſona;
Gran Baron de l' Imperio, e lancia rotta,
E nemico mortal de l' acqua cotta.

IX.

Da l' altra parte era venuta nuova
Ch' in armi ſi mettea tutta Romagna;
Onde deliberar d' uſcir di cova
I Modaneſi armati a la campagna,
E far di sè qualche onorata prova
Col ſoccorſo d' Italia, e d' Alemagna.
Laſciar le feſte, e tutte le lor poſſe
Furon da varie parti a un tempo moſſe.

X.

Con ordin che doveſſe il giorno ſeſto
Al prato de' Grassoni eſſer ridotta
Da i Capi lor tutta la gente a ſeſto,
E l' inſegna aſpettar quivi del Potta.
Muſa, tu, che ſcriveſti in un Digeſto
Que' nomi eccelſi, e le lor prove allotta,
Dammene or copia, acciocchè nel mio canto
I Pronepoti lor n' odano il vanto.

XI.

Il prato de' Graſſoni a deſtra mano
Dal ponte del Panaro era diſtante
Quant' un arco potria tirar lontano,
E quivi ognun dovea fermar le piante.
Chi dal monte, il dì feſto, e chi dal piano
Diſpiegò le bandiere in un iſtante.
E 'l primo ch' appariſſe a la campagna,
Fu il Conte de la Rocca di Culagna. (2)

XII.

Queſt' era un Cavalier bravo, e galante,
Filoſofo, Poeta, e Bacchettone;
Ch' era fuor de' periglj un Sacripante, (3)
Ma ne' periglj un pezzo di polmone.
Speſſo ammazzato avea qualche gigante,
E ſi ſcopriva poi, ch' era un cappone;
Onde i fanciulli dietro di lontano
Gli ſoleano gridar: Viva Martano. (4)

XIII.

Avea ducento ſcrocchi in una ſchiera,
Mangiati da la fame, e pidocchioſi;
Ma egli dicea, ch' eran duo mila, e ch' era
Una falange d' uomini famoſi.
Dipinto avea un pavon ne la bandiera
Con ricami di ſeta, e d' or pompoſi,
L' armadura d' argento, e molto adorna,
E in teſta un gran cimier di piume, e corna. (5)

XIV.

Fu Irneo di Montecuccoli il ſecondo, (6)
Figliuolo del ſignor di Montalbano,
Giovane diſdegnoſo, e furibondo,
E di lingua, e di cor pronto, e di mano.
A carte, e a dadi avria giucato il mondo,
E beſtemmiava Dio com' un Marrano;
Buon compagno nel reſto, e ſenza pecche,
Diſtruggitor de le caſtagne ſecche.

XV.

Settecento ſoldati ei conducea
Da le terre del padre, e de' parenti.
Ne lo ſtendardo un Mongibello avea,
Che vomitava al Ciel faville ardenti.
L' onor de la famiglia di Rodea
Attolino il ſeguia con le ſue genti,
A cui l' Imperator de' regni Greci (7)
Cinta la ſpada avea con altri dieci.

XVI.

Da Rodea, da Magreda, e Caſtelvecchio
Conduceva coſtui trecento fanti,
Con sì leggiadro, e nobile apparecchio,
Che parean tutti cavalieri erranti.
Su 'l cimier per impreſa avea uno ſpecchio
Cinto di piume ignote, e ſtravaganti.
E dopo lui fu viſta una bandiera
Su gli argini venir de la riviera.

XVII.

Le ville de la Motta, e del Cavezzo,
Campoſanto, Solara, e Malcantone
Quivi raccolto avean la feccia, e 'l lezzo
D' ogni omicida rio, d' ogni ladrone:
Quel clima par da fiera ſtella avvezzo
A morire, o di forca, o di prigione.
Fur cinquecento uſati al caldo, al gelo,
A l' inculta foreſta, al nudo cielo.

XVIII.

Da Cammillo del Forno eran guidati (8)
Uom temerario, e ſprezzator di morte.
Di ſemplice vermiglio avea ſegnati
Il ſuo ſtendardo, e l' armatura forte;
Non portava cimier, ne fregj aurati,
Nè diviſa, o color d' alcuna ſorte,
Fuor che vermiglio; e ſovra la ſua gente
Con nera, e folta barba era eminente.

XIX.

La gente, che ſolcar ſoleva l' onda,
E or ſolca il letto del gran fiume eſtinto,
E quella dove cade, e ſi profonda
Il Panaro diviſo, e 'n dietro ſpinto,
Laſciar le barche, e i remi in ſu la ſponda;
E moſſe da guerrier nobile inſtinto,
Quivi s' appreſentar con lance, e ſpiedi,
Cento a cavallo, e novecento a piedi.

XX.

Per capitani avean due ſchericati,
L' arciprete Guidoni, e 'l Frate Bravi, (9)
Che dianzi per ribelli ambo cacciati,
Avean con una man d' uomini pravi
La Stellata, e 'l Bonden poſcia occupati,
E 'l tranſito al Final chiuſo a le navi.
Or rimeſſi, venian con queſte ſchiere
In abito di guerra, in armi nere.

XXI.

Alderan Cimicelli, e Grazio Monte
Seguian dopo coſtoro a mano a mano;
La Staggia l' uno, e la Verdeta ha pronte,
Quei di Roncaglia ha l' altro, e di Panzano.
Il deſtrier che portò Bellerofonte
Già in alto, Grazio, e un argano Alderano
Ne le bandiere lor ſpiegano al vento;
E i ſoldati fra tutti eran ſecento.

XXII.

San Felice, Midolla, e Camurana
Secento a piedi, e ottanta erano in ſella.
Nerazio Bianchi, e Tommaſin Fontana
Gli conduceano a la tenzon novella:
Tommaſin per inſegna avea una rana
Armata con la ſpada, e la rotella;
Nerazio, che reggea quei da cavallo,
Avea una mezza luna in campo giallo.

XXIII.

S' armò dopo coſtor quella riviera
Che da Bomporto a la Baſtia ſi ſtende;
Povera gente, ma ſuperba e altera,
Che 'n terra, e in acqua a provecchiarſi attende.
Fur quattrocento; e ne la lor bandiera,
Che di vermiglio, e d' or tutta riſplende,
Ritratto avea un gonfietto da pallone
Bagarotto figliuol di Rarabone.

XXIV.

Il ſagace Claretto era con eſſo, (10)
Ch' acceſo di Dogna Anna di Granata,
Giunt' era tutt' afflitto il giorno ſteſſo,
Che un Genoveſe gliel' avea rubata.
Gliene fu dato a Parma indizio eſpreſſo,
Che l' avrebbe a Bomporto ritrovata;
Ma quivi giunto ne perdè i veſtigi,
E beſtemmiò ſeſſanta frati bigi.

XXV.

Entrò ne l' oſteria per rinfreſcarſi,
E ritrovò che Bagarotto a ſorte
Raccogliea quivi i ſuoi ſoldati ſparſi;
E d' armi intorno cinte eran le porte.
Corſero l' uno, e l' altro ad abbracciarſi;
Ch' erano ſtati amici a la gran Corte;
E l' uno, e l' altro le ſperanze grame
Avea laſciate a i morti de la fame.

XXVI.

Narrò Claretto del ſuo nuovo ardore
La lunga ſcena, e gl' intrigati effetti;
Con quanti ſcherni in varie forme Amore
Già tutti i ſuoi rivali avea negletti;
E com' or ei perdea per più dolore
La donna ſua nel colmo de' diletti.
Sorriſe Bagarotto, e diſſe, Frate,
Tu ſciorini ogni dì nuove ſcappate.

XXVII.

Vieni meco a la guerra, e laſcia andare
Coteſti amori tuoi da ſcioperato.
La fama non s' acquiſta a vagheggiare
Un viſo di bertuccia immaſcherato.
Claretto non iſtette a replicare,
Chè gli venne deſio d' eſſer ſoldato.
Preſe una picca, e ſi ſcordò di bere:
Ma ricordianci noi de l' altre ſchiere.

XXVIII.

Cittanova ſpiegar, Fredo, e Cognento
Piramo, e Tiſbe morti appie' del moro,
Eſſer potean coſtor da quattrocento,
E 'l Furiero Manzol fu il Duca loro,
Giovane d' alto, e nobile talento,
A cui cedean l' Agilità, e 'l Decoro
Nel ballar la Nizzarda, e la Canaria,
E nel tagliar le capriole in aria.

XXIX.

Quaſi a un tempo arrivar da un altro lato
Villavara, Albereto, e Navicelli.
Eran trecento, e conduceagli al prato
Il fiero Zoppo d' Ugolin Novelli,
Dipinto ha ne l' inſegna un Ciel turbato,
Che piove ſopra un campo di baccelli.
Indi venian tra lor correndo a gara
Quei del Corleto, e quei di Bazzovara.

XXX.

Corleto emulator di Grevalcore, (11)
Ch' Auguſto nominò dal cor giocondo
Quel dì, che fu d' Antonio vincitore,
Onde poſcia con lui diviſe il mondo.
E Bazzovara or campo di ſudore,
Che fu d' armi, e d'amor campo fecondo;
Là dove il Labadin perſona accorta
Fe' il beverone a la ſua vacca morta.

XXXI.

Eran guidati dal Dottor Maſello, (12)
Ch' avea laſciato i libri a la ventura,
E s' era armato, che parea un Marcello,
Con la giubba a l' antica, e l' armatura.
Portava per impreſa un ravanello
Con la ſementa d' or grande, e matura;
E dietro a lui venian quei di Rubiera,
E di Marzaglia armati in una ſchiera.

XXXII.

Bertoldo Grillenzon li conducea, (13)
Gran giucator di ſpada, e lottatore;
Nella bandiera un materaſſo avea,
Che ſdrucito ſpargea la lana fuore.
Queſta ſchiera de l' altra eſſer potea
Se non uguale, almen poco maggiore;
Giugneano a punto al numero di mille
Gli armati abitator di quattro ville.

XXXIII.

Galvan Caſtaldi, e Franceſchin Murano
L' inſegne di Porcile, e del Montale,
E quelle di Cadiana, e di Mugnano
Uniro a l' oſteria de le due ſcale.
Trecento con le ronche avea Galvano;
L' altro di picche avea numero eguale.
L' impreſa di Galvano è una ſtadera,
Franceſchino ha una gazza bianca, e nera.

XXXIV.

Ecco Alberto Boſchetti in ſella armato,
Conte di ſan Ceſario, e di Bazzano;
Ch' avendo poco pria quindi cacciato
Il preſidio nemico, e 'l Capitano,
S' era fatto ſignor di quello Stato
Col valor de la fronte, e de la mano;
Ed or di queſti, e d' altri ſuoi vaſſalli
Per forza armati avea cento cavalli.

XXXV.

Pompoſo viene, e ne lo ſcudo porta
A onor di ſan Lorenzo una gradella; (14)
La lancia in mano, e al fianco avea la ſtorta
Tutta la ſchiera ſua leggiadra, e bella.
Una volpe, che fa la gatta morta,
Spiegano Collegara, e Corticella,
Che Bernardo Calori avea condotte,
Trecento, o poco più Tagliaricotte.

XXXVI.

Due figlj avea Rangon d' alto valore,
Gherardo il forte, e Giacopin l' aſtuto.
Gherardo, che d' etade era il maggiore,
E 'n più ſublime grado era venuto,
De le genti paterne avea l' onore,
E 'l governo al fratel quivi ceduto;
Ond' egli ſen venia portando altero
Una conchiglia d' or ſovra il cimiero.

XXXVII.

Spilimberto, Vignola, e Savignano,
Caſtelnovo, e Campiglio in aſſemblea,
Cejano, e Guia, Montorſolo, e Marano
Con quei di Malatigna armati avea;
Cento a caval con le zagaglie in mano,
E mille fanti arcieri ei conducea,
Ch' avean con aglj, e porri, e cipollette
Avvelenati i ferri a le ſaette.

XXXVIII.

Mentre queſti giugnean dal deſtro lato,
Già dal ſiniſtro in campo era venuto
Di Prendiparte Pichi il figlio armato
Col fior de la Mirandola in ajuto.
Fu Galeotto il giovane nomato,
Per tutta Italia allor noto, e temuto,
E cento cavalier carchi di maglia
Sotto l' impreſa avea d' una tanaglia.

XXXIX.

Campogajano poſcia, e ſan Martino (15)
Mandaron cinquecento a la pedeſtre,
Ch' aveano per inſegna un Saracino,
E armati eran di ronche, e di baleſtre.
Mauro Ruberti ne tenea il domino,
Sovraſtante maggior de le mineſtre;
Vo' dir, che de le bocche avea la taglia,
E dovea compartir la vettovaglia.

XL.

Zaccaria Toſabecchi allor reggea (16)
Di Carpi il freno, uom vecchio, e podagroſo,
A cui l' età il vigor ſcemato avea,
Ma non lo ſpirto altero, e bellicoſo:
Una figlia al morir gli ſuccedea,
Che 'l Conte di Solera avea per ſpoſo,
Zerbin de la contrada, e falimbello,
Di Manfredi cugin, detto Leonello.

XLI.

Venne al vecchio desio d' esser quel giorno
In campo, e armò pedoni, e cavalieri;
E una lettiga fe' senza soggiorno,
Che portavano a man quattro staffieri;
Laminata di ferro era d' intorno,
E si potea assettar su due destrieri;
Una tal poscia, forte a maraviglia,
Ne fece il Conteſtabil di Castiglia.

XLII.

E in Borgogna l' usò contra i moschetti
Del bellicoso Re de' fieri Galli.
Zaccaria venne con ducento eletti,
Parte asini col fren, parte cavalli.
Ma i pedoni a tardar furon costretti,
Chè 'l Conte, che dovea tutti guidalli,
Lasciò il suocero andar per la più corta,
E restò con la sposa a far la torta.

XLIII.

Zaccaria che si vide abbandonato
Dal genero, partì subito i fanti,
E quattrocento al Cavalier Brusato,
E a Guido Coccapan dienne altrettanti.
Il Cavalier un Elefante alato
Ha ne l' insegna; e Guido ha due giganti
Che giucano a le noci: Il vecchio ha un gatto
Ch' insidia un topo, e stassi quatto quatto.

XLIV.

Quelli poi di Formigine, e Fiorano,
Dove naſcono i fichi in copia grande,
Sono trecento, e Uberto Petrezzano
Gli guida, e ne l' inſegna un Orco ſpande.
Bajamonte con lui di Livizzano
Quaſi a un tempo arrivò con le ſue bande.
Ducento fur con partigiane in ſpalla,
E la bandiera avean turchina, e gialla.

XLV.

Appreſſo, d' Uguccion di Caſtelvetro
L' inſegna apparve, ch' era un cardo bianco,
Trecento baleſtrier le tenean dietro,
Che avean bolzoni, e mazzafruſti al fianco.
Da Gorzan, Maranello, e da Ceretro
De' famoſi Griſolfi il buon Lanfranco
Tratti avea cinquecento in una ſchiera,
E portava un frullon ne la bandiera.

XLVI.

Onde la Cruſca poi gli moſſe lite, (17)
Che fu rimeſſa al tribunal Romano.
Con l' impreſa d' un pero, e d' una vite
Stefano, e Ghin de' Conti di Fogliano
Avean con l' armi Foglianeſi unite
Quelli di Montezibio, e di Varano,
Ch' eran ducento ottanta martorelli
Unti, e biſunti, che parean porcelli.

XLVII.

Ma dove laſcio di Saſſol la gente,
Che ſuol de l' uve far nettare a Giove, (18)
Là dove è il dì più bello, e più lucente,
Là dove il Ciel tutte le grazie piove?
Quella Terra d' amor, di gloria ardente,
Madre di ciò, ch' è più pregiato altrove,
Mandò cento cavalli, e intorno a mille
Fanti raccolti da ſue amene ville.

LXVIII.

Roldano de la Roſa è il Duca loro, (19)
Ch' un tempo guerreggiando in Paleſtina
Contra 'l campo d' Egitto, e contra 'l Moro,
Fe' del ſangue Pagan ſtrage, e ruina;
Sparſa di roſe, e di fiammelle d' oro
Avea l' inſegna azzurra, e porporina;
E dietro a lui venia poco lontano
Folco Ceſio ſignor di Pompejano.

XLIX.

Pompejano ove ſuol l' aura amoroſa (20)
Struggere il gel di que' nevoſi monti;
Gommola, e Palaveggio a la famoſa
Donna del ſeggio lor chinan le fronti.
Sotto l' inſegna avea d' uva ſpinoſa
Folco raccolti de' più arditi, e pronti
Trecento, che ſu zoccoli ferrati
Se ne venian di chiaverine armati:

L.

E, quel ch' era mirabile a vedere, (21)
Cinquanta donne lor con gli archi in mano
Avvezze al boſco a ſaettar le fiere,
E a colpir da vicino, e da lontano;
Succinte in gonna, e faretrate arciere
Calavano con lor dal monte al piano;
E la chioma bizzarra, e ad arte incolta
Ondeggiando ſu 'l tergo iva diſciolta.

L I.

Bruno di Cervarola avea il domino (22)
Di quella Terra, e del vicin paeſe
Di Moran, de le Pigne, e di Saltino;
Uom vago di litigi, e di conteſe:
Con ducento ſuoi ſgherri entrò in cammino,
Subito che de l'armi il ſuono inteſe;
E perch' era un cervel fatto a capriccio,
Portava per impreſa un pagliariccio.

L I I.

Di Bianca Pagliarola innamorato
Fatte avea già per lei prove diverſe;
E a lei che gli arſe il cor duro, e gelato,
Sempre di ſue vittorie il premio offerſe:
Or additando il ſuo penſier celato,
Un pagliariccio in campo bianco aperſe,
Ch' in mezzo un telo avea fatto di maglia,
E moſtrava nel cor la bianca paglia.

Appreſſo

LIII.

Appreſſo gli venia Mombarranzone
Col ſuo Signor Ranier, che di Pregnano
Reggea la nuova gente, e 'l gonfalone,
Che mandato gli avea Caſtellarano.
Cinquanta con le natiche in arcione,
E quattrocento gìan battendo il piano
Con le ſcarpe ſdrucite, e ſenza ſuola;
La loro inſegna è un bufalo, che vola.

LIV.

Brandola, Ligurciano, e Moncereto
Conduceva Scardin Capodibue,
Ch' un diavolo ſtizzato in un canneto (23)
Dipinto avea nelle bandiere ſue.
Col cimiero di lauro, e mirto, e aneto
Il ſignor di Pazzan dietro gli fue,
Che pretendea gran vena in poeſia,
Nè il meſchin s' accorgea, ch' era pazzia.

LV.

Aleſſio era il ſuo nome, e 'n ſeſta rima
Compoſto avea l' amor di Druſiana.
Nel reſto fu Baron di molta ſtima,
E ſeco avea Farneda, e Montagnana.
Queſta gente contata con la prima
Non era da gioſtrare a la quintana.
Eran da cinquecento Ferraguti (24)
Di rampiconi armati, e pali acuti.

LVI.

Di Veriga, e Biſon l' inſegna al vento;
Ch' era in campo azzurrino un ſanguinaccio,
Spiega Pancin Graſſetti, e quattrocento
Fanti conduce a ſuon di campanaccio.
Ma più di queſti ne mandaron cento
Montombraro, Feſtato, e 'l Gainaccio,
Con l' impreſa d' un Aſino ſu un pero;
E Artimedor Maſetti è il Condottiero.

LVII.

Taddeo Sertorio di Caſtel d' Ajano
Conte, e fratel di Monaca la bella, (25)
Conducea Montetortore, e Miſſano,
Dove fu la gran fuga, e la Roſella,
Con archi, e ſpiedi porcherecci in mano,
Spiegando in campo bianco una padella.
Trecento fur, che quelle vie ronchioſe
Con le piante premean dure, e calloſe.

LVIII.

Seguiva di Monforte, e di Monteſe,
Monteſpecchio, e Trentin poſcia l' inſegna.
Gualtier figliuol di Paganel Corteſe
L' avea dipinta d' una porca pregna.
Fur quattrocento, e parte al tergo appeſe
Accette avean da far nel boſco legna;
Parte forconi in ſpalla, e parte mazze,
E pelli d' orſi in cambio di corazze.

LIX.

Il Conte di Miceno era un Signore (26)
Fratel del Potta a Modana venuto,
Dove invaghì sì ognun del ſuo valore;
Che a viva forza poi fu ritenuto.
Non avea la milizia uom di più core;
Nè più bravo di lui, nè più temuto:
Corſeggiò un tempo il mar, poſcia fu Duce
In Francia, e nominato era Voluce.

LX.

Gli donò la Città, per ritenerlo,
Miceno, Monfeſtin, Salto, e Trignano,
E Ranocchio, e Lavacchio, e Montemerlo,
Saſſomolato, Riva, e Diſenzano.
Un ſan Giorgio parea proprio a vederlo
Armato a piè con una picca in mano,
Con ottocento fanti al Campo venne
Con armi bianche, e un gran cimier di penne.

LXI.

Panfilo Saſſi, e Niccolò Adelardi
Co' Frignaneſi lor ſeguiro appreſſo,
Di concerto ſpiegando i due ſtendardi
Di Seſtola, e Fanano a un tempo ſteſſo;
L' uno ha tre monti in aria, e 'l motto, TARDI;
L' altro nel mar dipinto un arcipreſſo.
Con l' uno è Saſſoroſſo, Olina, e Acquaro;
Roccaſcaglia con l' altro, e Caſtellaro.

LXII.

Eran mille fra tutti, e dopo loro
Venia una gente indomita, e ſilveſtra;
San Pellegrino, e giù fino a Pianoro
Tutto il girar di quella parte alpeſtra,
Dove ſparge il Dragone arena d' oro
A ſiniſtra, e 'l Panaro ha il fronte a deſtra;
Redonelato, e Pelago, e la Pieve,
E ſant' Andrea, che padre è de la neve.

LXIII.

Fiumalbo, e Bucaſol, terre del vento,
Magrignan, Montecreto, e Caſtellino.
Eſſer potean da mille, e quattrocento
Gl' inculti abitator de l' Apennino;
Apennin ch' alza sì la fronte, e 'l mento
A vagheggiare il Ciel quindi vicino,
Che le ſelve del crin nevoſe e folte
Servon di ſcopa a le ſtellate volte.

LXIV.

Tutti a piedi venian con gli ſtivali, (27)
Armati di baleſtre e martinelle,
Che facevano colpi aſpri, e mortali,
E paſſavano i giacchi, e le rotelle:
Pelliccioni di lupi, e di cinghiali
Eran le veſti lor pompoſe, e belle;
Spadacce al fianco aveano, e ſtocchi antichi,
E cappelline in teſta, e pappaſichi.

LXV.

Ma chi fu il Duce de l' alpina ſchiera?
Fu Ramberto Balugola il feroce, (28)
Che portava un fanciul ne la bandiera,
Che faceva a un Giudeo baciar la croce:
Con armatura rugginoſa, e nera,
E piume in teſta di color di noce
Venia ſuperbo a paſſi lunghi e tardi,
Con una ſcure in collo, e in man tre dardi.

LXVI.

Da Ronchi lo ſeguia poco lontano (29)
Morovico ſignor di quella terra;
Palagano, Moccogno, e Caſtrignano
Guidava, e quei di ſanta Giulia in guerra.
Da quattrocento con ſpuntoni in mano
Co' piedi lor calcavano la terra
Dietro a l' inſegna d' una barca a vela,
E cantando venian la fa-li-le-la.

LXVII.

Un giovinetto di ſuperbo core,
Che di ſua freſca etade in ſu 'l mattino
Non avea ancor ſegnato il primo fiore
Del primo pel, nomato Valentino,
Avea dipinto addormentato Amore,
E Medola reggea, Monteſiorino,
Murſiano e Rubbian, Maſſa, e Rovello,
Vedriola, e de l' Oche il gran Caſtello. (30)

LXVIII.

Di giavelotti armati, e gianettoni,
Di panciere, e di targhe eran coſtoro,
Con martingale, e certi lor ſajoni,
Che chiamavano i ſaſſi a conciſtoro:
Sotto le ſcarpe avean tanti tacconi,
Che parea il campo d'Agramante Moro, (31)
Che in zoccoli marciaſſe a lume ſpento:
E non erano più, che cinquecento.

LXIX.

Poichè la fanteria de la montagna (32)
Fu veduta paſſar di ſchiera in ſchiera,
Il Potta fece anch' egli a la campagna
Uſcir la gente ſua, ch' armata s' era.
E già quella di Parma, e d' Alemagna,
E di Cremona, giunta era la ſera
Da la parte del Po, per la fatica,
Che da Reggio temea città nemica.

LXX.

In Garfagnana intanto avea intimato
A i cinque Capitan de le bandiere,
Che non uſciſſer pria di quello Stato,
Che vi giungeſſe il Re con le ſue ſchiere:
Però ch' anch' ei da Lucca avea mandato
A fare in fretta a la Città ſapere,
Ch' ei venia quindi, e domandava gente
Da poterſi condur ſicuramente.

LXXI.

E 'l giorno che ſeguì, poſto in cammino
Per la diritta via di Gallicano,
Tra le coſte paſsò de l' Apennino,
E diſceſe al Padul giù dal Frignano.
Era con lui Vetidio Carandino
Con la bandiera di Camporeggiano,
Dove egli avea dipinta una civetta,
Che portava nel becco una ſcopetta.

LXXII.

Quella di Caſtelnovo, ov' era un Santo
Con le man giunte lavorato a ſcacchi,
Seguia per retroguardia indietro alquanto,
Sotto la guida di Simon Bertacchi.
Quivi l' arredo regio è tutto quanto,
Quivi venieno i ſervitori ſtracchi,
E quei che 'l vin di Lucca avea arreſtati,
Per ſome in ſu le ſome addormentati.

LXXIII.

Ma le due di Soraggio, e di Sillano
Da Otton Campora l' una era guidata,
L' altra da Jaconia di Ponzio Urbano,
Che porta una faſcina incoronata. (33)
La Stella mattutina il Camporano
Con una cuffia roſſa ha figurata.
E queſte quattro avean ſei volte mille
Fanti raccolti da ſeſſanta ville.

E in

LXXIV.

Ma trecento cavalli avea la quinta
Guidata da Pandolfo Bellincino;
Ove in campo dorato era dipinta
La figura gentil d' un Babbuino.
I Cavalieri avean la ſpada cinta,
Attaccato a l' arcione un baleſtrino,
Lo ſcudo in braccio, e in mano una zagaglia;
E gìano a deſtra man de la battaglia.

LXXV.

Però che quindi anch' eſſi i Fiorentini (34)
Armatiſi in favor de' Bologneſi,
Coſteggiando venian così vicini,
Che poteano i men cauti eſſer offeſi.
Il Re ſei mila fanti Ghibellini,
Sardi, Piſani, Liguri, e Luccheſi;
E due mila cavalli avea con lui,
Svevi, e Tedeſchi, e partigiani ſui.

LXXVI.

Intanto il Potta le ſue genti avea
Diviſe in terzo, e 'l buon Manfredi avanti
Con due mila cavalli in aſſemblea
Sen giva, e dopo lui veniano i fanti.
Eran dodici mila, e gli reggea
Gherardo, che ne gli atti, e ne' ſembianti
Parea un volpon, che conduceſſe i figli
A dar l' aſſalto a un branco di conigli.

LXXVII.

La terza ſchiera fu di poche genti,
Ma piena d' ogni macchina murale,
E di que' più terribili inſtrumenti,
Che gli antichi trovar per far del male.
L' Architetto maggior de' ferramenti
Paſquin Ferrari, gran zucca da ſale,
La conducea con mille baleſtrieri,
E cento carri, e ventidue ingegneri.

LXXVIII.

Non ſi fermò ne l' arrivare al ponte
Il Potta, ma paſsò di là da l' onda;
E dietro a lui tutte le ſchiere conte
Si conduſſero in fretta a l' altra ſponda.
Quivi ſecento a piè con l' armi pronte
Trovar, da la fruttifera e feconda
Nonantola venuti, e dal vicino
Contado di Stuffione, e Ravarino.

LXXIX.

Gli conducean due Cavalier novelli,
Con armi, e piume di color di gigli,
Beltrando, e Gherardino, i due gemelli,
Che de la bella Molza erano figli. (35)
Era l' impreſa lor due fegatelli
Con la veſte a quartier bianchi, e vermigli,
Le tramezze di lauro, e le frontiere:
E queſte ultime fur di tante ſchiere.

CANTO QUARTO
Un Asino cader vider dal Cielo.

POEMA EROICOMICO
DI
ALESSANDRO TASSONI.

CANTO QUARTO.

I.

POICHE' fu forto in fu la deſtra riva
Si fermò il Campo, e s' ordinar le ſchiere;
Ne gli uſberghi lucenti il Sol feriva,
E ne traeva fuor lampi, e lumiere.
Un venticel, che di Ponente uſciva,
Facea ondeggiar le piume, e le bandiere;
E per le rive intorno, e per le valli
Romoreggiava il Ciel d' armi, e cavalli.

V.

Tutte noſtre ſaran ſenza ſoſpetti
Queſte ricche campagne, e queſti armenti;
La ſalciccia, i capponi, e i tortelletti
Da caſa ci verran cotti, e bollenti;
E dormiremo in quegli ſteſſi letti,
Dove ora dormon le nemiche genti:
Il Re giungerà in campo innanzi ſera;
Chè già ſceſa dal monte è la ſua ſchiera.

VI.

Ma che più vi trattengo, o forti? andiamo
A trar di bizzarria queſti capocchi.
Leviamgli Caſtelfranco, e poi vediamo
Ciò che faran con quel fuſcel negli occhi.
Ricco di preda è quel Caſtel; io bramo
Ch' ognun ne goda, a ciaſchedun ne tocchi:
Io per me certo non ne vo' un quattrino,
E dono la mia parte al più meſchino.

VII.

Così dicendo, il fiero campo moſſe
Con tanta fretta a la ſegnata impreſa,
Che l' inimico a pena a tempo armoſſe,
Per correr de le mura a la difeſa.
Subito intorno fur cinte le foſſe,
E adattate le macchine da offeſa.
Al primo colpo d' un trabucco vaſto
Fù arrandellato un' aſino col baſto. (4)

VIII.

La macchina mural da sè rimove
Con impeto sì fier quella beſtiaccia,
Che la ſolleva in aria, e in piazza, dove
Più turba avea, dentro il Caſtel la caccia,
Traſecolaron quelle genti nove
Tutte, e l' un l' altro ſi miraro in faccia
Con le guance di neve, e 'l cor di gelo,
Ch' un' aſino cader vider dal Cielo.

IX.

Era con molti armati in quel preſidio
Un Capitan di poca matematica,
Di Caſa Bonaſon, detto Naſidio,
Perch' avea un naſo contra la prammatica:
Queſti temendo un general' eccidio,
Subito co' Potteſchi attaccò pratica
D' uſcir di quel Caſtel con la ſua gente,
Se non avea ſoccorſo il dì ſeguente.

X.

Fermato il patto, il Re giunſe la ſera
Con trombe, e fuochi, e ſegni d' allegrezza.
Ma il dì ſeguente una novella fiera
Converſe tutto il dolce in amarezza:
Venne correndo un meſſo da Rubiera,
Ch' ajuto richiedea con gran preſtezza
Contra il popol Reggian, ch' a quella Terra
Moſſa la notte avea improvviſa guerra.

XI.

Il popolo Reggian col Modaneſe
Profeſſava odio antico, e nemicizia,
E avea contra di lui col Bologneſe
Più volte unita già la ſua milizia;
Ora diſſimulando, il tempo atteſe,
E per moſtrar la ſolita nequizia,
Paſſato che fu il Re, ſpinſe a' ſuoi danni
Sei mila fra ſoldati, e ſaccomanni.

XII.

Il Re toſto chiamar fece a conſiglio
Tutti gli eroi de la Città del Potta,
E poi ch' ebbe narrato il gran periglio,
Ove quella fortezza era ridotta,
Rivolſe a deſtra mano il nobil ciglio,
Dove ſedea l' onor di Caſa Scotta.
Ed ei, poichè fu ſorto, e ſi compoſe
La barba con la man, ſputò, e riſpoſe:

XIII.

A voi, Signor, come più degno, tocca
Sceglier fra queſti un Capitano in fretta,
Che vada a liberar l' oppreſſa Rocca,
E a far ſu quegli audaci aſpra vendetta:
Volea più dir, ma no 'l laſciò la bocca
Aprir, chè ſi levò da la panchetta,
E ſaltò in mezzo il Conte di Culagna
Dicendo, v' andrò io: chi m' accompagna?

XIV.

Maravigliando il Re, ſi volſe, e diſſe,
Chi è coſtui sì ardito, e baldanzoſo?
Il Potta ſi guardò ch' ei no 'l ſentiſſe,
E diſſe: Queſti è un matto glorioſo.
Il Re che avea deſio, che ſi ſpediſſe
A quella impreſa un Capitan famoſo,
Rimiſe quella eletta al Potta ſteſſo,
Che conoſceva ognun meglio da preſſo.

XV.

Il Potta che ſapea che i Parmeggiani
Eran nemici a la Tedeſcheria, (5)
E ch' era un accoppiar co' gatti i cani,
Se gli uni, e gli altri inſieme a un tempo unia,
Diſegnò di mandar contra i Reggiani
Gli ajuti che da Parma in Campo avia
Giberto da Correggio allor guidati,
Tre mila a piedi, e mille in ſella armati.

XVI.

Ma il carico ſovran diede a Gherardo
Con cinque mila fanti, e quella ſchiera,
Ch' avea Bertoldo ſotto il ſuo ſtendardo
Condotta da Marzaglia, e da Rubiera.
Ripaſsò il Ponte il Cavalier gagliardo,
Ma non giunſe a Marzaglia innanzi ſera.
Quivi ebbe nuova de la Terra preſa,
Ma che la Rocca ancor facea difeſa.

Stettero

XVII.

Stettero in dubbio i Cavalier del Potta
Se paſſavano allor quella riviera,
O s' attendean che fulminata, e rotta
Foſſe dal novo Sol l'aria già nera.
Ed ecco apparve lor ſu 'l fiume allotta
Marte, che preſa la ſembianza fiera
Di Scalandrone da Biſmanta avea,
Bandito, e Capitan di gente rea:

XVIII.

E innalzando una face in ſu la ſponda;
Che 'l varco indi vicin tutto ſcopriva,
Fe' sì che tragittò di là da l' onda
Subito il campo a la ſiniſtra riva.
Spirava il vento, e dibattea la fronda,
Sì ch' a fatica il calpeſtio s' udiva;
A i Capitani allor Marte feroce
Volgea lo ſguardo, e la terribil voce.

XIX.

E dicea lor: venite meco, o forti,
Chè gl' inimici or vi do vinti, e preſi,
Mentre che nella Terra i male accorti
Son quaſi tutti a depredar inteſi,
Aſpettando che 'l meſſo annunzio porti,
Che ſi ſian quelli de la Rocca reſi,
Dove a l' aſſedio in ſu la foſſa armato
Foreſto Fontanella hanno laſciato.

XX.

Io la perfidia lor patir non posso;
E vengo a vendicarla ora con voi;
Se lor giugniamo a l' improvviso addosso,
Che potran far, se fosser tutti Eroi?
Gira, Gherardo, tu a sinistra il fosso,
E chiudi il passo co' soldati tuoi;
Ch' io Giberto, e Bertoldo appiè del ponte
Condurrò cheti a l' inimico a fronte.

XXI.

Così parlava, e Scalandrone il fiero
Creduto fu da ognun ch' era presente.
Gherardo a manca man tenne il sentiero,
Giberto a destra al lato di ponente,
E su gli elmi innalzar fe' per cimiero
Un segno bianco a tutta la sua gente,
Che già la squadra udia del Fontanella
Cantar non lungi la ROSSINA BELLA. (6)

XXII.

Passavan cheti, e taciturni avanti
Senza ronde scontrar, nè sentinelle;
Quando cessaro a l' improvviso i canti,
E i gridi e gli urli andar fino a le stelle;
I cavalli lasciaro addietro i fanti
Allora, e Marte accese due facelle,
E illuminò così l' aer d' intorno,
Che parve senza Sol nascere il giorno.

XXIII.

Foreſto che venir ſopra ſi vede
Gli ſtendardi di Parma, e di Rubiera,
Si laſcia dietro anch' ei la gente a piede,
E paſſa armato innanzi a la ſua ſchiera;
Marte rimira, e Scalandrone il crede,
Sprona il cavallo, e abbaſſa la viſiera,
E 'l coglie a punto al mezzo de la pancia,
Ma non ſente piegar, nè urtar la lancia.

XXIV.

Marte a l' incontro al trapaſſar percoſſe
In guiſa lui d' un colpo ſopramano,
Che gli abbruciò la barba, e 'l viſo coſſe,
E non parve mai più fedel criſtiano.
Ei ſe la bebbe, e ſubito ſcontroſſe
Con Bertoldo, ch' avea diſteſo al piano
Col brachiere in due pezzi Anſelmo Arlotto,
Grande alchimiſta, e in medicina dotto.

XXV.

Ruppero l' aſte a quell' incontro fiero,
E con le ſpade incominciar la guerra.
L' animoſo Foreſto avea un deſtriero
Che non trovava paragone in terra,
Generoſo di cor, pronto, e leggiero;
E, ſe un' antica cronica non erra,
Fu de la razza di quel buon Frontino
Fatto immortal da Monſignor Turpino.

XXVI.

Bertoldo avea più forza, e più fierezza,
Ed era di ſtatura aſſai maggiore.
Foreſto avea più grazia, e più deſtrezza,
Picciolo il corpo, e grande era 'l valore.
Ma l' uno e l' altro fa di ſua prodezza
Moſtra al nemico, e di ſuo eccelſo core.
E la terra è già tinta, e inorridita
Di ſangue, e di braciuole, e maglia trita.

XXVII.

Giberto intanto avea rotta la lancia
Nel ventre a Gambatorta Scarlattino,
E col troncon fatta crepar la pancia
D' un fiero colpo a Stevanel Roſſino;
Quando tolſe una ſcure a Teſtarancia
Figliuol di Filippon da ſan Donnino,
E con eſſa a due man fe' tal ruina,
Che tolſe il vanto a quei de la tonnina.

XXVIII.

Ucciſe Braghetton da Bibianello (7)
Ch' un tempo a Roma fece il cortigiano,
E 'l nome v' intagliò collo ſcarpello
Sotto Montecavallo a manca mano.
Avea la pancia come un carratello,
E avria bevuta la città d' Albano,
Nè mai chiedeva a Dio nel ſuo pregare,
Se non che convertiſſe in vino il mare.

XXIX.

Gli diviſe la pancia il colpo fiero,
E una borraccia, ch' a l' arcione avea.
Cadeano il ſangue, e 'l vin ſopra 'l ſentiero,
E 'l miſero del vin più ſi dolea.
L' alma ch' uſciva fuor col ſangue nero,
Al vapor di quel vin ſi ritraea,
E lieta abbandonava il corpo graſſo;
Credendo andar fra le delizie a ſpaſſo.

XXX.

Ucciſe dopo queſti Alceo d' Ormondo
Protonotario, e camerier d' onore
Nella Corte Papal capo del mondo;
E di più Cavalier, Conte, e Dottore;
E 'l miſer Baccarin da ſan Secondo,
Che de le pappardelle era inventore;
Morto laſciò con gli altri male accorti
Sotto Rubiera ad ingraſſar quegli orti.

XXXI.

Proſpero d' Albinea, Feltrin Caſola,
Marco Denaglia, Brun da Mozzatella,
Berto da Rondinara, Andrea Scajola,
Stefano Zobli, Gian da Torricella,
Guglielmo da la Latta, e Pier Mazzola
Dal feroce guerrier tratti di ſella,
Con Ugo Brama, e Gian Matteo Scaruffa
Tutti rimaſer morti in quella zuffa.

XXXII.

A i colpi de la forza di Giberto
Gira gli occhi Foreſto, e i ſuoi ſoldati
Vede da la battaglia al campo aperto
Fuggir chi quà, chi là tutti ſbandati,
E temendo reſtar quivi diſerto,
Chè cinto ſi vedea da tutti i lati,
Volge a Bertoldo, ed una punta abbaſſa,
E gli uccide il cavallo, e 'n terra il laſſa.

XXXIII.

E dove i ſuoi fuggian da la battaglia
Spronando quel deſtrier che ſembra un vento,
Dunque, gridava lor, brutta canaglia,
Queſto è il voſtro valore, e l' ardimento?
Se non avete tanto cor che vaglia
A ſprezzar de la morte ogni ſpavento,
Sì che vogliate abbandonar la guerra,
Ritiratevi almen dentro la Terra.

XXXIV.

Così diſſe; e correndo in ver la porta,
Donde il ſoccorſo omai gli parea tardo,
Piena la via trovò di gente morta,
Ch' ivi già penetrato era Gherardo.
Allor frenando l' impeto che 'l porta,
S' arreſta alquanto il giovane gagliardo,
Penſando ſe dovea quindi fuggire
Tra l' ombre de la notte, o pur morire.

XXXV.

Spiccaſi al fine, e là dove difende
Il nemico l' uſcita, entrar procaccia,
La teſta a Furio da la Coccia fende,
E nel ventre a Vivian la ſpada caccia.
Il primo avea il cervel fuor di calende, (8)
E l' altro era un fanton lungo ſei braccia;
L' un nemicizia avea col Sol d' Agoſto,
E l' altro rincaria le calde arroſto.

XXXVI.

Ferì dopo coſtor con vario evento
Due Gemignani, l' Erri, e 'l Baciliero:
Ne l' umbilico l' un ſubito ſpento
Cadè, tocco d' un colpo aſſai leggiero;
L' altro, ch' un ernia avea piena di vento,
Nè potea camminar ſenza 'l brachiero,
Ferito d' una punta in quella parte,
Eſalò il vento, e ſi ſanò contr' arte.

XXXVII.

Giunto al fin dove l' ultima bandiera
Forcierolo Alberghetti avea fermata,
Come che cinta ſia di gente fiera,
La sforza, e quindi a' ſuoi trova l' entrata,
Nè s' accorge, che laſcia la ſua ſchiera
Tra i nemici rinchiuſa, e abbandonata.
Intanto il Conte avea di ſan Donnino
Sentito il fiero ſuon del mattutino.

XXXVIII.

Queſti era de' Reggiani il Generale,
Grande di Febo, e di Bellona amico,
E ſtava componendo un madrigale
Quand' arrivò l' eſercito nemico.
Reggio non ebbe mai ſuggetto eguale
O nel tempo moderno, o nell' antico;
Nè di lui più ſtimato in pace, e 'n guerra;
Ed era Conſiglier di Salinguerra,

XXXIX.

Di Salinguerra il poderoſo, dico, (9)
Che tenne già Ferrara, e Francolino,
Fin che fu poi dal Papa ſuo nemico
Soſpinto fuor del nobile domìno.
E tornò a ripigliar lo ſcettro antico
Il ſeme del ſuperbo Aldobrandino.
Si trova in ſomma ſcritto in varie carte;
Che 'l Conte era grand' uomo in ogni parte.

XL.

Toſto ch' ode il romor, chiede da bere
A Livio ſuo ſcudiero, e l' armi chiede,
E beve in fretta, e poi volge il bicchiere (10)
Sopra la ſottocoppa in ſu col piede;
S' adatta i braccialetti, e le gambiere,
S' affaccia a la fineſtra, e guarda, e vede
A quel romor, ſenza notizia averne,
Saltar di caſa ognun con le lanterne.

XLI.

Già avea l' uſbergo, e ſubito s' allaccia
L' elmo con piume candide di ſtruzzo;
Cigne la ſpada, e 'l forte ſcudo imbraccia,
E monta ſopra un nobile Andaluzzo.
Gli portava dinanzi una rondaccia
E una baleſtra il ſordo Malaguzzo;
Era ſtizzato, e gli ſapeva male
Di non aver finito il madrigale.

XLII.

Giunto a la porta, e udito il gran fracaſſo,
Montò ſubitamente in ſu le mura,
E mirò intorno, e vide giù nel baſſo
D' armi coperto il ponte, e la pianura;
Vide i nemici aver ſerrato il paſſo,
E de' ſoldati ſuoi l' aſpra ventura;
Onde pieno d' angoſcia, e di diſpetto
Soſpirò forte, e ſi percoſſe il petto.

XLIII.

E quivi a canto a lui fatti paſſare
Due mila baleſtrier ch' in campo avea,
Cominciò l' inimico a ſaettare,
Chè cacciarlo di luogo ei ſi credea.
Come ſuol rifuggir l' onda, e tornare
Fremendo nel furor de la marea,
Così fremea ondeggiando, e i forti ſcudi
Opponea l' inimico a i colpi crudi.

XLIV.

Ma non partiva, e non mutava loco;
E 'n tanto l' Alba uſcìa de l' Oriente,
Le cui guance di roſe il Sol di foco
Mirando, il Ciel ne divenia lucente.
Gherardo rinfreſcò la gente un poco,
Mutandola a' quartieri, e al dì naſcente
Dal foſſo a baſſo, e da la Rocca d' alto
Diede principio a un furibondo aſſalto.

XLV.

De la Rocca Bertoldo ebbe l' aſſunto,
Giberto a manca man, Gherardo a deſtra.
Vedeſi il Conte a mal partito giunto,
Ch' eran finiti il pane, e la mineſtra;
Pur miſe anch' egli i ſuoi ſoldati in punto,
E Bertoldo dicea da una fineſtra:
Ah Reggianelli, gente da dozzina,
L' unghie vi reſteran ne la rapina.

XLVI.

Dove la Rocca giù nel pian ſcendea,
De la piazza era il Conte a la difeſa,
E ſbarrato di travi il paſſo avea,
Facendo quivi i ſuoi nobil conteſa.
Gherardo a deſtra man forte ſtringea;
Giberto facea machine da offeſa,
Mangani, e ſcale, e empìa con ſorda guerra
La foſſa intanto di faſcine, e terra.

XLVII.

Durò il crudele assalto insino a nona,
Sin che stancarsi, e intiepidiron l' ire.
Il saggio Conte i suoi non abbandona,
Ma non avea che dargli a digerire.
Nella Rocca serrata avean l' annona
I terrazzani al primo suo apparire,
E tanti denti, in su l' entrar, di botto
Distrusser ciò che v' era e crudo, e cotto.

XLVIII.

Cerca di quà, cerca di là, nè trova
Cosa da farvi un minimo disegno;
Sbadiglian tutti, e fan crocette a prova,
E l' appetito lor cresce lo sdegno.
Fatta avean quivi una chiesetta nova
Certi frati di quei dal piè di legno.
Il Conte al Guardian chiese rimedio
Per liberarsi dal crudele assedio.

XLIX.

Cominciò il Frate a dir, che Dio adirato
Volea il popol Reggiano or gastigare.
Il Conte ch' era mezzo disperato,
Padre, dicea, non state a predicare,
Ma cercate rimedio al nostro stato;
Ch' è notte, e non abbiam di che cenare;
Fateci uscir di queste mura in pace,
E predicate poi quanto vi piace.

L.

Il Frate uscì a trattar subito fuora,
E ritornò con l' ultima risposta;
Che se i Reggiani andar voleano allora,
Lasciasser l' armi, e andassero a lor posta.
Alcuni non volean più far dimora,
Ma gli altri si ridean de la proposta,
E dicean che con l' armi era da uscire,
O da pugnar con l' armi, o da morire.

LI.

Onde forzato fu di ritornare
Il Frate al campo; e 'l Conte a lui converso,
Padre, dicea, vi voglio accompagnare,
Datemi una gonnella da Converso. (11)
Il Frate gliene fece una portare
Ricamata di brodo azzurro, e perso,
Ch' era del cuoco; e 'l Conte se la pose,
E tutto nel cappuccio si nascose.

LII.

E rivoltato a' suoi, disse ch' ei gìva
A procurar anch' ei sorte migliore;
Ma se 'l nemico altier non s' ammolliva,
Tentato avria di rimaner di fuore;
E che con nuova gente ei s' offeriva
Di tornare in soccorso in fra poche ore,
Pur ch' a lor desse il cor di mantenerse
Un giorno ancor nelle fortune avverse.

LIII.

In ſuo luogo laſciò Guido Canoſſa,
E non preſe armi, fuor ch' una ſquarcina,
Che naſcondea quella veſtaccia groſſa,
Con un giacco di maglia garzerina; (12)
Ritrovaron Gherardo in ſu la foſſa,
Che facea fabbricar per la mattina
Contra la porta una ſbarrata grande,
Che chiudeva per fronte, e da le bande.

LIV.

Quando Gherardo vide il Guardiano,
Gli venne incontro, e 'l Frate gli dicea,
Che troppo duro al popolo Reggiano
Il partito propoſto eſſer parea,
Ch' egli voleva uſcir con l' armi in mano,
E che nel reſto a lui ſi rimettea.
Gherardo entrò in furor, quand' udì queſto,
E diſſe al Frate; Padre, io vi proteſto,

LV.

Che vo' far nuovi patti, e vo' che laſſi
L' armi, e l' inſegne, e quanto egli ha da guerra,
E ch' in farſetto, e ſotto una aſta paſſi
A l' uſcir de la porta de la Terra.
Così vi giuro, e non perdete i paſſi
A tornar, ſe 'l partito non ſi ſerra,
Perchè vi aggiugnerò pene più gravi,
Come ſon degni i lor eccеſſi pravi.

LVI.

Il conte che tenea l' orecchie intente,
Dicendo, affè non mi ci coglierai,
S' incominciò a ſcoſtar ſegretamente,
Fin che ſi ritrovò lontano aſſai.
Pregava il Guardian molt' umilmente,
Ma non potè ſpuntar Gherardo mai; (13)
Onde tornò dolente al ſuo cammino
Senz' altra inchieſta far di Fra Stoppino.

LVII.

Poichè tornò confuſo, e ſbigottito
Da la fiera riſpoſta il Guardiano,
E narrò il tutto, e che ſe n' era gito
Il Conte, e già poteva eſſer lontano;
Si conſultò, s' era miglior partito
Il ritorno aſpettar del Capitano,
O pur coll' armi, al Ciel notturno e ſcuro,
Tentar d' uſcir de l' infelice muro.

LVIII.

Tutti lodar, che s' aſpettaſſe il Conte;
Ma quando poi s' andò ben calcolando,
Ch' ei non poteva aver le genti pronte
Prima che 'l nuovo Sol foſſe ito in bando,
Si torſer tutti, e rincreſpar la fronte,
Dicendo che volean morir pugnando:
Onde Guido d' uſcir fatto diſegno,
Fe' ſtare in punto ognun coll' armi a ſegno.

LIX.

Ma da la Rocca diè Bertoldo avviſo
A Gherardo, ch' uſaſſe eſtrema cura;
Chè moſtrava il nemico a l' improvviſo
Voler coll' armi uſcir di quelle mura.
Preparoſſi Gherardo, e ſu l' avviſo
Fe' ſtare i ſuoi ſoldati, e l' aria ſcura
Rallumò con facelle, e pece ardente,
E le ſbarre piantò ſubitamente.

LX.

Ed ecco aprir la porta, e a un tempo ſteſſo
De gli affamati il grido, e le percoſſe.
Ma ne le ſbarre urtar ch' erano appreſſo,
E 'l rauco ſuono; e l' impeto arreſtoſſe:
Gherardo avea per fianco, e 'n fronte meſſo
Varj ſtrumenti di tremende poſſe,
E a colpi di ſaette, e pietre, e dardi
Steſe quivi i più arditi, e i più gagliardi.

LXI.

Ed egli armato a piè con una mazza
Corſe a le ſbarre, e a tanti diè la morte,
Che ſe non ritraea la turba pazza
Indietro il piede, e non chiudea le porte;
Perduta quella notte era la razza
De' ſoldati da Reggio in dura ſorte.
Fu de' primi a cader Guido Canoſſa (14)
In preda a i lucci di quell' empia foſſa.

LXII.

Ma l' ardito Foreſto urta il deſtriero
Dove vede la ſbarra eſſer più baſſa;
E tratto diſperato il brando fiero
Contra Gherardo, il fere a un tempo, e paſſa,
E dovunque al paſſar drizza il ſentiero,
De l' alto ſuo valor veſtigj laſſa,
Fin ch' in ſicura parte al fine arriva,
E i ſuoi d' ajuto, e di ſperanza priva.

LXIII.

L' eſercito Reggian fatto ſicuro
Che la forza adoprar gli valea poco,
E veggendo il nemico in volt' oſcuro
Scuoter la porta, e domandar del foco;
In fretta rimandò fuora del muro
Il Guardian, ch' ebbe a fatica loco
D' impetrar da Gherardo alcun partito,
Ch' era già inviperato, e infellonito.

LXIV.

Al fin l' ultima ottenne, e fu giurato (15)
Con giunta, che chiunque a l' oſteria
Con Modaneſe alcun foſſe alloggiato
Di quello ſtuol che di Rubiera uſcia,
A trargli per onor foſſe obligato
Scarpe, o ſtivali, o s' altro in piedi avia.
Indi fu aperto un picciolo ſportello,
D' onde uſcivano i vinti in giubberello.

Marte

LXV.

Marte che la ſembianza ancor tenea
Di Scalandron, per onorar la feſta,
Stando a la picca, ove al paſſar dovea
Chinar il vinto la ſuperba teſta,
Dava a ciaſcun, nel trapaſſar che fea
Sotto quell' aſta, un ſcappellotto a ſeſta. (16)
Così fino a l' aurora ad uno ad uno
Andò paſſando il popolo digiuno.

LXVI.

Poi che tutti paſſar, Marte diſparve,
Laſciand' ognun di maraviglia muto.
Stupiva il vincitor, che le ſue larve
Conoſcer non avea prima ſaputo.
Stupiva il vinto, poi che 'l Sole apparve
Cinto di luce, e che ſi fu avveduto,
Con onta ſua, che le picchiate ladre (17)
A tutti fatte avean le teſte quadre.

LXVII.

Sotto Rubiera ſi trattenne alquanto
Gherardo, e ripoſar le genti feo,
Onorando quel dì ſacrato al ſanto
Apoſtolo divin Bartolomeo;
E de le ſpoglie de' nemici intanto
Su la riva di Secchia alzò un trofeo:
Quando volgendo il Sol dal mezzo giorno,
Eccoti un Meſſaggier ſonando un corno.

LXVIII.

E narra ch' attaccata è la battaglia
Tra il Re de' Sardi, e le Città nemiche;
Ch' in Campo conducean tanta canaglia
Che non ha tante moſche Apuglia, o ſpiche;
E lo prega d' ajuto, e che gli caglia
Del gran periglio de le ſchiere amiche.
Trenta peli, di rabbia, allor ſtrappoſſe
Gherardo, e beſtemmiando, il campo moſſe.

PREFAZIONE
DI
ALESSANDRO TASSONI,

Alle dichiarazioni da lui fatte alla Secchia, ſotto il finto nome

DI

GASPARE SALVIANI.

QUeſt' opera fu compoſta dall' Autore l' anno 1611. Fu cominciata il meſe d' Aprile, e finita l' Ottobre; Cavalieri, e Prelati ne poſſono far fede, che la viddero comporre quell' anno, mentre praticavano coll' Autore; e fra gli altri Monſignor Querengo, Monſignor Giovanni Ciampoli, il Signor Baldaſſare Paulucci, e il Signor Cavaliere Fulvio Teſti. Fu prima pubblicata, che compoſta; perciocchè di dieci Canti, n' erano già fuori in penna più di cento copie, prima che foſſero finiti gli ultimi due. Non fu mai opera ricevuta con più avidità; perciocchè in meno di un anno, n' andarono attorno più copie in penna, che in dieci non ſogliono andare delle più famoſe, che eſcano alla ſtampa. Un Copiſta ſolo ne fece tante copie a otto ſcudi l' una, che in Pochi meſi ne cavò circa 200. ducati. Il Signor Abate Albertino Bariſoni l' anno ſteſſo, che fu compoſta, le fece gli argomenti, e la portò a Padova, dove fu letta con univerſale applauſo, e quindi mandata in diverſe parti; il che vedendo alcuni begli ingegni, tentarono di comporre anch' eſſi nella ſteſſa maniera; ma parte, perchè non ebbero vena a propoſito, e parte perchè non inteſero l' artificio,

ſi rimaſero in ſecco. I verſi facili, e naturali ognuno crede di ſaperli comporre; ma la prova poi non rieſce.

Queſt' opera, chi ben la conſidera, è teſſuta in maniera, che non le manca parte alcuna di quelle, che circa la materia, e lo ſtile ſi richieggono a perfetto Poema grave, e burleſco. E non è un panno (come diſſe colui) teſſuto a vergato, o, come diſſe un altro, una livrea da Svizzero; ma è un drappo cangiante, in cui mirabilmente riſplendono ambidue i colori, del burleſco, e del grave. E in queſto ſi ſono ingannati alcuni, che ſi hanno creduto di poter fare il medeſimo, con cantare una materia tutta burleſca con verſi gravi, o una materia tutta grave con verſi burleſchi. Altri hanno avuta opinione, che non occorreſſe oſſervare le regole della Poetica d' Ariſtotele, ed hanno infilzate inſieme delle favole trovate a caſo, ſenza giudizio, ſenza metodo, e ſenza imitazione, perdendoci intorno la fatica, e il nome di Poeta. Il cantare delle ſcipitezze inveriſimili è proprio degl' Idioti, che hanno vena; ma non hanno giudicio. Il cantare delle ſeccaggini ſtentate è proprio de' Dotti, che compongono ſenza vena. Il comporre come ſi deve, richiede l' arte, e la natura inſieme. Però vaneggiano coloro, che ſenza natura, e ſenz' arte, ſi credono d' uguagliare le coſe fatte con natura, e con arte. Ma laſciamo i diſcorſi, e veniamo al teſto, e accreſciamo il diletto, dichiarando le coſe oſcure, o per dir meglio oſcurate a poſta.

DICHIARAZIONE

Sopra il Primo Canto.

(1) *Che tolſero a i Petronj i Gemignani.*

I Bologneſi ſono chiamati Petronj, e i Modaneſi Gemignani, per la moltitudine de' Cittadini dell' una parte, e dell' altra, c' hanno queſti nomi, non per diſprezzo alcuno, poichè per altro ſono nomi de' Santi Protettori di quelle due Città.

(2) *Del generoſo CARLO ultimo Figlio.*

Figlio del bellicoſiſſimo Carlo Emmanuele Duca di Savoia, e nipote di Filippo III. Re delle Spagne.

(3) *Elena trasformarſi in una Secchia.*

Accenna la conformità, ch' è tra il rapimento d' Elena, e quello della Secchia.

(4) *Sol la Reina del mar d' Adria, volta*
De l' Oriente a le provincie, a i regni.

Veramente la Republica di Venezia in quel tempo veggendo ruinare l' Imperio Greco, attendeva a profittarſi della caduta ſua, e non premeva molto nelle coſe d'Italia. *Rebuelta de rio, ganança de peſcador.*

(5) *Ma non avean dal Papa altro che meſſe.*

Così ſta nella prima edizione.

Fu mutato, perchè il ſatirizzare ſu l' imperfezioni de' Religioſi, pecca in moralità, e ſcandalezza gli uomini pii.

(6) *Quindi tra quei del Sipa antica lite.*

I Bologneſi ſon chiamati *il popolo del Sipa*, perchè dicono *Sipa*, in vece di Sia. I Modeneſi, *quei del Potta* per la ragione ſpiegata piu abbaſſo alla ſtanza 12.

(7) Secchia è l' antico Gabello nominato da Plinio L. 3. c. 16.

(8) *Chi corſe a la fineſtra, e chi al pitale.*

Usò queſta voce il Poeta, e molt' altre della Corte di Roma, per la licenza, che concede Ariſtotile a i Poeti Epici d' uſar varie lingue; ma molto piu, perchè egli ebbe opinione, che la favella della corte Romana foſſe così buona come la Fiorentina, e meglio inteſa per tutto. Pitale è lo ſteſſo che Predella o ſeggetta.

(9) *Quivi trovar, che il Potta avea ſpiegato*
Lo ſtendardo maggior con le trivelle.

I Modaneſi portano per impreſa della Città loro una trivella, col motto *Avia Pervia.*

(10) *Scriveano i Modaneſi abbreviato*
Pottà per Poteſtà, &c.

Queſto non è capriccio del Poeta, come l' hanno tenuto alcuni, ma è iſtoria vera, cavata dalle Croniche del Lancillotto, il quale aggiugne anco di più, che occorſe un giorno, che ſementando certi agricoltori fagiuoli dietro le rive del Panaro, il Podeſtà di Modona uſcì con gente armata a far loro la ſcorta, perchè non foſſero impediti da i nemici, che erano anch' eſſi in campagna: onde i Bologneſi, come faceti, inventarono poi,

che il Potta di Modana ſementava fagiuoli ſtando a cavallo.

(11) *Meſſer Lorenzo Scotti uom ſaggio, e forte;*
Era allor Potta, &c.

Queſti è figurato pe 'l Conte Lorenzo Scotti, amico del Poeta, che morì poi alla corte dell' Imperatore Mattias.

(12) *Al figlio di Rangon detto Gherardo, &c.*

Gherardo figlio di Rangone Rangoni, fu veramente in quel tempo: e ſecondo l' iſtorie del Campanaccio, e del Sigonio, egli, e Tommaſino Gorzani furono Capitani del popolo Modaneſe in quella giornata, nella quale il Re Enzio e Tommaſino rimaſero prigioni.

(13) *Frena l' orgoglio di quei marrabiſi, &c.*

Marrabiſi è voce Lombarda, e ſignifica uomini di mal' affare, è propria de' Bologneſi.

(14) *Ma ferma a la Foſſalta, &c.*

La Foſſalta è un paſſo di un torrente tra Modana, e 'l fiume Panaro, che ſi paſſa a guazzo co' piedi aſciutti.

(15) *Venian guidate da Renoppia bella.*

Queſto è nome finto.

(16) *Berettino*, per Bigio, o Bigerognolo, aggiunto di uomo di mala qualità.

(17) *Perchè non ſeguitadi alliegramente.*

Ariſtotile inſegnò all' Epico ch' egli poteva uſare la varietà delle lingue: onde il Poeta quì ſi ſerve della re-

gola per introdurre il ridicolo, e fa ſtorpiare il toſcano da' Bologneſi.

(18) *Queſti Bedani, &c.*

Bedano, appreſſo i Bologneſi, ſignifica quello, che appreſſo i Saneſi ſignifica beſſo, ſcemo, balordo.

(19) *Non fe' il Capitan Curzio tante prove.*

Il Capitan Curzio Saracinelli fu uomo braviſſimo, ma millantatore al poſſibile. Non s'era fatta guerra in cent' anni, dov' egli non foſſe intervenuto: e non era intervenuto in guerra, dove, di ſua mano, non aveſſe tagliati a pezzi almeno cent' uomini, e particolarmente nelle guerre di Fiandra, e di Portogallo.

(20) *Senza naſo laſciò Ceſar Viano, &c.*

Queſti fu un Dottore ſenza naſo: ma il colpo era ſtato più toſto di guaina, che di ſpada.

(21) *Un certo bell' umor de' Zambeccari.*

Quì è forza narrare un' accidente ridicoloſo intervenuto al Poeta, mentre era allo Studio di Bologna, che forſe diede materia a queſti verſi. Era di Carnevale, e s' andava in Maſchera, e 'l Poeta s' era veſtito da Zanni Dottore, con una zimarra, e una berretta di velluto. Incontroſſi in tre altri Maſcheri veſtiti da Zanni in S. Mamolo, i quali, toltolo in mezzo, il cominciarono a urtare, e uno di loro, che portava un formaggetto vecchio legato con una corda, gli diede con eſſo una botta nello ſtomaco, e 'l fece cadere in terra, e un' altro gli levò la berretta, che gli era caduta nel fango, e gliela portò via, trafugandoſi fra gli altri Maſcheri, e 'l fece rimanere un

Zanni daddovero. Egli ſeppe di poi, che quello, che l' avea fatto cadere, era ſtato uno de' Zambeccari, e quello, che gli avea tolta la berretta, era ſtato un tal dal Geſſo, che morì poi la ſtate ſeguente; e 'l terzo era uno de' Scadinari.

(22) *L' Oſte dal Chiù, &c.*

Queſta è un' Oſteria fuori di Porta San Felice a Bologna, dove ſempre ſuol' eſſere buoniſſimo moſcadello.

(23) *Da Farinello;* cioè da ſgherro, da ſicario, &c.

(24) *Gian Maria de la Graſcia, &c.* Fu un inventore d' Arcigogoli, odiatiſſimo in Bologna, come per ordinario ſono tutti quelli che procurano utile al Principe con danno de' vaſſalli.

(25) *La progenie antichiſſima de' Boi, &c.*

Alcuni vogliono, che Bologna foſſe anticamente detta Bojonia, da i Galli Boi, che abitarono quivi.

(26) *Manfredi Pio, che ne ſeguì la traccia.*

Manfredi Pio non fu molto diſtante a quei tempi, fu capo della fazione Ghibellina, e Vicario Imperiale in quelle parti.

(27) *E una Secchia calar nuova d' abete.*

La Secchia, che tuttavia ſi conſerva in Modana, è veramente d' abete, e moſtra, che foſſe nuova, con tre cerchj, e 'l manico di ferro. É anticaglia degna d' eſſer veduta, come quella, che tiene il terzo luogo dopo la nave d' Argo, e l' arca di Noè.

(28) *Nè combattuta Ariſtoclea pudica, &c.*

Chi deſidera di ſapere l' iſtoria del rapimento di queſta vergine, legga il Leonico *de Varia Hiſtoria.*

(29) *Era Veſcovo allor per avventura*
De la Città Meſſer Adam Boſchetto.

Bonadamo Boſchetti era veramente Veſcovo di Modana in quei tempi, ma per eſſer uomo di fazione Guelfa, fu cacciato da i Ghibellini della Città.

(30) Lucco; veſte da Senator Fiorentino.

(31) *Fer poi le Cataline il lor invito*
Su l' erba freſca d' un fiorito prato;
E perchè ognun moriva d' appetito, &c.

Cataline ſono chiamate quì le Contadine del Modaneſe, perchè dicono Catalina in cambio di Caterina, e infinite di loro hanno queſto nome, ma il proferiſcono alla Spagnuola, e i Bologneſi le beffeggiano.

(32) *Nella torre maggior fu riſerrata,*
Dove ſi trova ancor vecchia, e tarlata.

Molti credono, che queſta ſia favola, ed è Iſtoria veriſſima, e in paſſando da Modana, ſe ne poſſono chiarire.

DICHIARAZIONE

Del Secondo Canto.

(1) *Era capo di banca un Rarabone, &c.*

Queſto Rarabone, che 'l Poeta finge quì per autore della ſua famiglia, non ſi ſa che veramente ei foſſe allora capo di banca: Ma ſi trova però nelle Croniche di quella Città ſcritto fra gli Anziani, e Conſervatori di eſſa 28. anni appreſſo. *Arrìdottore*, è titolo proprio d' un mero leggiſta; quaſi foſſe un dottore da trattar come gli Aſini, a' quali ſi grida *Arrì*, o *Arrilà* per farli caminare.

(2) *Meſſer Marcello mio da un bolognino.*

Equivoca, e ſcherza ſopra il nome di Marcello, che in Venezia è una moneta da dodici ſoldi. Bolognino è una picciola moneta Bologneſe.

(3) *La quale il Baldi principal Dottore.*

Il Dottor Cammillo Baldi fu principal Lettore dello ſtudio di Bologna, e amico del Poeta, ed avea le ſue poſſeſſioni a Grevalcore, terra paluſtre: dove alle prime rane che ſi veggono, ſogliono i Modaneſi motteggiare, che quei di Grevalcore non poſſono più perire di quell' anno, perchè quivi ne naſcono, e ſe ne mangiano aſſai.

(4) *Già vi fu morto Panſa, &c.*

Veramente Appiano Aleſſandrino, deſcrivendo il luogo dove Panſa Conſole fu ucciſo dalle genti di Marc' Antonio, pare che additi le valli di Grevalcore.

(5) *Che ne' coſtumi, e ne' ſembianti loro*
Rappreſentano ancor l' età dell' oro.

Per l' infelicità del ſito paluſtre, e per l' inſalubrità dell' aria, la giallezza è il color del viſo degli Abitanti di Grevalcore.

(6) *Col popol Parmigian, col Cremoneſe.*

Vegganſi l' iſtorie di quei tempi, e troveraſſi, che i Modaneſi, i Parmigiani, e i Cremoneſi erano ſempre uniti in lega.

(7) *La Fama intanto al Ciel battendo l' ali,*
Con gli avviſi d' Italia arrivò in Corte.

Finge il Poeta, che la Fama porti gli avviſi, e le gazzette de' menamenti d' Italia alla Corte di Giove.

Che d'una Secchia, &c.

Allude al vaſo di Pandora.

(8) *Ne le maremme del paeſe Toſco, &c.*

Intende delle Maremme di Siena, i cui cervelli hanno fama d' avere occulta intelligenza con queſta Dea.

Lavorando ſu i ferri una calzetta, &c.

Le Meretrici invecchiate, e diſmeſſe, ſogliono per ordinario applicarſi a così fatti lavori.

(9) *Che 'l capo allora ſi volea lavare, &c.*

Rappreſenta certe mogli indiavolate, e traverſe, che ſempre aggiuſtano tutte le faccende loro a diſguſtar' il marito. S' egli ha foreſtieri, eſſe vogliono fare il bucato;

Se vuol mangiar per tempo, eſſe vanno all' ultima Meſſa; S' egli ha biſogno di loro, vanno a lavarſi il capo; Altre non ſi mettono mai ad intrecciarſi i capelli, ſe non quando ſi vuole andare a tavola, per farſi aſpettare un pezzo. Strebbiatrici, inſolenti, picchiapetti!

(10) *Per innacquare il vin de' Servidori, &c.*

É galanteria, che s' uſa nelle Corti di Roma, acciocchè i Servidori non s' imbriachino. Sono di quei beneficj non ricercati, che ſogliono uſare i moderni caritativi.

(11) *Girò lo ſguardo intorno, onde ſereno, &c.*

Il Signor Guglielmo Moons Agente del Sereniſſimo Elettore di Colonia, paragonò queſto luogo con quelli d' Omero, e di Vergilio, e non gli parvero da competere; ma io ſo, che 'l Poeta non ebbe intenzione di concorrere con eſſi.

(12) *E narrò le battaglie ad una ad una;*
Che ne' campi ſeguir poi de la Luna, &c.

Chi non intende il Poeta, legga le veridiche iſtorie di Luciano, dove tratta delle battaglie ſeguite tra Endimione, e Fetonte ne' campi della Luna.

(13) *Tra quei del Sipa, e la Città del Potta.*

Dante diſſe: inf. 18. 61.

A dicer Sipa tra Savena, e 'l Reno.

Che ſono due torrenti tra quali è Bologna.

(14) *Io gli vorrei veder tutti impiccati, &c.*

Saturno, Pianeta maligno, che agli uomini co' ſuoi

influſſi ſempre minaccia danni, riſponde qui conforme alla ſua natura: E Marte applaude alla ſua riſpoſta, per eſſer anch' egli Pianeta di mala qualità.

(15) *Io, ſe la Diva mia nol mi diſdice,*
L' una, e l' altra Città farò infelice, &c.

Parla aſtrologicamente; perciocchè ſe la ſtella di Marte è mirata d' aſpetto oppoſto, o quadrato da quella di Venere, a' ſuoi cattivi influſſi viene ſcemato il vigore.

(16) *La Città ch' ognor vive in feſte, e canti,*
Fra maſchere, e tornei, per onorarmi,
C' ha sì dolce liquor, &c.

A Modana ſi fanno, e s' adoprano le maſchere più che in altra Città del Mondo; e 'l Carnevale vi ſono continue danze, tornei, gioſtre, e bagordi: E quivi parimente ſono trebbiani dolciſſimi, ad altri vini in copia grande.

(17) *Di ſtoppa rimaner la barba d' oro, &c.*

Allude al proverbio, *far la barba di ſtoppa*; e motteggia le ſtatue de gli Dei de' Gentili, ch' avevano la barba d' oro: onde Dioniſio tiranno la levò ad Eſculapio, dicendo ch' era indecenza, che 'l figlio aveſſe la barba, e 'l padre, ch' era Apollo, foſſe ſbarbato.

(18) *Trenta volte cornuto il Dio Vulcano.*

Più modeſtamente non ſi poteva dichiarare l' oſcenità: nè con più acutezza ſchernire il Gentiliſmo. Alcuni ſi credettero d' imitar queſti dileggiamenti de gli Dei de' Gentili, e diedono nelle ſeccaggini, e nelle freddezze:

Ma ognun del ſuo ſaper par che s' appaghi.

(19) *Ma l' oſte ch' era guercio, e Bologneſe.*

La plebe di Bologna ſuol eſſere aſtutiſſima, aggiungetevi poi l' eſſer oſte, e l' eſſer guercio, affina la triſtizia a 24. carati.

(20) *Quella Città fetente, &c.*

Chiama il Poeta fetente Modana per riſpetto delle ſue ſtrade lorde, dominate più dalla Dea Merdarola, che dal Dio Febo: a queſto propoſito in un ſuo ſonetto il Poeta dice:

Modana è una Città di Lombardia,
Che nel pantan mezza ſepolta ſiede,
Ove ſi ſuol ſmerdar da capo a piede
Chi s' imbatte a paſſar per quella via.
Scriſſe un antico Autor, che quivi pria
Fu de le rane già l' antica ſede,
E ch' una Vecchia al luogo il nome diede,
Modana detta, che vi fea oſteria.
Non ha laghi vicin, ſelve, ne monti,
Lontana al fiume, e più lontana al mare.
E dentro vi ſi va per quattro ponti.
Ha fra l' altre una coſa ſingolare,
Che zappando il terren naſcono fonti,
Sì che per ſete non ſi può pigliare.
Ha una Torre, che pare
Un palo capo volto; e le contrate
Corron di fango e merda a mezz' eſtate,
Buje, ed affumicate
Con portici di legno in ſu i baleſtri,
E cattapecchie, e canalette, e deſtri;
E ſu i canti maeſtri
E a i fianchi de le porte, in ogni parte

Maſſe di ſtabbio vecchio inculte e ſparte:
E in un buco in diſparte
Il Potta ſuo, ch' ogni altra coſa eccede;
É tanto piccolin, che non ſi vede.

I Modaneſi ſogliono con tutto ciò dire, che la Città loro ha due ſtrade per tutto; una per gli uomini, e l' altra per le beſtie; intendendo, che i portici, che ſono netti in tutte le contrade, ſervono per gli uomini.

(21) *Bacco chiamò i Tedeſchi a quell' impreſa.*

Bacco non poteva chiamar gente più ſua affezionata e divota, ne invitarla in luogo dove foſſe meglio trattata; perciocchè a Modana ci ſono buoniſſimi vini, ed in tanta quantità, che ſi vende a tre giulj il barile: onde ſi può dire, che quivi ſia la Reggia di Bacco, e la Terra di Promiſſione de' Tedeſchi.

(22) *Benedicendo Ottobre, e S. Martino, &c.*

Queſti è il primo Santo, che venga dopo le vendemmie, e ſuole eſſere la ſua feſta deſtinata ad aſſaggiare i vini nuovi. Oltre di ciò Gregorio Turoneſe, fra' miracoli di queſto Santo, conta alcune moltiplicazioni di vino: sì che per tutti queſti riſpetti, i Tedeſchi deono avere in venerazione particolare queſto gran Santo.

(23) *Ricca di cacio, &c.* Il cacio Sardeſco è famoſo per tutto; *omnes inſulani mendaces:* è proprio di tutti quelli che abitano, e trafficano in mare, l' eſſere ingannatori, e bugiardi.

DICHIARAZIONE

Del Terzo Canto.

(1) *Quivi d' una Donzella acceſo il core.*

É promeſſa ſimile a quella, che già fece l' iſteſſa Dea a Paride: E accenna l' origine de' Signori Bentivogli, che tengonò d' eſſer diſceſi dal Re Enzio innamorato d' una gentildonna di Bologna nel tempo che quivi ſtette prigione.

(2) *Fu il Conte de la Rocca di Culagna.*

Culagna è una Rocca ſmerlata ſu le montagne di Reggio, famoſa come a Roma Capodibove.

(3) *Un Sacripante.*

Sacripante Re de' Circaſſi, è uno de' più bravi Eroi del Furioſo dell' Arioſto.

(4) *Viva Martano.*

Martano è un Poltrone dell' Orlando Furioſo dell' Arioſto. c. 16. e 17.

(5) *E in teſta un gran cimier di piume, e corna.*

Le corna erano anticamente ſegno di corona, ed oggidì ancora in Germania ſi portano ſu i cimieri, in ſegno di nobiltà. Però niuno interpreti a ſiniſtro il cimiero di queſto Eroe, che porta corna ch' ognuno vede; e tal le porta, che non ſe le crede.

(6) *Fu Irneo di Montecuccoli il ſecondo.*

Al Conte Maſſimiliano Montecuccoli parve, che queſto foſſe il ſuo ritratto; ma molte coſe dette a caſo, pajono alle volte dette a poſta.

(7) *A cui l' Imperator de' Regni Greci*
Cinta la ſpada avea, &c.

Quando Balduino Imperator di Coſtantinopoli venne in Italia, nel paſſar per Modana, fece veramente alcuni Cavalieri, tra i quali furono Attolino, e Guidotto Rodea, Forte Livizzano, e Raniero de' Denti di Balugola.

(8) *Da Cammillo del Forno eran guidati.*

Cammillo del Forno fu veramente uomo arriſchiato, e bravo: ma in ultimo eſſendosi fatto Capo di banditi, la ſua temerità il precipitò.

(9) *L' Arciprete Guidoni, &c.*

Queſto Arciprete fu ribello del Comune di Modana; egli occupò la Terra del Finale, e gli fece molti danni.

Or Rimeſſi, &c.

Rimeſſi, cioé, reſtituiti in Patria.

(10) *Il ſagace Claretto era con eſſo, &c.*

Queſta fu Iſtoria vera, e chi deſidera di ſaperla, legga quel che ne ſcrive il Conte Gio. Paolo Caiſotto nell' Iſtorie di Nizza.

(11) *Corleto emulator di Grevalcore, &c.*

Corleto, e Grevalcore furono detti a contrapoſitione *Cor lætum, & Grave Cor*: Queſto da i Soldati di Panſa uccíſo quivi, e quello da i Soldati d' Ottaviano vittorioſo in

quel luogo contra Marcantonio, quando liberò Modana dall' assedio.

Là dove il Labadin persona accorta
Fe' il beverone a la sua vacca morta, &c.

Quest' era un Maestro di scuola famoso, a cui essendo venuto uno de' suoi contadini a dargli nuova, che gli era morta una vacca, il rimandò in villa, e gl' insegnò, che le facesse un beverone; che sarebbe guarita.

(12) *Eran guidati dal Dottor Masello, &c.*

Questo Dottore in età matura si maritò con una giovinetta, e morì il giorno dopo. I Vecchi, che si maritano a donne giovani, sono giubboni vecchi, che s' attaccano a' calzoni nuovi, che subito si schiantano.

(13) *Bertoldo Grillenzon li conducea*
Gran giucator di spada, e lottatore, &c.

Ebbe nome Bartolommeo, e fu appunto quale il Poeta il descrive.

(14) *A onor di S. Lorenzo una gradella.*

L' arma de' Signori Boschetti è una grattuglia con certe sbarre; ma il Poeta la finge una gradella, perchè veramente i pittori la rappresentano più tosto in forma di gradella, che di grattuglia. Il Martirio di S. Lorenzo fu sopra una gradella, o sia graticola

(15) *Campogàjano poscia, e San Martino.*

Questo si chiama San Martino de' Ruberti, famiglia nobile Reggiana, che vanta la sua origine d' Africa; E per questo il Poeta le dà per impresa un Saracino. Sara-

cino è un fantoccio di legno in figura di Cavaliero armato, che ſe non è colpito nel petto, percuote chi fece fallo nel ferirlo.

(16) *Zaccheria Taſabecchi, &c.*

Queſta fu antica, e nobil famiglia oggidì eſtinta. Zaccheria fu Signor di Carpi; ma da Manfredi Pio, ch' era allora Vicario Imperiale, gliene fu levato il dominio.

(17) *Onde la Cruſca poi gli moſſe lite, &c.*

Intende della famoſa Accademia della Cruſca di Firenze, che porta l' iſteſſa impreſa.

Unti, e biſunti, che parean porcelli.

Gli finge unti, perchè quivi naſce l' olio famoſo di ſaſſo, intorno al quale faticano.

(18) *Che ſuol de l' uve far nettare a Giove.*

I vini di Saſſuolo ſono perfettiſſimi.

(19) *Roldano della Roſa è il Duca loro.*

Quei de la Roſa furono in quel tempo Signori di Saſſuolo, e chiamanſi egualmente quei della Roſa, e quei di Saſſuolo; oggi è famiglia eſtinta.

(20) *Pompejano, ove ſuol l' aura amoroſa.*

Scherza ſu 'l nome, e ſu le bellezze della Signora Laura Ceſi Conteſſa di Pompejano: Sol che tramonta.

(21) *E, quel ch' era mirabile a vedere,*
Cinquanta donne lor con gli archi in mano.

Il Cont' Ercole Ceſi aveva aſſuefatte alcune giovani

di quelle terre, che tiravano co' moſchetti a ſegno come gli uomini.

(22) *Bruno di Cervarola avea il Domino*
Di quella Terra, &c.

Cioè avea il cognome, e 'l dominio della terra di Cervarola, e di Saltino, e del Pigneto, e di Morano, paeſe vicino.

(23) *Ch' un Diavolo ſtizzato in un canneto.*

Rappreſenta nell' inſegna un uomo collerico.

(24) *Eran da cinquecento Ferraguti.*

Ferraù, o Ferraguto è un bravo gigante ne' Romanzi.

(25) *Conte, e fratel di Monaca la bella, &c.*

Queſto Cavaliere aveva una ſorella bellissima, che poi ſi fece Monaca.

Dove fu la gran fuga, &c.

A un paſſo di Miſſano, ſu la montagna, erano in guardia ſettecento uomini ſotto il comando del Conte di Culagna vecchio, e veggendo giù nella pianura apparire certi Cavalli Fiorentini, che andavano alla volta di Milano, incitati dal valore del Capitano, ſubito ſi miſero in fuga, e corſero ſette miglia ſenza fermarſi. E per fretta vi laſciarono di molti arneſi, e fra gli altri un baullo del Capitano, con dentrovi due ſcopette, due pettini, uno ſpecchio grande, due ventaruole, una ombrella, ſei palle di ſapone muſchiato, uno ſcattolino di polvere da far bianchi li denti, un pajo di guanti d' ambra, due fiaſchetti, uno di acqua roſa e l' altro d' acqua di fior d' aranci,

una dozina di fazzoletti colle pieghe ſtampate, due ſacchetti di ſpezie Veneziane, una collanina falſa da portare al collo, due dozine di ſtrenghe di Napoli, un cuſcinetto di roſe da tener ſullo ſtomaco, un cartoccio di muſcardini da fare odorare il fiato, un taffetà da tenere ſopra i panni per la polvere, una montiera d' ormeſino, un pajo di pianelle di veluto, due pettinatori, e per ultimo un ferro da accommodar la barba. É iſtoria antica, che ſente del moderno.

(26) *Il Conte di Miceno era un Signore, &c.*

Allude al Conte Fabio Scotti Conte di Miceno, detto corrottamente Muceno.

(27) *Tutti a piedi venian con gli ſtivali.*

Niuna coſa vien' iſtimata più abile a muovere il riſo; che gli abiti contraffatti: E però il Poeta arma queſti popoli Montagnuoli così alla ſcapigliata.

Armati di baleſtre a martinelle.

Martinella è lo ſteſſo che Martinetto, ch' è uno Strumento, con che ſi caricano le grandi baleſtre.

E cappelline in teſta, e pappaſichi.

Pappafico è un pezzo di drappo, che le donne portano in teſta, per difenderſi dal freddo.

(28) *Fu Ramberto Balugola il feroce.*

Alberto ebbe nome, e fu giovane valoroſo nell' armi, che poi ſi fece Frate Cappuccino.

Che portava un fanciul ne la bandiera,
Che faceva a un Giudeo baciar la Croce.

Queſti due verſi ſi leggono guaſti in alcuni teſti, non ſo da chi, ne perchè, eſſendo rappreſentazione d' un' atto ridicolo, che ſogliono ordinariamente fare i putti Chriſtiani in diſprezzo del giudaiſmo. Ma alle volte taluno ſi fa ſcrupolo a ſputare in Chieſa, che poi ruberebbe la Sagreſtia.

(29) *Da Ronchi lo ſeguia poco lontano*
Morovico Signor di quella Terra, &c.

Cioè Morovico Signor di Ronchi, e di Caſa Ronchi.

(30) *E de l' Oche il gran Caſtello, &c.*

Chiamaſi la Torre il caſtello dell' Oche grande, non riſpetto al luogo, ma al numero di quelli, che hanno il cervello d' oca, perchè delle oche è grandiſſima la quantità.

(31) *Che parea il Campo d' Agramante Moro.*

L' Arioſto, nel ſuo Furioſo, fa menzione di Agramante Re de' Mori, che con Oſte poderoſiſſima paſsò in Francia a' danni di Carlo Magno.

(32) *Poichè la Fanteria de la Montagna.*

Per montagna s' intende l' Appennino.

(33) *Che porta una faſcina incoronata.*

La bizzarria di queſte inſegne par fatta a caſo, ma nelle più di loro vi ſono de gli artificj occulti, i quali ſi tacciono per non offendere.

(34) *Perocchè quindi anch' eſſi i Fiorentini, &c.*

Fu veriſſimo, che in quella guerra i Fiorentini anch,

eſſi ajutarono i Bologneſi, ed il Commeſſario loro fu Meſſer Botticella de gli Orciolini.

(35) *Che della bella Molza erano figlj.*

Allude alla belliſſima Figliuola di Mario Molza, autor della famoſa Ficheide, la qual Dama da Annibal Caro, ſuo tutore, fu con la ricca dote di quaranta mila ſcudi data per moglie a Dionigi Atanagi, ch' ebbe l' ingratitudine di riconoſcerlo col mendico dono di dodici Camice, e di quattro Sciugatoj.

DICHIARAZIONE

Del Quarto Canto.

(1) *Col capo disarmato; e la montiera.*

Montiera è una specie di Berretta usata da' bambini: dallo spagnuolo Montera, che vuol dir Berrettino.

(2) *O vero seme del valor Latino.*

Chiama seme de' Latini i Modanesi, perchè Modana era stata Colonia de' Romani.

Che vi ridona il territorio antico
Che terminava già sopra il Lavino.

Gli Scrittori antichi mettono il Lavino fiume nel Territorio di Modana. Ma Carlo Magno, quando divise i confini delle Città d' Italia, trovando Modana distrutta, e che gran parte di quei Cittadini s' erano ritirati a Bologna, allargò i confini di Bologna fino al fiume Panaro. Ma Federigo Barbarossa, essendosi ribellati i Bolognesi da lui, mise un presidio in Modana, che non lasciava godere ai Bolognesi quel territorio. E Federigo II. perchè i medesimi Bolognesi militavano contro di lui, tornò ad investire i Modanesi di tutto quello, che possedevano al tempo del Triumvirato Romano, come dicono le Croniche. Ma la ragione contra la forza non ebbe luogo.

(3) *Sol Castelfranco ne può fare inciampo.*

É Castello su la strada maestra ne' confini de' Bolognesi, oggidì aperto.

(4) *Fu arrandellato un' aſino, &c.* A quel tempo ſi mirava piu a diſonorare il nemico che ad ucciderlo; e fra i diſonori, queſti era uno de' principali; gittar' un aſino dentro a' ſuoi ripari, o ſaettarci quadrella con punte d' argento; coſe che al tempo noſtro ſarebbero giudicate pazzie.

(5) *Il Potta, che ſapea che i Parmigiani*
Eran nemici a la Tedeſcheria, &c.

Furono veramente i Parmigiani aſpri nemici di Federico Secondo. Vegganſi l' Iſtorie.

(6) *Cantar non lungi la Roſſina bella.*

La Roſſina è una canzone triviale, che ſi canta in Lombardia, e cominciando dalle chiome, dice: *Le belle chiome c' ha la mia Roſſina bella, fa-la-li-le-là, viva l' amore che morir mi fa, &c.*

(7) *Ucciſe Braghetton da Bibianello, &c.*

Il teſto prima diceva:

Ucciſe d' un gran taglio Angel Raſello.

Ed era un ritratto cavato dal naturale d' un perſonaggio ora morto, che quadrava a puntino.

(8) *Il primo avea il cervel fuor di calende.*

Il cervel fuor di Calende; cioè, ſcemo.

(9) *Di Salinguerra il poderoſo dico,*
Che tenne già Ferrara, e Francolino.

Avendo i Ferrareſi cacciato Aldobrandino d' Eſte per l' alterigia ſua, s' eleſſero per Signore Salinguerra Torelli,

o Garamonti, com' altri vogliono. Ma poco dopo, Salinguerra fu anch' egli cacciato dalla fazione Eccleſiaſtica, e fu reſtituito il dominio ad Azzo d' Eſte figliuolo d' Aldobrandino.

Vogliono nondimeno alcuni ſpeculativi, che quì il Poeta alluda alla cacciata di qualche altro Signor più moderno.

Salinguerra, ſecondo l' Iſtorie del Biondo, fu ajutato da Ezzelino tiranno di Padova ad acquiſtare il dominio di Ferrara, perchè era ſuo cognato, e gli Eſtenſi erano ſuoi nemici.

(10) *E beve in fretta, e poi volge il bicchiere*
Sopra la ſottocoppa in ſu co 'l piede.

Queſto è un contraſſegno del Marcheſe Fontanella Conte di San Donnino, che ſoleva far quell' atto.

(11) *Datemi una gonnella da Converſo.*

I Frati Converſi ſon ſervitori de' Frati che celebrano la Meſſa.

(12) *Con un giacco di maglia garzerina.*

Giacco di maglia garzerina, o giacco garzerino è una ſorta di giacco fatto a foggia di farſetto.

(13) *Ma non potè ſpuntar Gherardo mai.*

Cioè, non potè ſmuoverlo dalla ſua deliberazione neppur' un punto ſolo.

(14) *Fu de' primi a cader Guido Canoſſa.*

La famiglia Canoſſa era fino a quel tempo molto nobile, e nelle Iſtorie del Sigonio, e del Campanaccio ſi

legge, che Guido Canoſſa fu veramente Capo del popolo Reggiano in quella guerra, e che traſportato dall' impeto del cavallo, e ferito, s' affogò in una foſſa.

(15) *Al fin l' ultimo ottenne, e fu giurato.*

Queſta potrebbe eſſere giudicata da qualcheduno invenzione del Poeta per iſchernire i Reggiani, e non è così: perciocchè veramente nell' Archivio de' Signori Pii ſi trova ſentenza data in Rubiera l' anno 1255. alli 20. di Febbrajo, regnando Federigo II. Imperadore, ed eſſendo ſuo Vicario in Modana il Signor Alberto Pio, e tal ſentenza fu data dal Dottor Andrea Canoſſa da Parma, Giudice deputato da eſſo Signor Alberto nella controverſia, che allora ſi diſputava tra la Comunità di Reggio e quella di Modana, del ſeguente tenore.

In Chriſti nomine Amen.

ANno a Nativitate ejuſdem Milleſimo Ducenteſimo quinquageſimo quinto. *Indictione xiii. die autem xx. Menſis Februarii* regnante Frederico II. Imperatore, & ſeu ejus Locumtenente generali, & Vicario Domino Alberto Pio, a quo fuimus, &c.

Nos Andreas de Canoſſa Civis Parmenſis, Legum Doctor, deputatus & electus, & Locumtenens, & ſeu Subvicarius ad civilia & criminalia ejuſdem Civitatis, in cauſa vertente & jamdiu verſa per & inter magnificas & generoſas Mutinae, & Regii Communitates, coram praedicto Vicario & Locumtenente Mutinae, & Regii, Domino Alberto Pio, & ſeu per ejus Procuratores & Mandatarios ex parte praefatae Civitatis Regii Dominum Petrum de Nuca, & ex parte Communitatis Mutinae Dominum Franciſcum Reginum Civem & Procuratorem Mutinae. Et viſis videndis, & primo viſa comparitione & petitione

agentium pro praefata Communitate Mutinae, & replicatione a parte adverſa, viſis petitionibus, negationibus, allegationibus, probationibus, reprobationibus, & declarationibus Judicum, qui pro tempore exſtiterunt pro praedicto Locumtenente, & conſideratis omnibus, & diligenter appenſatis, non ut Judex ordinarius in civilibus & criminalibus, ut ſupra, ſed amicabilis compoſitor, arbiter & arbitrator de conſenſu partium ad hanc faciendam diſcuſſionem, tractatum, & ultimam ſententiam electus & deputatus, ut in Inſtromento publico aſſenſus & conſenſus omnium apparet, rogato per Ser Andream de Piciis Notarium Regienſem: & rejectis allegationibus Advocatorum & Procuratorum cavillationibus, petitione & reſponſione, comparitione partium, & praedictis omnibus ex parte cujuslibet rejectis ſuper petitione tantummodo legitima conſideratione, examinatione, & ſcrutinio diligenti, in qua in effectu continetur, praefatam Communitatem Regii, ſeu homines ejuſdem teneri, obligatam, & obligatos eſſe ratione honorantiæ & dignitatis ad recognitionem dominii ſui, cum ſit & fuerit hucuſque Oppidum Lepidi, & modo Civitas inter Parmam & Mutinam nobiliſſimas & egregias Civitates, deinde Regium de utriuſque juriſdictione erecta, & ut aliquis eiſdem debeatur honor, petitioni ſuccurrentes mitius agendo, &c. Chriſti nomine repetito, quia dicimus, ſententiamus, definimus, pronuntiamus, & declaramus ut Judex, & abſolvimus, quietamus, & liberamus, & abſolutos quietos & liberatos eſſe judicamus, ac condemnamus, & ut arbiter arbitramur & arbitramentamur judicatum, arbitratum, ſententiatum, & pronuntiatum eſſe volumus, ac condemnamus, ut infra dictos de Regio, ſeu prædictam Civitatem teneri, obligari, & obligatam eſſe, extrahere de pedibus quodcumque genus calceamenti groſſi ſeu ſubtilis, videlicet cothurnos, ſtivalia, ſotulares, & crepidas in ſignum honoris & reverentiæ debitæ, & debendæ prædictis Mutinenſibus, videlicet in itinere pedeſtri, equeſtri, & navali, in viis,

domibus, & hoſpitiis, & ad omnem, & quamcumque voluntatem prædictorum Mutinenſium, rogantium, & petentium ſibi calceamenta extrahi debere, ſtivalia, cothurnos, ſotulares & crepidas, & ſic extractos & extracta purgare, mundare, lavare, & eiſdem & cuilibet, ut dominis ſuis præſentare. Et ita pronunciamus, &c. Præſentibus ambabus partibus, & ſeu prædictis Procuratoribus, & Mandatariis, Dominis videlicet Petro de Nuca, & Franciſco Regino, & de juſtitia ſic adminiſtrata gratias prædicto Domino Judici, & arbitro agentibus; quia immortalitati hujus litis præſtitit judicium ac arbitramentum ſuum, & approbantibus & emologantibus prædictum judicium & arbitramentum, & prædictam ſententiam definitivam & declarativam in omnibus & per omnia in partibus quibuslibet.

Actum in caſtro Herberiæ, præſentibus Domino Philippo de Maciis de Regio, & Antonio Petri de Proſperis de Mutina, & Franciſco Petrucii Tubatore prædictæ Civitatis Mutinæ ad hæc omnia vocatis adhibitis & rogatis.

Ego Franciſcus Rogatius Notarius Ferrarienſis, & prædicti Domini Judicis Cancellarius rogatus fui, ſcripſi, & autenticavi ſigno in margine in capite nomine meis conſuetis.

Se poi tale ſcrittura ſia coſa vera, e reale, o pur finta me ne rimetto all' altrui giudizio, baſtandomi aver ſignificato, che l' originale è in caſa de' Signori Pii di Savoja, e che il Poeta non ha finta egli queſta coſa da ſe.

(16) *Dava a ciaſcun nel trapaſſar che fea*
Sotto quell' aſta, un ſcappellotto a ſeſta.

A ſeſta, cioè a miſura di compaſſo. Ma queſta pur anco parrà ad alcuni invenzione del Poeta contra i medeſimi Reggiani; ma realmente ſi legge nelle iſtorie del Sigo-

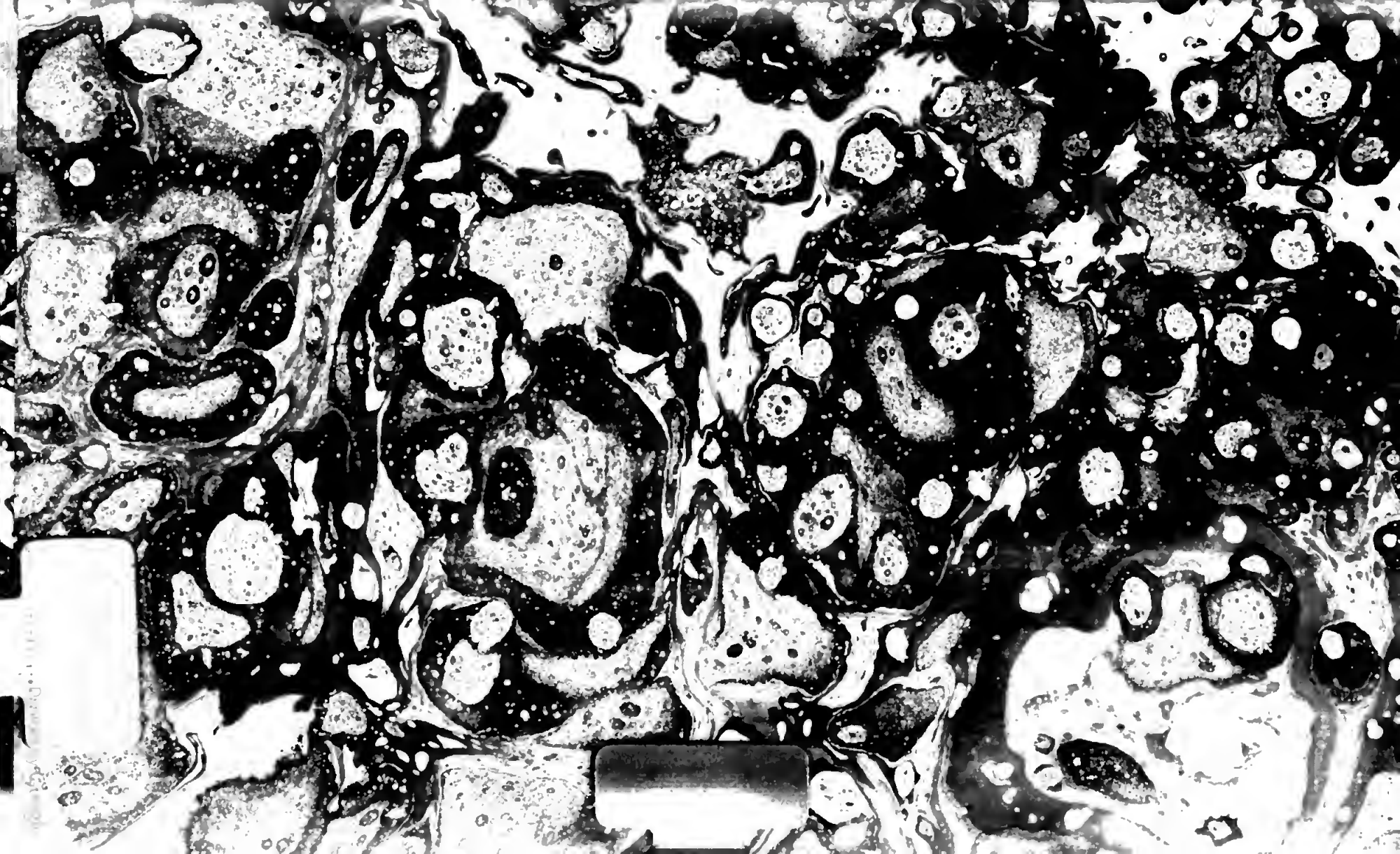
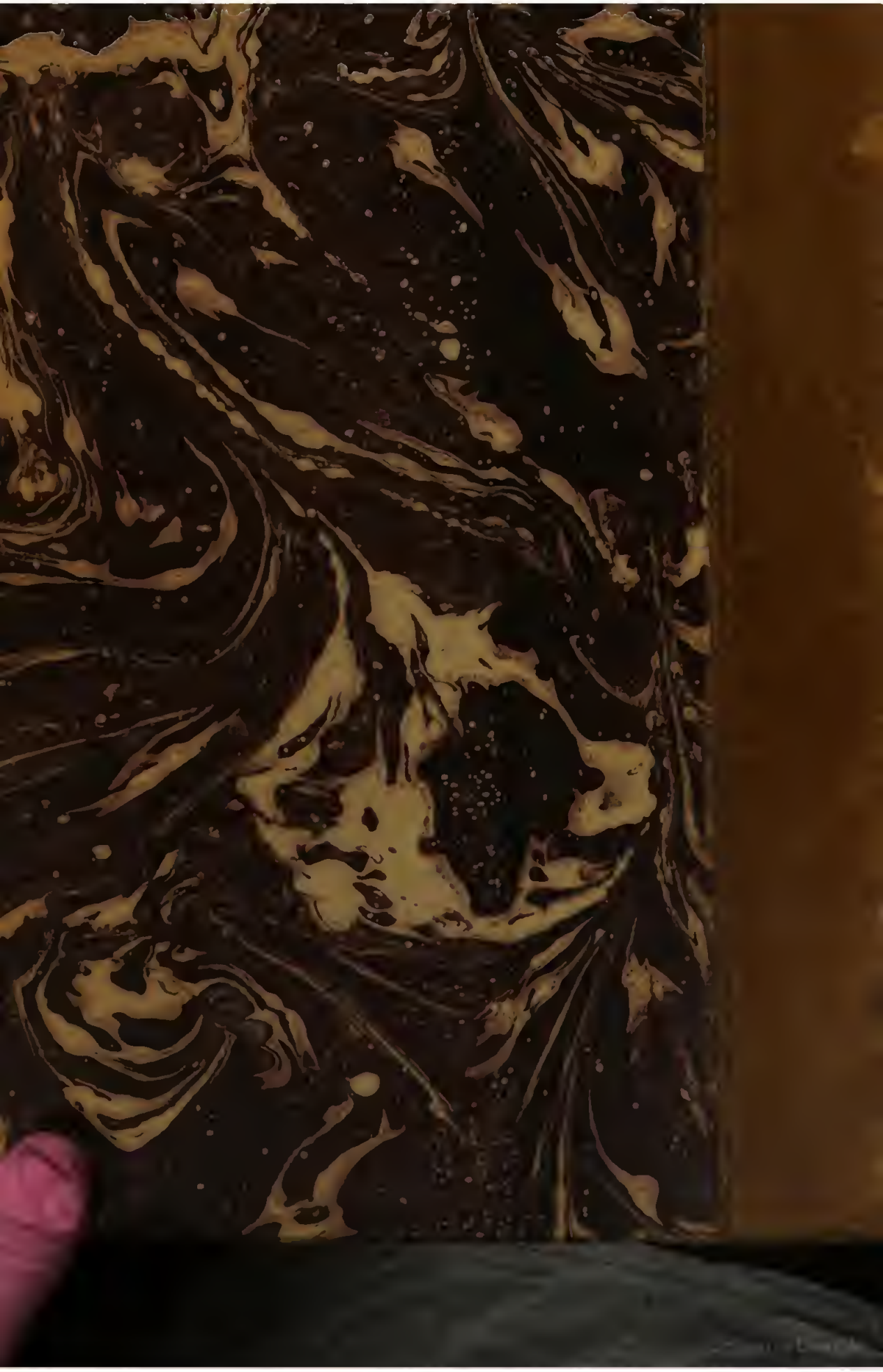
nio del Regno d' Italia, ſotto l' anno 1152. ed in altri Autori ancora, ch' eſſendo in lega i Modaneſi co' Parmigiani, ruppero l' eſercito de' Reggiani, e ne menarono a Parma un gran numero di prigioni: e che il giorno ſeguente moſtrando di volerli arder vivi, acceſero in piazza un gran fuoco; poi trattili di prigione con una canna in mano per ciaſcheduno, che avea in cima una banderola di carta, li facevano paſſare per certo luogo ſtretto, e nel paſſar che facevano, davano a ciaſcheduno uno ſcapezzone, o ſcappellotto ſu la nuca: ed in cambio del fuoco, facevano loro de gli ſoffioni, ed ardevano loro la barba, e poi li mandavano via così ſvergognati, e ſpauriti.

(17) *Che le picchiate ladre*
A tutti fatte avean le teſte quadre.

I Reggiani oppongono a i Modaneſi, che mirano la Luna nel pozzo, perchè veramente i Modaneſi hanno in coſtume, quando veggono un pozzo, di correr ſubito a mirarci dentro: ed i Modaneſi oppongono a i Reggiani, che abbiano le teſte quadre, perchè realmente molti di loro non l' hanno nè tonde, nè ovate; come anche ſi dice de' Genoveſi, che abbiano le teſte acute, perchè molti di loro l' hanno così.

Però come queſto è accidente di molti, non di tutti, Il Poeta finſe, che quelli ſolamente che patteggiati uſcirono di Rubiera, aveſſero le teſte quadre, e che i medeſimi ſoli foſſero obligati a cavar gli ſtivali, o le ſcarpe a i Modaneſi, quando s' incontravano per viaggio. In ogni evento è da conſiderare, che i capricci de' Poeti non fanno caſo, e tanto più de' Poeti bur-

leſchi, che hanno per fine loro il diletto, e non la verità: perchè ben ſi ſa, che per altro li Signori Reggiani ſono molto onorati.

FINE DEL PRIMO TOMO.

961585